

GERO MANNELLA

**UNO SCHELETRO
NELL'ARMADIO
(ma nemmeno tanto scheletro)**

Romanzo slapstick a lipogrammi

Umoristico 70%

Thriller 20%

Acrilico 10%

Email: yerman@tin.it, yurimannella06@gmail.com

Web: www.geromannella.com

Phone: 335633932, 3924599494

Bio

Gero Mannella nasce all'ombra della reggia di Caserta nei raggianti anni '60.

Negli anni '70 si sposta al sole.

Grafomane sin dalla più tenera età, nel 1972 usa il pennino per stanare un paio di termiti da una tavola sinottica.

Nei primi anni '80 si applica alla scrittura con una macchina da scrivere Olivetti Lettera 32. In realtà l'Olivetti non aveva tutte quelle lettere, anzi mancava anche di alcune vocali, al punto che per esprimerele egli era costretto a fare un giro vizioso di consonanti. Quegli equilibrismi lo avvicinano ai giochi di parole, ai lipogrammi e tautogrammi di Perec, all'Oulipo, e più in generale all'osteoporosi.

Nel 1997 è finalista al **Premio Calvino** col romanzo *Ferendedalus*.

Durante la serata di premiazione il Mannella siede in seconda fila, proprio dietro la buonanima di Norberto Bobbio, e per tutta la serata rimane soggiogato dai suoi enormi padiglioni auricolari.

Cerca alla fine di misurarli accostandovi discretamente una penna, ma il suo gesto viene interpretato come una richiesta di intervento dal relatore sul palco, che lo invita con un "Prego!"



Il Mannella sorpreso fa scena muta, e questo gli vale la sconfitta in finale.

Attraversa un periodo di afasia nel quale si dà allo studio della tromba jazz, suonandola nell'armadio per attutire il clamore.

Ciò purtroppo non gli impedisce di alienarsi la simpatia dei condomini, che un giorno irrompono in casa celati da cappucci del ku klux klan, e liquefano lo strumento in una soluzione acida di nuova formulazione, che vale loro la candidatura al Nobel per la Chimica.

Alla premiazione è invitato anche il Mannella, che siede in seconda fila proprio dietro un noto filosofo, rimanendo soggiogato dai suoi enormi padiglioni auricolari. Ragion per cui decide di cambiare posto.

Abbandonata la tromba, il nostro ritorna alla scrittura umoristica in forma di racconti.

E' finalista al **Premio Massimo Troisi** 2005. Ivi non trova padiglioni auricolari di filosofi, ma ugualmente non vince. Nel 2006 pubblica *Non gettate cadaveri dal finestrino*, nel 2012 *Il killer dei qwerty*, nel 2017 *Scheletri nell'armadio*, versione primordiale.

Quest'ultima fu in origine la sceneggiatura di lungometraggio omonima, selezionata al Premio Solinas (“*Il plot ha la vis comica di un Frankenstein Junior, il surreale di un Clouseau amplificato ed il paradossale dialettico di Totò*”), ma ad oggi rimasta nel cassetto.

Di seguito scriverà *Scheletri nel cassetto* e li terrà inediti nell'armadio.

Sinossi

Mentre **Samantha** fa sesso con l'amante arriva il marito **Luca**. Lei gli corre incontro e lo porta fuori, convinta che l'altro scapperà. Costui invece per il panico si chiude nell'armadio, vi resta bloccato e muore soffocato.

Di notte il ladro **Barnaba** forza l'armadio, è travolto dal corpo dell'uomo, e crolla al suolo svenuto.

Il rumore sveglia Samantha che è sotto shock, lacrime agli occhi, pulsazioni a mille. Luca dorme al suo fianco, e lei non vuole assolutamente che lui sappia. Così ha due corpi da far sparire prima che lui si svegli.

Chiede aiuto all'amica **Laura** e al suo ragazzo **Juan**, giovane rampollo di un noto chirurgo ed egli stesso specializzando patologo. Lasciato il ladro in un parco, Juan si incarica di estinguere il corpo. Ma lui è in piena tesi sperimentale, ed è un'occasione unica un corpo da dissezionare nella clinica paterna.

Luca è un artista fallito che sopravvive disegnando identikit in stile Picasso. Perciò ha un pessimo rapporto con l'ispettore **Zappalà**, che predilige il figurativo e dubita che identikit con due nasi e tre occhi siano utili ad acciuffare i ricercati.

Oltretutto da mesi lavora anche alla statua al Celerino Ignoto, prestigiosa commessa della Questura da inaugurarsi a breve.

Dopo l'ultimo flop però Luca è licenziato e per la rabbia distrugge la statua al Celerino Ignoto, di notte la butta dal ponte sul fiume, ma è beccato da un celerino vero, che lo multa per scarico abusivo. Poco prima da quello stesso ponte

Juan aveva gettato, non visto, un sacco coi resti umani dell'amante di Samantha, dopo i suoi esperimenti.

Intanto Samantha è ricattata da Barnaba che, pure da mezzo svenuto quella notte, è ormai al corrente del suo segreto.

Così decide di consultarsi con Laura per elaborare una strategia, in un luogo riservato: la riva del fiume. Ma proprio lì le due amiche fanno la macabra scoperta. Sul bagnasciuga c'è la testa mozza dell'amante morto. Inorridite scappano via in lacrime, ed oltremodo incazzate con Juan per aver tradito la loro fiducia.

L'ispettore Zappalà è un disadattato della Questura, preferisce i rebus delle parole crociate a quelli delle investigazioni, non ha logica deduttiva e non sopporta la vista del sangue.

Sicché l'assistente **Manzù** lo aiuta nella perizia sulla testa, e per sottrarlo al disagio di portarsela in Questura, ottiene di tenerla pro tempore a casa sotto formalina. Lui collezionava tappi di birra da tutto il mondo, fu un vero trauma quando la moglie glieli buttò via, ed è convinto che una collezione di teste umane non la toccherebbe.

Luca non è un uomo fortunato: infatti dalla multa per lo scarico a fiume è indiziato di omicidio e dissezione.

Ma anche Barnaba non è un uomo fortunato: infatti in una nuova irruzione va a rubare proprio a casa Manzù, vi ritrova il morto dell'armadio, ma stavolta solo la testa, sviene di nuovo e viene arrestato.

In galera Luca fa conoscenza con Barnaba, i due nell'ora d'aria si raccontano le loro disgrazie, così l'artista ricostruisce l'accaduto, ed ha le prove per essere scagionato, mentre Samantha, Laura e Juan sono i nuovi inquisiti.

Sottoposti ad interrogatorio nell'ufficio di Zappalà, i tre si avvalgono del casino che costui combina tra le definizioni dei suoi cruciverba e gli incartamenti delle indagini, e del fascino che l'ammiccante Samantha esercita su di lui e Manzù.

Così i tre inquisiti se la cavano con dei domiciliari, mentre tra i due inquisitori nasce una disputa che sfiora il duello rusticano, con sorpresa finale.

1 IL MORTO

[lipogramma in E]

Poniamola così. Buio notturno, alba lontana, una scatola in muratura da umani si staglia sul limitrofo avvolta da qualcosa qual non palpi, al punto da paragonarla alla bruma di campagna, o magari alla foschia di uno spazio intragalattico, a cui darai il nomignolo *smog*, trattandosi di un suburbio urbano da industria.

La scatola al piano strada si mostra squadrata ma grigia al chiaro di 3/4 lunari, con intorno altri volumi da umani, più piccoli, d'acciaio con ruota quadrupla, contro natura immobili, taciturni a st'ora tarda.

Dalla scatola, chiamata *condominio* dagli umani ad auspicio di possibili afflati, salvo scannarsi causa sosta d'auto o camicia a sciorinar, a st'ora ascolti cricchi o sottili collassi, tacita rivolta di natura muraria, a provocar lo squarcio sulla facciata più una zampa di gallina ai lati di balconi, con intonaci dondolanti pronti al gran balzo, manco sia un bungi jumping¹.

I più coraggiosi alfin lo compiono, li trovi l'indomani sdraiati in posa scomposta sui cofani d'auto appunto, circondati da divisorì bicolori con incaricati assicurativi.

¹ Maccheronico per bungee jumping

Ma i graffi alla scatola oggi possono scaturir da altro. Si chiama Barnaba, lo si qualifica in slang topo d'alloggio. Slavato, sui 35, in t-shirt con calzoni ruvidi, una mano rigida dai vasi sanguigni sul dorso gonfi, a brandir un artiglio di porco corvino.

Ha giusto forzato la porta blindata con scossa alla struttura col minimo danno, ha alzato la maniglia dorata, lo spiraglio giusto ad infilarsi affinando il timpano.

Taciturnità: lo scasso ambito. Alcun condomino ha colto rumori, soprattutto i prossimi, gli occupanti la dimora.

Costoro giacciono in stanza da talamo, di norma a tal orario, dando di dorso l'uno all'altra, la donna in posa rannicchiata, l'uomo con gli avambracci incrociati, spinti in alto sul capo, pari a un San Sastiano martoriato, ma privo di dardi.

La donna inala un filo d'aria, bruna, chioma lunga, formosa, soda: una gnocca o strafiga, a dirla tutta. L'uomo si mostra un fascio fibroso, barba incolta, chioma ruffa, tratti normali, labbro ondulato a modular russi discontinui.

La targa sulla porta di casa, da poco lambita da un calcinaccio, riporta i nomi Luca Marotta – Samantha Collacca, ma allo stato anagrafico costoro sono i coniugi Marotta.

Barnaba, raccontavamo, riposto l'arto di porco, accostata la porta, tuffa gli occhi sull'habitat, dapprima

di un color bruno diffuso da mozzar il fiato, poi via via più chiaro: così indugia su ogni sagoma di mobilio, più i flash di dispositivi in stand-by, non ululanti vivaddio. Aziona la torcia a districarsi, così il volto si mostra. Ha la faccia tirata, più d'una ruga a solcar lo zigomo, il giugulo rigonfio, l'orbita incavata. Punta il cono luminoso sul muro intanto ch'avanza cauto, così sorvolando parati con sipari, scaffali piani o angolari, quadri o batik dai colori improbabili. Da narratori ci scappa di chiamarlo mobilio corrivo minimal con ibridi cosmopoliti.

Barnaba, diciamolo, sta fuori sintonia, viaggia su altri canoni artistici. Lui si blocca a Caravaggio, ad artisti di tal trascorso; ma non va alla mostra sul Parmigianino solo a causa di grana.

Tuttavia dall'aura d'umiltà ch'ispira il posto lui ipotizza i quadri privi di tornaconto. Così punta ai monili.

Dal primo loculo da uno stipo di modano tira fuori un ciondolo. Varrà qualcosa o sarà solo paccottiglia?

Il dubbio gli incrina l'aplomb da ladro navigato corrugandogli la facciata. A fugarlo usa la prassi avita: azzanna la gioia di mola. Lo fa con misura, dopo una lustrata, applicando con una smorfia una morsa continua.

Purtroppo non ha modo d'ingannarsi in quanto il ninnolo gli si spacca, al pari d'una nocciuola. Così afflitto sputa i rimasugli andando avanti.

A frugar ancora trova un sigillo dorato ch'azzanna con pari riguardo ma lo ritrova in frantumi. Stavolta gli

avanzi abbandonano la bocca con un borbottio vago dal tubo gastrico.

La cosa comincia storta, valuta. Ma inspira a fondo dandosi un tono positivo.

Sul tavolino davanti al divano adocchia un panino, su cui si raccomanda distacco con dignità.

Tuttavia sta affamato. Lo annusa, lo porta alla bocca, lo riannusa, infin lo mozzica con foga, irrorandolo con la saliva.

Ma, ahilui!, il panino si mostra così stantio, financo duro, ch'il morso gli scardina un infisso di mandibola. Lui immola la mola sanguinosa alla causa sibilando impulsivo un “*azzoo!*”, il primo sfogo pronunciato chiaro. Poi azzarda un cazzotto al bordo d'una porta, lancia lo snack al suolo schiacciandolo di calcagno.

Così trista, disagiata si mostra talvolta la vita di uno scassinator qualificato.

Dalla citata scatola in muratura da umani, a star vicino a un tafano assorto allo svolazzo intorno, approdiamo a un loft non lunghi, da cui ci giungono mugolii in baritono più soprano.

Lucori soffusi so' fusi col mobilio nuovo formato Ikéa in un color ocra standard. I corpi nudi di Laura con Juan si agganciano o strofinano con concisi attimi di pausa sul talamo amico. La ragazza si mostra ingorda, sopraffatta, graziosa ma sinuosa il giusto. Il ragazzo, pur gagliardo, sagomato al pari d'un saltator con l'asta, ad ora risulta prostrato, poco portato sia ai salti sia ad usar

l'asta.

Laura sta sopra di lui quando attacca la zinna alla sua bocca.

“Mmm...”

“Uhm... così mi soffochi! Mi ascolti? Pronto!”

“Mmm...”

“Aò! Mi fai fiatar un attimo? Aria, un po' d'aria!”

“Son qui!”, lo incalza la figliola appiccicando il labbro, “all'archivio mi chiamo Daria”.

“Pronunciavo d'aria, coll'apostrofo”.

Intanto allontana la zinna, poi fluttua la mano a far soffio.

“Ahò? Non ti piaccio più?”

“Ma no, tutt'altro. Rimani una bomba. Ma a dirla tutta...”

“A dirla tutta?”, lo guata la donna.

“Uhm... quando nacqui ho rischiato il trapasso a causa di 'sta qua”, fa indicandola.

“Si chiama zinna, o zizza, puppa...”, fa la donna con disappunto misto a tono sbigottito.

“Giusto, scusa”.

“Poi quando dici trapasso a cosa alludi?”, continua non tanto curiosa quanto sconfortata.

Lui volta l'occhio al vuoto di là dal muro, coll'atto di chi raschia i rimasugli di ricordi.

“Soffocato dal lattosio natò?”

“No, mi allacciai la zinna al collo ad impicarmi.”

Laura rincula al pari di chi, colpito dal morbo al cristallino, trova l'ombra quando focalizza un acaro da

vicino.

“Proprio così”, continua lui, “soffrivo di malinconia”.

“Ma dai! Così piccolo?”

“Patrimonio di famiglia, infatti son tutti in analisi”.

La donna lo studia quando lui fa gli occhi da cucciolo.

“Uh? Tuo papà, il noto chirurgo?”

“Allora? La malinconia mica sottostà a un conto bancario?”

Ciò par indiscusso, ragiona la donna. Ma quando richiami i canoni d’una forca o l’aspro nodo scorsoio qualcosa non ti torna.

“Solo una domanda... qual razza di puppa t’offriva la tua mamma?”

Lui inspira, poi rafforza l’aria lacrimosa, catturato dall’amarcord.

“Lunga, a forma di sfilatino, con una fila di tatuaggi.”

“Quali tatuaggi?”

“Capizzoli². Li usava al fin di sviarci.”

Laura sospira, si scosta dall’acaro, indossa una camicia da casa.

Il tafano di cui sopra, annoiato dalla rinvciata copula, comincia ad involarsi. Giusto un giro attorno alla lampada sul soffitto, poi ronza via passando dall’infisso.

Laura in camicia arriva a Juan con 2 drink.

“Piglia, sorbisci a scacciar lo choc”, fa da mamma.

“Thanks. Poi vado a nanna.”

“Nanna? Ma non rimani qua?”

² Capezzoli, sostituzione vocalica.

“Domani ho la prova pratica in facoltà. Non riposando m’abbiocco col bisturi in mano.”

La ragazza strabuzza l’occhio con maraviglia da bimba.

“Ma dai! Non dirmi! Lo usi proprio?!”

“Scusa, a tuo avviso cosa fa un patologo?”

“Brrr”, mima la ragazza lisciandosi gli avambracci.

“Guarda, non si dà nulla di più mozzafiato di uno scandaglio d’un corpo umano in profondità...”

“Ma va! Mi fa schifo solo a immaginarlo!”

“... quando la lama taglia la fibra organica, il plasma trabocca...”

“Stop! Basta! Blah!”

Juan alza la mano in aria quasi ad impugnar un bisturi astratto, ma a qualcuno può ricordar un invasato da Toscanini.

“Ossia poni ch’io spiro qua proprio ora, tu hai il coraggio di aprirmi?”

“No! Non posso”, fa il compagno sdolcinato.

“Ah, okay! Già immaginavo...”

“Non ho un bisturi in tasca.”

“Stronzo.”

Fuori dalla scatola il tafano plana imbranato in flussi azotati o fiumi d’umido prossimi a mutarsi in rugiada.

Quando il chiaror di luna propagato sul cristallo d’un PVC gli ricorda il suo status di smidollato, si ripara volando sulla stanza da talamo di Samantha con Luca.

Qui un altro scintillio, la torcia di Barnaba, sfiora i corpi

inaninati. L'uomo scruta dal capizzal³ i capizzoli alla signora, tira fuori lo spray al narcotico, poi con moto consumato pigia sulla sommità la bombola. Quando al posto d'una nuvola narcotica nota dal foro un flusso di schiuma bianca, rimugina incazzato: la sua sposa ad organizzargli il kit da scasso ha sbagliato ancora.

“Porca troia, cos’altro!?” ringhia intanto ch’asporta i buffi di schiuma da barba dalla guancia all’assopita.

Al farlo un altro dubbio l’assalta: allora con cosa si sbarbò la mattina?

Il dolciastro appiccicoso provato tastandosi il viso con una prossima scorta di mosconcini lo illumina: si trattava di panna spray.

“Minchia, allora la mia signora sul suo orzo notturno ci avrà sparato il narcotico, di sicuro non panna”, ghigna maligno.

“Fanculo, quando torno di sicuro la trovo a ronfar.”

Smorza la torcia, dalla lastra in PVC filtra abbastanza luminosità. I coniugi sono abbandonati all’oblio d’un sonno profondo, unica buona nuova da quando ha varcato la soglia.

Rovista in una cassapanca, butta al suolo capi intimi con pizzi, trova una buccola, com’al solito l’azzanna, ma dal lato col trauma. Così soffoca l’urlo di spasimo in una smorfia da pagliaccio malinconico.

Poi prova dal lato opposto. La buccola passa la prova,

³ Capezzale, sostituzione vocalica con elisione finale.

così l'infila in tasca.

Da un altro vano tira fuori un dildo.

“Hai capito?”, sbotta guardando la donna.

Poi l'azzanna sul davanti, lo lustra, lo posa in tasca ammirato. Magari sia un indizio di caccia miracolosa?

Poi arriva il traguardo grosso: l'armadio.

Dal vano di lato ad aprirlo gli arriva solo un tanfo d'amido misto a bisunto. Troppo buio, la torcia gli dà una mano mostrando la vita occulta di camiciotti a quadri o giubbini a giromanica.

Passa poi all'anta primaria con il fulcro d'acciaio ch'arrota cauto.

“Sarà sicuro la porta buona, c'ho il fiuto. L'unica sigillata a doppio giro”.

La pila illumina il vano ma...

Di colpo il cor di Barnaba ha una sgommata tipo il tic tac di una bomba col contaminuti.

Un morto rigido, grosso, trasfigurato s'innalza barcollando dal vano dischiuso.

Si mostra nudo tra uno svolazzo di abiti da donna, sui 30 anni, robusto, chioma lunga, barba incolta, fallo inturgidito a mo' di Priapo, occhi sbarrati, bava alla bocca, arti contratti al pari di chi, sigillato in vano, abbia raschiato invano la porta fino all'asfissia spossata.

In un attimo Barnaba sbianca, spalanca occhi, bocca, poi si volta, si ritira. Prova ad allontanarsi, ma manca di lucidità, qualcosa di sismico gli blocca il moto.

Il corpo inanimato al contrario ballonzola al pari d'un

mostro di Frankenstein⁴ arrapato, crollando rigido sul fuggiasco di spalla.

“Mamma santissima!”, sibila costui placcato tipo rugby. Poi vocalizza una sfilza di moccoli scurrili, intraducibili sul suono bandito.

Col gravoso bagaglio sulla groppa lui s’agita provando carponi a sgusciar via dal morto ch’al contrario lo abbranca suo malgrado.

Il casino storna giusto un attimo dal sonno Luca. Si mostra bolso, con la lucidità al grado 0, solo l’occhio vaga sull’ombra sparata sul muro di una mimica di tipo gay.

Barnaba sta statico, rigido ma riottoso al ruolo passivo, sguardo fisso sull’uomo dal talamo, una sudata copiosa gli cala dal cranio.

Luca addossa la vista alla bizzarria d’un incubo, sigilla la cortina oftalmica, si rigira con un grugnito, poi capitola di nuovo al sonno.

Il ladro così può sfogarsi ringhiando una giaculatoria di *Mamma Santissima*.

Annaspa poi sotto la zavorra giusto un paio di passi, rotola via al pari d’un parà camuffato, ma par goffo, spaurito, stanco.

Così a girarsi urta una colonnina di marmo su cui posa una piccola scultura di sagoma umana astratta. La statua traballa alla sommità, crollando al suolo in un cozzo sordo.

⁴ Frankenstein, personaggio di Mary Shelley (1797 – 1851)

Poi tutto si placa.

Il ladro, inanimato dall'impatto, posa a pancia in su, coronato dalla faccia alla nuca di cocci; frattanto lì vicino il giovin Frankinstain ora assomiglia a un Pompeiano⁵ scomparso al 79 D.C. causa fuoruscita magmatica.

Ma i rumori di 'sto collasso scuotono alfin Samantha, al punto da alzar il busto in modalità sonnambula, poi rotando gli occhi col miocardio a far *tum-tum-tum*.

⁵ Pompeiano

2 L'EMERGENZA

[lipogramma in I]

Juan e Laura tornano allo sfregamento dell'apparato generante, con le poppe della donna compresse nello slot adatto (push-up, grandezza terza, a lume del naso).
“Va bene ora? Nessun trauma?”

“Mmm...”

“O s’opta sempre per esplorare ‘il corpo con la lama?’”

“Mmm... anche a questo modo va bene”, mugugna quello, essendo complesso produrre un fonema col palato preso da altro.

“Però”, una folgore lo scuote e lo arresta per un secondo, “una volta potremmo farlo sul tavolo dove s’opera, sarebbe esaltante.”

“Ah vero, l’ospedale personale del papà. Beh, scordatelo, manco morta.”

“All’opposto, appunto per tale caso...”, allude quello. Al che la ragazza tramesta con la mano tra le sue palle, serrando quanto basta a far revocare l’argomento corrente e fugare quel che resta del barzotto.

D’un tratto sentono bussare alla porta, e restano a scrutar l’un l’altra con aura pensosa.

Dopo Laura mette la veste da camera e avanzando sulle

punte approda alla porta, scruta dal foro e s'affretta a spalancare.

Samantha, sua compagna da sempre, è all'entrata, stupefatta, arruffata e gemebonda.

Cercando del conforto regge assente la luce del ladro, ma a quel momento le sembra oscuro l'uso. Se avesse nella mano un pupazzo pelouche certamente sarebbe la stessa cosa.

“Samantha! Che è successo?”

“Una catastrofe! M'occorre un tuo supporto!”

Samantha non è tra quelle persone prone al melodramma. Se afferma “catastrofe” e trema pure c'è qualcosa greve sotto, pensa Laura mentre l'accarezza e la porta dentro.

Quella sembra avere l'encefalo al collasso, la sfera oculare le saltella turbata, sconnessa, come percossa da luce accecante, e nel vedere Juan che s'appressa resta ferma e sospettosa.

Quando rammemora d'essere senza scelta, e sente crollare lo scudo che la schermava dall'altro, accusa la mostra del suo Es, come una lumaca senza valva, come un paguro senza bernardo.

“Ho urgenza d'un soccorso!”

“Calma, Samantha. Cos'è successo?!”

“Come posso fare? Madonna santa, come posso fare?!”
langue quella guardando la sua cara e l'altro.

Laura la scuote per le spalle.

“Samantha, ahó, posso sapere?”

“C’è un morto a casa, da me... forse due.”

Lo afferma con calma, come sotto trance.

“Morto?! Ma...no, è assurdo!!”

Ora è Laura ad essere tesa.

Al debutto pensava a un affare da corna scoperto, conoscendo la tendenza della sodale al sesso casuale e la trascuratezza del consorte.

“Samantha, non posso crederlo!! E’ certo?! Controllato?!”

Lo sapeva, era una domanda scema. Ma a quel momento potrebbe esortare ognuno a trovare parole adatte mentre un tremore da paura nuda e cruda sale per la pelle capelluta.

“Samantha”, subentra Juan, anch’ello scosso ma pur sempre esperto, “tastato polso e vena al collo?”

“Non ho toccato nessuno. Ma uno è cereo, è morto. Madonna santa...”

Al che crolla ancora addosso all’amata che l’avvolge.

Juan aggrotta allora la fronte deglutendo, a suo modo modo accorato, ma nella testa segue un suo avatar da dottore d’ospedale, spuntato al momento.

Sogna sull’eburneo della parete un eburneo letto con annesso eburneo cadavere, dentro una camera da feretro anch’essa eburnea per coerenza col resto.

Non segue tutta la confusa cronaca della donna, ma all’ascoltar la parola “morto” la sua mano ha uno spasmo e fa per afferrare una lama da dottore, lo scalpello anglofono, nel vuoto. Le donne avvertono quello spasmo regolare, ma Juan per dare un senso al

gesto vago s'aggrappa al polso della Samantha.

Ella lo guarda con tono mesto, l'uomo tentenna.

“E mo? Che fo?”

Non lo sa, l'ha fatto senza pensare, e per certo non è svelto a trovare le parole.

Avverte nel mentre un puf! dell'ologramma da ospedale che scompare e l'urgenza a scusare quella morsa.

“Su, Samantha, forza”, abbozza vago, “conta sul nostro supporto...”

Mentre lo afferma e molla quel polso, avverte lo sgradevole sentore d'aver marcato un assegno a vuoto.

Laura porge una tazza colma d'acqua che Samantha beve d'un sorso. Dopo questa passa un palmo a tergere l'area oculare, prende la mano ad ognun partner e la serra con una scossa esausta.

“Son grata dal profondo del cuore, davvero.”

Lo sguardo della padrona e del compagno denota paura e ‘mbarazzo.

Juan en passant posa lo sguardo anche sul decolleté della ragazza soppesandone a spanna contenuto e volume, e deglutendo turbato, come fosse strozzato dalla noce d'un frutto, forse un pomo d'Adamo stesso.

Appena un momento per calzar qualcosa, che poco appresso scavalcano un solco macerato presso la porta ed entrano a casa della sventurata.

Lo spostamento è felpato, all'entrata regna una pace stagna, ad attestare la presenza d'un cuore con stand by e l'altro che purtroppo non pulsà.

“Passate con cautela, se Luca è desto sono perduta”, esclama Samantha nel percorso.

La luce del lume svela all'uomo le tele astratte che coprono la parete.

“Cos’è ‘sto frego?”, domanda spontaneo a vederne una. L'uomo non trova sagome note nel quadro, ed è palesemente all'oscuro d'un destrutturare fuor del contesto da dottore.

Laura ne tarpa presto lo sgarbo.

“Frego? Se t’ascoltasse Luca caverrebbe un tuo bulbo col pennello.”

“Che bulbo?”

“Oculare.”

Juan promette d'esser equo e tollerante per le tele appreso. Nel mentre la sua mano destra fa ancora per prendere uno scalpello da dottore nel vuoto.

Quando però nel mezzo del salotto rasenta una statua dalla forma a metà tra un koala e una cornamusa svuotata non può frenare lo sfogo.

“Co-cos’è ‘st’aborto?”

Laura stavolta accantona l'accortezza e scende nel campo.

“È orrendo! Cosa rappresenta?”

Samantha nemmeno guarda, lo conosce perfettamente.

Quando passa pel salotto volta lo sguardo altrove.

“Un lavoro per la questura, la statua al Gendarme Senza Nome⁶. Sarà celebrato presto.”

“La questura? E’ uno scherzo?!” , fa Juan.

⁶ Il Milite Ignoto della polizia

“No. Luca lavora a tempo perso per loro: abbozza sketch⁷.”

“Lo so, ma loro questa... ehm... scultura... l'hanno ancora veduta?”

“No, sarà una sorpresa”.

“Azz! Allora vorrò essere alla festa, sarà uno spasso.”

Laura azzarda uno sguardo torvo a Juan, che all'oscuro non lo vede.

Dopo il gruppo procede cauto, scansando la rosetta del premolare saltato.

Un'aura algente, da natura ferale, e graveolente, da natura fecale, s'alza al varco della camera da letto.

“Qualcuno è petomane?”, domanda Juan.

“È Luca”, ammette la compagna, “è un progetto aerofago”.

“Soffre d'una forma acuta”, azzarda l'uomo, “t'esorto a provare con decotto allo zenzero.”

Le due donne lo guardano come farebbero con un extraterrestre, e accennano severe alle due presunte salme. Altro che decotto allo zenzero.

Quelle son là, a fronte del comò. Laura porta una mano alla bocca, Samantha guarda verso Luca che procede col sonno come se nulla fosse. Juan è flesso e tocca le vene al collo, partendo dall'uomo coperto.

“Questo è vegeto. È solo svenuto dalla botta. È un ladro del cazzo.”

Nell'affermarlo recupera e ostenta un pendente che

⁷ Identikit

spunta dalle tasche.

Dopo passa all'altro.

“Questo è morto. Nella sala d'ospedale potrebbe essere aperto per una autops...”

“Lo so, ma per fortuna non c'è modo”, s'antepone Laura.

Morto. Ad affermarlo uno stenta a crederlo ma, per quanto è mesto e lontano dal tuo consueto, per l'umana natura passa poco che uno s'adatta allo status quo, e 'l flusso del plasma che all'entrata pressava le vene, col tempo perde atmosfere, e dopo non s'avverte nemmeno la pelle da cappone.

E tutto questo darebbe lo spunto a un'operetta morale, se 'l terzetto, all'opposto d'un appartamento, camasse al sommo d'un ermo colle.

Per concludere, se nell'appartamento da Laura la parola “morto” suonava assurda e sconvolgente, ora che loro se ne trovano al cospetto ne prendono solamente atto, al punto da sorvolare l'arcano della porta suprema. Restano mute là a guardare la parte al posto del tutto: postura, volto, scapole, anche, foltezza del capello, lunghezza della verga.

È quanto fa Laura, strozzando un urlo.

“Guardate, ce l'ha duro! Come può essere?!”

“Turgore della morte⁸”, decreta Juan.

La ragazza volge lo sguardo a Samantha.

“È con questo che tu stav...?”

⁸ Rigor mortis

“No, col ladro”, la folgora la compagna con sarcasmo.

“Era da molto che facevate ‘tete a tete?’”

“No, ne conosco appena ‘l nome. Era un suo debutto da me. Sapevo che Luca doveva tornare a notte fonda.”

Su quella frase sospesa l'umore della ragazza ha un nuovo mutamento, nonostante l'allenamento zen da autocontrollo al quale Laura l'aveva sottoposta nel tornare là.

La voce è strozzata, la mano fluttua sconnessa, come se stesse per annegare o anche sbandasse su un lago gelato, o forse ambo le cose (a stare per caso sul lago Bajkal a novembre, con le lastre gelate fresche che s'aprano e sconquassano sotto la pedata).

Samantha, man mano che evoca con tono lamentevole, è d'una cupezza crescente.

“Stavamo a letto e... ho ascoltato Luca che entrava a casa... allora gl'ho detto d'andarsene dal parchetto... ma quello è entrato là dentro, e non lo sapevo!”

La donna accenna con mano tremula all'anta aperta del guardaroba.

“Mostra le prove del soffocamento”, commenta Juan guardando la salma.

“Ma...? Non poteva forzare l'anta?”, le fa Laura.

“Da dentro non s'apre, se scatta ‘l fermo”.

Samantha barcolla ancora verso la compagna.

“Perché non m'ha ascoltato?!!”, s'addolora, “doveva scappare all'aperto!”

“Shhhh!”, fa l'altra guardando l'assonnato.

Samantha serra la mano e la porta al petto.

“God, la testa sta esplodendo.”

Una guardata al letto, e Laura non può trattenere la domanda banale.

“Persuasa a non farne cenno a Luca?”

“Certo che no! E’ uno scherzo?!” scatta Samantha con un conato da autotutela.

Juan le dà man forte.

“Destare uno e affermare ex abrupto: guarda che c’ho un amante, ma è casuale, non aver tema. C’è un problema però: è morto. L’altro svenuto non lo conosco, ma don’t worry: è solo un ladro. Potremmo tenere questo sermone a Luca appena tratto dal sonno?”

Le donne accennano un no.

“O forse potremmo portare un caffè come preambolo?”

“Tengo solo l’orzo”, rammemora Samantha all’acme dello scoramento.

Juan è un soggetto che bada al sodo. E pure progettuale, quando serve.

“Okay, urge una mossa ponderata. L’emergenza numero uno è allontanare la salma e lo svenuto ora, che il tuo consorte da un momento all’altro potrebbe svegl...”

“Certo, certo. Come e dove?”, fa Laura.

“Ho l’auto qua sotto, uno alla volta nel baule. Ma presto, ché qua è ‘n ballo la nostra fede penale.”

Le ragazze colgono mute lo sguardo dello studente, e quel terzetto fa un sorvolo concorde sullo sprovveduto Luca, come movessero un cursore del mouse.

Juan, audace al confronto delle altre, prova anche a premere sulla freccetta. E per effetto Luca alza 'l busto e gratta la fronte, assente.

Le ragazze allora guardano storto lo studente e bloccano la sua mano, per precorrere altre premute al mouse.

3 IL DETECTIVE

[lipogramma in O]

Quella stessa sera in un'area verde della città alla scarna luce d'una lanterna dalla fattura 800esca, una figura di mezza età in trench, alta e allampanata si guarda nei paraggi, attenta ad evitare l'altrui vista. Indi si china su un tale che langue su una panca nei pressi d'una *tilia vulgaris*. Quel tale par di scarsa altezza, pingue, anch'egli di fattura 800esca (e qui è legale chiedersi che sia la fattura 800esca), ma appena più acerba e dalla faccia cerulea, avviluppata in un impermeabile la cui apertura arriva alla pancia.

La figura in trench gli tasta i battiti e cerca di sentire il tic tac, quindi preme l'indice sulla giugulare per alcuni istanti, e infine tramite una specchiera minima vicina alle narici tenta di intercettare l'umidità della fiatata.

Bruscamente il giacente sbuffa e apre una palpebra.

“Mister⁹, niente niente intende usare pure il tirabattiti¹⁰? ”

Il parlante si chiama Manzù, ed è l'assistente del detective Zappalà, la detta figura allampanata.

“Che intendi? ”

⁹ Confidenziale per “Capo” o “Boss”

¹⁰ Stetoscopio

“Direi che già abbiam fatte tre verifiche. Sembra che sian sufficienti, le pare?”

“Manzù”, fa il leader in stizza, “da quanti anni indagini insieme a me?”

“Mister, mi faccia pensare...”

“Lascia stare, era una frase per dire. Dall’esperienza sapresti che simulare una perizia per me è assai semplice. Finché s’evita il sangue è una pacchia. Altrimenti rigurgitare è una prassi.”

“Si figuri se mi sfugge. Per cui mi permetta, faccia fare a me i rilievi sul cadavere. Nessuna pena gastrica, per quel che mi riguarda.”

Ma il detective Zappalà è leale e diligente. Quella sua sensibilità alla vista del sangue che gli suscita accessi di emesi istantanei un bel dì la supererà. Basta andare per gradi, al pari di Mitridate che assumeva essenze venefiche step by step.

Certamente sarebbe preferibile che la sua attività dispensasse la vista dalle tinte purpuree, ma la truculenza ahilui la specie umana ce l’ha nel sangue, esattamente, quindi deve rassegnarsi.

“Quale causa d’adduce per la dipartita in esame”, chiede a Manzù.

“Carabina russa.”

“Kalashnik...”

“Quella lì!”

“Dunque nessuna speranza”, sentenzia mentre strizza le labbra.

“Mister, mi permette? Se ha disagi per me è un piacere...”

“Grazie, Manzù, ma la prima perizia mi spetta.”

Quindi i due inquirenti giran la vista al di là dell'area verde, a fissare l'antica casa che alberga il cadavere.

Sicché da narranti scenici, ci viene da immaginare una gazza che si stacca dai due a superare le teste canute, fin a levarsi al di là del crine della tilia vulgaris per planare dal verde alla facciata della palazzina, e infine atterrare sulle macchine fiammanti della pubblica sicurezza dai lampeggianti attivi.

Una carrellata lenta e senza pausa, quasi teatrale, tranne arrestare l'idilliaca ascesa e ascesi per un lemma triviale che il detective erutta bruscamente.

In quel mentre miriam la sua testa china, mentre si passa una pezza sulla nuca.

“Merda di pennuti?”, chiede Manzù.

“Pennuti di merda”, precisa Zappalà.

Dalla vicenda si può desumere che per le ascese pindariche descrittive è bene interpellare altri uccelli, quali capinere e cinciallegre, invece della gazza.

In tutti i casi, i due di lì a breve guadagnan la residenza. Per cui, se vi riesce, figuratevi un'entrata gigante guarnita d'una insegna araldica alla cima e una data indecifrabile sui piedistalli granitici a metà dell'apertura. E una guardia che reca le dita alla visiera mentre passate. Quindi una hall buia perché è sera, ma magari l'è per

sua natura. E infine gradini in lumachella impervi, passamani in stile Bauhaus e sull'anta di casa un puliscipiedi dai peli alti e fluttuanti che vi vien brama d'accarezzarli, al pari d'un cane di razza.

Zappalà per abitudine fa per pulirsi le scarpe ma il puliscipiedi disvela degli incisivi ben affilati e gli ringhia in faccia.

“Prudenza, mister! La bestia azzanna.”

“Ah! Infatti mi pareva strana ‘sta peluria...”, inveisce l'inquirente mentre sbircia sferzante il narrante.

Puliscipiedi ‘sta minchia!

Già l'anticamera parla di finanze immense, vista la lastricata in ceramica fregiata e gli arazzi e i telai dalle curve argentate, a cingere le marine settecentesche.

“Per essere appagati direi che manca unicamente l'armatura e l'alabarda”, gracchia pungente l'assistente. Il cadavere giace a pancia in giù mentre a chinarsi su di lui c'è l'agente dai guanti bianchi della scientifica che effettua i rilievi. Zappalà si piega ad esibire abitudine, quindi appella prudente l'attendente.

“Che gran sedere! Neppure una stilla di sangue.”

“E' una stranezza, si parlava di una carabina”, si stupisce Manzù, “in che guisa la salma sarà divenuta tale?”

“Mah, l'avrà ingerita”, azzarda il principale.

Lui sull'*Incredibile ma Reale* della *Settimana Enigmatica*¹¹ ne ha lette di tutte le tinte.

¹¹ *Strano, ma vero* della *Settimana Enigmistica*, storica rivista di enigmistica italiana

“A pensarci, è una eventualità reale! Se esiste chi deglutisce spade, magari ad allenarti ci riesci pure se hai una carabina...”

“Già. Gli sarà andata traversa.”

Un'addetta della scientifica fissa il detective alla maniera che useresti per guardare un pesce stravagante nella vasca.

“Ci permette di girare il cadavere?”, gli chiede.

“Certamente, fate pure.”

La sventurata salma mulina sull'asse della stele vertebrale al pari dei fusi dei kebab.

Da quella parte tuttavia appare talmente crivellata di buchi d'arma che il sangue schizza a zampilli in più getti, che sembra una statua idraulica del Cellini.

La faccia di Zappalà ne è innaffiata e la sua repentina sbiancata è appena percettibile, vista la purpurea cascata.

Egli si ritrae e guarda inerme i periti, candidi perché ai margini della gittata.

“Mister, ci scusi, ‘sta zampillata è assurda”, fa quella della scientifica, “ché la salma è fredda e defunta da una vita!”

“sti cazzo!”, impreca Zappalà.

“Magari il pacemaker si sarà distratt...”

“Pacemaker?! Chissà, le pile ricaricabili...”, azzarda.

Il detective esercita misura e imperturbabilità finché ha licenza, ma richiama alla mente un Vincent Price¹² la cui maschera di sangue suggella le sue nefandezze.

¹² Attore americano, interprete di film horror (1911-1993).

Cerca di minimizzare, librarsi su quell'aura appiccicaticcia, sui flussi vermigli assai simili a smalti per pareti.

Nel mentre inizia a percepire la stanza che gira, gira, per mera legge fisica, sì da sentirsi un grave greve. E quella gravità gli rende le membra dure ad estendersi, mentre avverte flatulenze già nel canale digerente.

Annaspa Zappalà, ma tenta di darsi una dignità.

“Mister, si sente bene?”, fa Manzù mentre regge la berretta per riverenza all'esanime.

Ne riceve una ratifica brusca.

“Be... ni... ssim...ugh.”

Tuttavia una palma parte a celare le labbra, mentre l'altra fa leva per rialzarsi. La stanza mulina, la vista s'annebbia, la spinta della nausea è al terminale, c'è niente da fare.

Egli brancica, afferra la berretta di Manzù, e nel girarsi di spalle vi si china su.

L'assistente, fatalista, slitta la vista su una marina appesa, mentre il mister rigurgita. Gli verrebbe da dargli una pacca sulle spalle curve, ma sa che il principale gli urlerebbe trivialità.

Per cui gli resta unicamente da accettarne l'urgenza risistemata, le pupille lucide, i fili di bava alle fauci, mentre gli restituisce la berretta prega e avvallata.

“Grazie, Manzù, tieni. Hai dispensa di tenerla in testa per quel che resta di questa perizia.”

“Grazie, mister. Quanta umanità...bleah”, è la replica

del dipendente.

Nel mentre esternamente è sera avanzata, pezzi di periferia urbana per la scarsa luce delle lanterne sembran privi di altezza e sfumature, sì da rammentare fumetti disegnati a china scadente.

Una luce più intensa viene a tratti dai lastricati, al pari dei faretto tra i sanpietrini dei centri urbani antichi. Si tratta dei riflessi instabili delle pire di pneumatici, che rischiaran tacchi da vertigini e calze a rete, irretite, e irritate, da retate.

Juan alla guida è prudente e vigile, Samantha e Laura sul sedile a terga abbracciate e taciturne.

“Per lasciarli che idea hai?”, fa quest’ultima.

“In quartieri diversi”, prescrive Juan, “il furfante deve essere lunghi dal cadavere, altrimenti avrebbe strane idee.”

Samantha annuisce.

“Sì, ma da che parte?”

“Un’area verde. Sgancerei il vivente prima che si svegli.”

“Ma se rammenterà? Magari denuncerà alla questura ...”, insinua l’altra allarmata.

“Denuncerà che? D’un cadavere presente nella casa in cui rubava?”

La critica di Laura è a giusta causa priva di repliche.

La macchina si ferma davanti alla balza dei pennuti bersagliari. I tre, aperta la bagaglia, tiran giù la figura del delinquente e la fan strascicare per lasciarla nei pressi d’una palma.

“Giace incurante...’tacci sua”, rimarca Laura ad esaminarne la figura.

“Ma... guardate! Ha sempre l’asta eretta!”

“Ue! Ma che è, un’idea fissa?!” sibila il partner mentre rifiata, “... che prima mica era lui? Era il cadavere!”

“Ah, già! Ma... mica l’asta eretta si trasmette per vicinanza?”

“Per l’asta avrei dubbi, ma per l’imbecillità direi sì”, sbuffa Juan a labbra larghe, “per cui sarebbe preferibile smettere di vederci.”

“Strunz¹³!”, scandisce inevitabilmente Laura a labbra strette.

“Sei tu che dici strunzate! Si vede che fantastica di vicende eccitanti in fase REM.”

Samantha, per evitare fratture imbarazzanti, insinua un mastice incentivante.

“Dai, l’essenziale è che dimentichi della salma.”

Dalla palma s’ammira alfine i tre entrati in macchina, e Barnaba giacente nell’erba, ciglia serrate, nei pressi del più verdeggiante dei rami.

La macchina rugge e slitta nel distanziarsi, e in quell’istante vedi levarsi le palpebre del giacente. Esibisce una risata dalla mimica arcigna, allusiva: distesa nell’erba la sua figura sembra quella d’una divinità beata. È da parecchi minuti che li sentiva mentre simulava l’assenza, e un’ideuzza sul trarre vantaggi dalla tragica segretezza già gli instilla una nutrita bava alle papille gustative (e l’asta eretta già citata).

¹³ “Stronzo”, tra il teutonico e il partenopeo

La curva del ghignare si tende per qualche istante. Purtuttavia s'appiana giacché appare agli estremi una serie di sigilli castani calati dalla cima verde.

“Merda di pennuti”, scandisce Barnaba tra i denti.

“Pennuti di merda”, ringhia furente nell'asciugarsi.

Da quell'area verde, si diceva, si mira dall'altra parte della strada la palazzina in cui si sviluppa ben altra tragedia. Nella casa-galleria arriva il dirigente della questura in ansia, pupille spiritate e mascella serrata. Fa un segnale all'ufficiale di guardia, squadra la scena e punta direttamente da Zappalà, la cui tenuta è sempre imbrattata di sangue, che tenta di cancellare tramite una salvietta umida, e Manzù, che regge la ripugnante berretta prega di rigurgiti, la cui mimica da mendicante scredisca la divisa.

“Zappalà, finalmente.”

Tre pensieri istantanei spuntan nella cassetta cranica del detective, tutti prefissati da epiteti vividi:

“Pörca tröia¹⁴, se sta qua il dirigente deve essere una faccenda seria.”

“Minchia, guarda in che guisa è insudiciata la mia giacca.”

“Fancul, perché Manzù esita a scaricare quella dannata berretta?”

Zappalà è carente in materia di saluti manierati, men che mai per quant'è inzuppata la sua tenuta: tuttavia è quel

¹⁴ Porca troia

che richiede la gerarchia. Sicché va zelante dal dirigente, ma cammina al pari di manichini cibernetici male assemblati.

“I miei saluti... la sua è una presenza inattesa...”

“Lasci perdere i rituali, è una grande incasinata.”

Il principale ha i capelli sale e pepe, basette lunghe stile Ibsen, gilet verde e guardata altera.

“È una figura rilevante”, principia, “quel che urge è efficienza e riservatezza, che qua ci spendiam la faccia.”

E per dare enfasi al termine finale gli avvicina la sua, dalla zaffata tabagica, quasi intendesse esibire un esemplare di faccia.

“Urgenza recepita”, rassicura il detective.

“Per stare in tema, mi dice che accadde alla sua?”

“Sangue del cadavere. Se permette andrei a pulirmi.”

Ma il dirigente è impaziente, gli manca il timing per sentire le repliche a tutte le sue richieste, e le sue pupille guizzan irrequiete al pari di pesci d’acquari.

“E lei?”, s’avvicina acre a Manzù, “che c’è? la berretta prescritta per direttiva è diventata un extra?”

“Veramente...”, cincischia il dipendente.

“La metta immediatamente, che a breve la sala sarà piena zeppa di inviati TV.”

“Ma, in verità...”, esita Manzù mentre cerca assistenza da Zappalà, che casualmente in quel mentre finge interesse per gli affreschi alle pareti.

“La metta in testa! Faccia quel che le ingiung...”

“Su, Manzù! Esegui”, subentra il mister.

Egli aggiunge anche una gestualità facciale persuasiva

per far sì che l'attendente ubbidisca. Indi gli si appressa furtivamente mentre il dirigente si piega sull'esanime.

“Era semplicemente una minestra di gallina”, rivela.

Specificherebbe anche ingredienti e prassi, direbbe che lui la pelle dalle zampe la stacca.

Tuttavia nei fatti la triste prassi in quella sala è bella che esaurita, e ciascuna pedina, su input del dirigente, è avvertita dell'attività che le pertiene.

Un che di simile avviene a Samantha e alla sua band, che in quell'istante s'aggira in macchina per la città deserta e infila, una ad una, lanterne a tre tinte, la cui intermedia paglierina è lampeggiante.

Laura ha un fulmine ed esterna un'idea istintiva.

“E se si mette la salma in una sacca e la si getta nel fiume?”

“Magari verrà rinvenuta”, reputa Samantha.

“E dunque? Chi sa della tua tresca? Chi risalirebbe a te?”

A Samantha quella avvedutezza ispira una benefica calura.

“Ragazze, nessuna ambascia per la salma, è faccenda mia, va bene?”, subentra Juan mentre fissa la strada.

“Tu, senza aiuti?”

“Sì. Su, rientrate, Luca ha da svegliarsi a breve.”

“C'è da estinguere la statuetta frantumata, eliminare tutte le tracce del cadavere”, s'unisce Laura.

Anche se la munificenza di Juan alleggerisce a Samantha il gravame sull'anima e le stempera parte dell'ansia, la titubanza le rimane.

“Juan, da che parte pensi di lasciare il...?”, gli fa mentre stira la guancia tesa dalla veglia perdurante.

Il luminare in divenire tende per un istante faccia e labbra a mimare tranquillità e garanzia, ad immagine d'un indelebile De Curtis che prescrive birra e salsicce in un celebre film¹⁵.

Tuttavia l'efficacia semantica di quella smusata è scarsa, sicché aggiunge: “Samantha, stai in mani sicure, pensa unicamente a dimenticare.”

A quella frase si rigenera l'esperienza di benefica calura che attraversa la ragazza.

Juan se ne avvede.

“Mi spiace, si è guastata l'aria climatizzata. E' preferibile aprire la finestra.”

“Ah!mbé”, fa Samantha delusa.

Dalla finestra vedi sempre fluire sul margine della strada chimeriche mannequin discinte, anch'elle attraversate dalla calura, ma di genesi pneumatica.

Raggiunta la citata palazzina, ai piedi della quale la mandria di cassette a più tinte per breve durata prima della luce rimarrà ferma, i tre sbucan dalla macchina.

Samantha abbraccia Juan. Cerca la frase per dire grazie a chi si fa in 4 per te.

Tuttavia la sua vulgata è sterile, le manca una parlata ricca, sicché si limita a carezzare ed abbracciare nella stretta della sua quarta misura, sì da resuscitargli latenti

¹⁵ Totò in “*Totò Sceicco*” (<https://www.youtube.com/watch?v=YyRpf3cu5VA>)

traumi infantili.

Laura invece ne bacia le labbra al pari dei paladini, ad immagine d'un pelide Achille, un renitente Ulisse, eventualmente un esemplare tra i fratelli Bandiera, al limite anche panamense.

4 GLI IDENTIKIT

[lipogramma in E]

Coloro i quali hanno familiarità coi quadri astratti, in qualità di cultori, pittori, banditori o trafficanti, visto l'ufficio di Zappalà, tra affissi, addobbi o soprammobili, o ancor più di foto di indagati, capiranno quanto i suoi gusti vi s'allontanano.

L'ufficio si mostra piccolo, con un infisso dalla cortina opaca, un archivio d'acciaio, una scrivania spigolosa con un pc di stampo giurassico, pochi faldoni, un almanacco con una donna nuda, fissato su un giorno sbagliato di un anno sbagliato.

Zappalà, assiso alla scrivania, fissa un punto vago sulla faccia di Manzù, ritto dinanzi a lui.

“Mah! Tu in qual modo chiami un bisticcia sfociato in un assassinio?”

Il sottoposto tarchiato nicchia.

“Assurdo?”

Zappalà ha un moto di fastidio, proprio d'un linguista cavilloso, o al più d'un dizionario diarioico.

“Non voglio giudizi morali. Ho bisogno d'una parola chiara, un sinonimo.”

“Ah! Allora dico colposo.”

“Mmm... bravo. Suppongo vada ad hoc.”

“Sta stilando il rapporto sull'omicidio accaduto l'altro

giorno?”

Zappalà, chino sul foglio, articola accurato il tratto con una biro.

“Uh? No, rompicapo dai *7 Giorni Sibillini*¹⁶. Col-po-so.”

Cala un mutismo ansioso in ufficio, tipico di risolutori di parola crociata in bilico tra i riquadri con vocali o consonanti.

Poi l’aria pacata di Zappalà calma il subordinato.

“Sì, ci va! Ottimo, Manzù. Puoi andar in bagno.”

Costui si trova gratificato dal suo ruolo, arriva alla porta a capo alto, conscio di far cultura addirittura in un commissariato, al pari di una facoltà.

All’uscita incrocia un uomo visto sinora solo da sdraiato, assopito, bolso. Luca Marotta s’affaccia dalla soglia, in abito trasandato quanto basta a richiamar l’artista da un lato ma accordargli di aggirarsi in un commissariato dall’altro.

Zappalà alzando giusto l’occhio da una sciarada gli fa atto d’accomodarsi.

“Ho avuto il suo invito. Si tratta di novità sulla statua al Poliziotto Ignoto?”, domanda l’artista.

“Uh? No, sulla statua abbiamo ancora margini, ma mi auguro si stia basando su un rigoroso figurativo. Non voglio sgorbi stavolta.”

Figurativo ad un visionario tipo Luca risulta un attributo tra i più odiosi, al punto da ricordargli una gabbia, una camicia di forza, o financo gli scranni inquisitori di una tirannia.

Si domanda talvolta qual sia il diaframma a spartir il

¹⁶ La Settimana Enigmistica, senza E

mondo fisico, colto dall'impronta sul cristallino d'un occhio, dal mondo immaginato riprodotto da un'asticciola o da una sgorbia.

Può dirsi figurativo il proto-toro inciso in una grotta al ciclo paliolitico¹⁷?

Quanto di un ritratto puoi attribuir alla somiglianza fisica, o al contrario quanto all'immaginato?

Risulta una domanda annosa, ancora più antica d'un proto-toro, antica a dir poco quanto il cucco.

D'altro canto rimarchiamo ch'ancora oggi non hanno trovato una grotta dal paliolitico con graffiti raffiguranti cucci, o proto-cucchi.

Manco la rubrica di bizzarria¹⁸ dai *7 Giorni Sibillini* parla di ciò.

Insomma, tornando a Luca, il qualunquismo artistico di Zappalà non può non irritarlo. Lui tuttavia non ha un'animo donchisciottaro, non ama lo scontro, inclina all'accordo pavido.

Così sullo sguardo arcigno d'un capo ch'aspira a un Poliziotto Ignoto d'un tassativo figurativo ti risolvi ad annuir vago, ma subito cambi discorso.

“Scusi capo, allora su cosa mi ha convocato?”

“Abbiamo bisogno d'un suo lavoro, si auguri non sia l'ultima volta.”

La formula pronunciata così, di sicuro allarma. Non puoi lasciarla insoluta.

“Non capisco di cosa parla.”

¹⁷ Paleolitico

¹⁸ “Forse non tutti sanno che...”

Zappalà s'alza, comincia a far zig zag con passo accorto da un lato all'altro lungo la stanza, così Luca rischia un torcicollo a guardarla da assiso. Al nuovo cambio di rotta stacca la lingua dal palato con uno schiocco.

“Marotta, da quanto traccia schizzi di indagati al commissariato?”

“Un paio di anni. Avrò fatto quaranta...”

“Quarantaquattro, la cifra giusta. Ora sa con i suoi schizzi quanti criminali abbiamo catturato?”

Luca non sa l'altro su cosa stia ragionando, ma fiuta qualcosa di brutto.

“Non so, dico una bugia...”, tituba con finta amabilità.

“No, non la dica. Dico io il giusto: 0. Manco uno. Ci siamo capiti?”

“Mah! Mi spiaccio, io sto dando l'anima. Ma immagino l'intoppo sia...”

“L'intoppo sta in ‘sti cazzo di schizzi astratti!’, gli fa il nostro puntando il dito.

“Porca troia, ora mi attacca il pistolotto”, subodora l'artista in uno turbinio intimo.

I cazziatoni t'arrivano ogni tot incontri, di solito coincidono con sintomi di indagini importanti.

A norma di rito, Luca colloca i sacchi di sabbia intorno alla barricata. Prova ad alzar un dito, ma ormai Zappalà ha la rincorsa, non lo blocchi, il viavai di prima gli ha dato la carica.

“Marotta, ora basta! Picasso sarà la sua guida, ma non mi passa manco p'o cazzo!”

Luca cala il capo.

“L'ho già ribadito in 100 occasioni, ma ora sarò rigido!”

“Ribadito cosa...?”

“Io non voglio più schizzi con 3 occhi o 2 nasi. Okay?”

“Ma... l’arbitrio artistico individual...?”

“Arbitrio ‘sta minchia!”, fa l’altro col moto sconcio di indicar l’articolo citato, “qua stiamo catturando criminali, non mostrando ritratti in una pinacoteca¹⁹!”

Poi azzarda un “noi la paghiamo a tal scopo!”, con l’auspicio gli vada liscia.

“A dirla tutta non mi sono ancora arrivati gli onorari di...”

“Lasci star gli onorari, non divaghil! Mi guardi gli occhi piuttosto”.

Okay, Luca avanza pur qualcosa, ma ciò non sgonfia la sua sacrosanta incazzatura, dovrà capirlo.

Così Zappalà, a rifilargli l’ultimatum, s’applica a tirar fuori uno sguardo da ipnosi.

“Stiamo scovando un omicida, abbiamo uno ch’ha visto il fatto. Buttiamo giù uno schizzo valido o andiamo a casa, okay?”

Luca approva a capo chino, dopo ch’ha ridotto di una taglia la spalla tirando fuori una gobba da frustrato. Il fato di un artista in una cultura ormai orfana di sponsor, si rammarica.

“Manzù! Fai accomodar il tistimonio sul morto da Kalashnikov²⁰”, urla il capo alla porta.

Dal cristallo satinato intuisci la nota sagoma squadrata con un’altra smilza, minuta accanto.

¹⁹ Pinacoteca

²⁰ Già “carabina russa” sul luogo del delitto (cap.4)

“Capo, il commissario la sta chiamando”, annuncia il sottoposto sull’uscio.

La smorfia schifata sul volto di Zappalà ha poco di un umano ma molto di una capasanta da poco tirata fuori suo malgrado dalla valva.

Tuttavia il nostro uomo si proclama un tipo disciplinato, soprattutto col commissario dopo la figura di cacca col Kalashnikov.

“Manzù, domanda tu al tistimonio la fisionomia, ma soprattutto controlla lo schizzo: non voglio sgorbi”, gli fa infilando il soprabito.

“Non si allarmi, vada tranquillo, capo.”

Intanto in città dopo pranzo, ora alquanto sonnacchiosa, Juan spunta dalla sua macchina sotto un palazzo lastricato di marmo. Si guarda intorno, spalanca il bagagliaio, con fatica carica in spalla un arazzo avvolto ma annodato ai margini. Si tratta un involto bozzoluto, col morto dall’armadio, pronto a sfaldarsi al pari d’un tulipano quando lo si molla.

Ballonzolando dallo sforzo il giovin chirurgo butta lo sguardo intorno, poi varca il portoncino d’adito al palazzo.

L’ultimo piano alloggia la clinica privata di suo papà: mancando il portinaio a tal ora di scarso transito, la cosa gli fa gioco.

Il lift arriva vuoto con suo conforto, lui vi si infila furtivo avanzando l’insicuro fagotto. Nota uno scalpiccio dall’andito, s’anticipa a pigiar il tasto al piano voluto, ma la dannata porta a scrigno si mostra d’un

ritardo assurdo, così il nuovo arrivato ha modo di infilarsi sul vano.

“Toh, Juan”, fa l’importuno, un anziano condomino ficcanaso.

“Buongiorno”, fa il nostro aggrappandosi all’involtino.

“Wow! Un arazzo allo studio di papà, immagino”, insinua buttando l’occhio.

“No, uhm... ossia sì, scusi”.

“Iraniano doc, immagino.”

Juan imbarazzato fa sì col capo, guardando il display coi piani, contando gli istanti di quando si sottrarrà dai coglioni.

Ma l’anziano non molla, così s’avvicina all’arazzo allo scopo di mirar la trama o magari toccarlo.

Juan suda copioso, d’istinto fa sì da frapporsi all’assalto, trova al volo uno starnuto goffo con spruzzo sull’importuno.

“Ahchuf! Oh scusi! A dirla tutta, iraniano doc proprio no, l’ho comprato da uno stracciaiolo... Ahchuf! Oh scusi!”

L’altro si ritira ma lui lo incalza con starnuti grattandosi con forza.

“... suppongo sia colmo di pulci...”, insinua in sovrappiù.

L’anziano guadagna allora l’angolo opposto sul lift, lui si ritrova piccolo Machiavilli²¹, così quando poi il varco si spalanca, lui continua a bombardarlo con la sadica sfilza di starnuti a spruzzo, grattandosi a dismisura braccia, naso, collo.

²¹ Machiavelli

“Mi raccomando, non lo dica a papà, si tratta di dono improvviso... Ahchuf!”

“Ah sì, sicuro” fa l’altro, in balia ad un formicolio alla mano, “salutalo al posto mio”.

In sincrono, all’ufficio di Zappalà si consuma una pratica consolidata associata al corso indagatorio: lo schizzo al supposto rito.

Il tistimonio si mostra piccolo, sui quaranta, con occhiali, abito sobrio, un paio di tic. A primo acchito lo dirai prof di fisica o statistica.

“Può accomodarsi lì, dinanzi al grafico”, gli fa Manzù. Costui ormai sa la fissa di Luca. Un bravo ragazzo malgrado sia bizzarro, con ‘sta smania di schizzi alla Picasso. Ma quando ogni volta capta la smorfia schifata di Zappalà al fissar il lavoro finito, un po’ di ansia l’artista la suscita, al punto ch’un giorno o l’altro un suo quadro ha risolto di comprarlo (caso mai la coppia occhi-naso siano al posto giusto).

“Luca, fa’ il bravo. Stavolta prova a non pigliarti cazziatoni, ci rimango uno schifo”, gli fa con timbro basso dandogli il blocco con la matita.

Poi si volta al tistimonio.

“Cominciamo dalla faccia. Cosa ricorda sulla sagoma? Tonda, oblunga o quadrata?”

“Oblunga”, fa l’altro rapido, manco abbia a misurarsi in un quiz show, con la mano dritta quasi a pigiar un tasto.

“Sagoma faccia oblunga”, sillaba Manzù a Luca prono a lasciar andar la matita sul foglio con moto curvato.

“Occhi?”, ricomincia poi dal tistimonio.

“2”.

“Non domando la cifra, ma i particolari: tinta, sopracciglia, orbita. Un ragguaglio accurato, mi raccomando.”

Sull’invito il prof acquista l’aria radiososa di uno sposo al matrimonio.

“Sugli occhi ricordo 2 paraboloidi oviformi divisi in 2 circoli coassiali, di cui il primo sfoggia una tinta ocra. Circa la misura si può applicar la formula...”

Manzù lo guarda con un misto di stima, dubbio, ma soprattutto fastidio. Dall’ultimo impulso gli fa avviso di stop.

Quindi si indirizza a Luca dichiarando sbrigativo: “Occhi 2”.

Il poliziotto sillaba piano non solo pro ufficialità, ma allo scopo di richiamar l’artista ch’usa raffigurar con una grossa cuffia sui globi auricolari. Così quando Luca fa di sì col capo non capisci a fondo il motivo: ha raccolto lo spunto sul ritratto? O sta solo portando il ritmo?

“Luca, occhi 2, capito?”, rafforza col dito a indicar vittoria.

Sì, sì, tutt’a posto, abbozza l’altro.

“Ora può darci indicazioni sul condotto uditivo?”, domanda al testimoni.

Il bassotto inspira a fondo, sigilla gli occhi, poi li spalanca tornando alla giaculatoria analitica.

“I padiglioni li ricordo circa 1/3 in confronto al lobo, la cui parabola si calcola applicando...”

Manzù porta la mano al cranio a parar un mal di capo improvviso.

“Okay, okay”, fa con una sbracciata pari a chi vigila il traffico.

Poi ricapitola a Luca: “Padiglioni auricolari 2. Capito?” L’artista storna gli occhi dal foglio, concorda a ritmo, issa i pollici, ma al tistimonio indica d’alzar un po’ la mandibola.

Manzù, ammorbato coi riscontri dal prof, prova con un’oratoria da avvocato.

“Sa mica dirmi qualcosa sul naso? Ha facoltà di non dar risposta, suo diritto.”

Ma il rompicalla non risparmia.

“Sicuro. La curvatura al taglio di narici più dorso si può calcolar applicando la formula...”

“Di ‘sto cazzo”, muggchia sottotraccia il nostro.

Quando lo svitato cita gli assiomi di un tal Pitagora, di sicuro un caso clinico tipo il suo, Manzù lo annichila ringhiandogli contro un “d’accordo, la ringrazio, tutto chiaro”.

Ancora x un po’ lo sproloquo dal tistimonio, i tratti dalla matita di Luca, la mimica da palco dal poliziotto, il dondolio dalla cuffia a ritmo di hip-hop si rincorrono in ciclo.

Di pari passo la morsa da mal di capo s’avvinghia a ogni giro attorno al cranio di Manzù, tipo arma di tortura alla Ědgar Allan Poë²².

Poi di colpo tutto si stoppa. Con mossa risoluta Luca allontana la cuffia, alzandosi a poggiar lo schizzo sulla scrivania di Zappalà.

²² Edgar Allan Poe

Manzù, tramortito, molla la mano dalla faccia, poi si dà una scossa barcollando: solo il ristoro d'un agognato figurativo gli mitiga il mal di capo.

Il ritrattista dal canto suo ha ormai capito: i visi li raffigura al top solo quando ascolta musica. A dirla tutta il bla bla di fondo dal tistimonio lo disturba soltanto: lui ha bisogno di focalizzarsi sul tizio ch'ha davanti.

Il poliziotto inspira soddisfatto.

“Ah, alla volta buona! Tutti i connotati al posto giusto”, poi ammolla una pacca sulla spalla al nostro, “non ci sta alcun confronto con gli sgorbi di schizzi passati!”

“Lasciamo sta’! Cazzo capisci tu di fatti artistici?” biasima l’altro adunando i colori.

Quando poi il mandatario sta ancora lustrando gli occhi, l’artista insinua un brano avido, poco consono alla sua statura.

“Piuttosto la paga in saldo?”

“Non crucciarti, Luca, ci misi già una buona parola”, cincischia l’altro.

Solo quando il grafico sigilla la porta dopo l’uscita il nostro uomo si volta alla causa di ‘sta tortura analitica.

“Tutto qui, abbiamo concluso”, gli fa dando la classica mano flaccida rivolta ai logorroici puntigliosi, “la ringraziamo sul supporto informativo”.

“Posso dar un’occhiata allo schizzo?”, fa l’altro alzando il dito.

“No, purtroppo. Causa privacy istruttoria”.

Di sicuro si tratta d’una balla, ma gli par la risposta più consona ad uno ch’ancora gli sta sui coglioni.

Rimasto solo Manzù dà un’ultima occhiata al ritratto. Nulla di strano: 2 occhi, 1 bocca, 1 naso, 2 padiglioni auricolari, una quota congrua di chioma.

Posa il foglio sulla scrivania dal capo, va alla porta quando lo ritrova faccia a faccia sulla soglia.

“Lupus in fabula, capo. Lo schizzo sta al suo posto”, fa indicandolo coll’occhio.

Il sovrapposto scruta il foglio con cura, manco si tratt di filigrana di banconota dubbia. Poi un ghigno tipo spasmo ai molari con curvatura smodata al sopracciglio sinistro introducono il motto soddisfatto.

“Ottimo, accurato: una volta tanto lo schizzo giusto. Hai visto? I cazziatoni sono utili!”

“Capo, Luca lo conosco da ragazzo a posto. Magari possiamo saldargli la paga...”

Quando nota puzza di sponsorship l’allampanato storna il discorso.

“Sicuro, ma ora tocca a noi. Manzù, trovami subito ‘sto tipo!” proclama con posa da capitano.

Il comando casca addosso al bassotto tipo doccia ghiacciata. Lui ora si mostra confuso, in quanto controllava lo schizzo appurando giusto i canoni di una faccia: conformità, tutto lì.

Ma a scovar un tizio hai bisogno di un altro approccio. Innanzitutto a calarsi in un fatto indagatorio bisogna confrontar visi, consultando il suo sconfinato archivio fisiognomico.

Lui tra l’altro, non a vantarsi, quando fissa una faccia non la scorda mica più.

Così squadra con cura il foglio al pari di scansionatori digitali, sigilla gli occhi, poi li spalanca, guarda la zinna alla tipa sull'almanacco, fino a quando... zaf! scatta il match!

“Capo, il tipo uscito poco fa gli assomiglia assai. Anzi sono sicuro: mi sa proprio lui!”

“Ma cosa stai a di? Il tistimonio?”

“Sì, sì!”, assicura dopo un ultimo ripasso ai tratti sul foglio, “lui indubbio, lo giuro!”

“Porca troia! Malgrado ciò lo hai lasciato andar via?”

Voilà! Tosto sfornata la figura di cacca, sbuffa Manzù, pronta a sminuir al volo il suo lavoro, a rifarlo quasi novizio, scialacquando così i bonus guadagnati con tanti vomiti accumulati sul copricapo.

“Capo, lui stava qua da tistimonio... io non conosco la prassi...”

“Cazzo, ma hai bisogno di istruzioni su tutto? Un po' di iniziativa, Dio bono!”

Zappalà butta l'occhio allo sguardo contrito tirato fuori dal sottoposto, pari ad un caimano a cui abbiano tolto un paio di incisivi, così opta sul non calcar la mano.

“Su, vai, catturalo.”

Manzù rapido scatta a varcar la soglia.

“Corro, capo! Sono sicuro lo acchiappo ancora in strada.”

5 L'ADULTERA

[lipogramma in I]

Lo scatolone per persone, evocato al preambolo per lo scasso e pel cadavere, la sera sbuffa, getta sulle altre scatole ombre plumbee, è permeato da tante lucerne malferme che dopo una certa ora son rarefatte, approdando lentamente alla tenebra assoluta o pressappoco (qualche desto per notte è nella norma). Da una certa lontananza le sagome che stanno alle serrande potreste confonderle con pelouche da luna park (chessò orso o orango), se non fosse per l'assenza d'un moto regolare.

Su qualche ombra semovente lo zoom s'accresce lentamente al punto da accertare che non v'è pelouche alcuno, ma son le fattezze del duo Luca e Samantha Marotta.

L'uomo è seduto a tavola con scodella e forchetta alla mano, mentre la donna è allerta al fornello. Sul suo volto stress e sonno spezzato hanno posato tracce all'angolo oculare che sembrano fatte dallo sperone d'un rapace notturno. Le sue movenze sono fredde, hanno un che dell'automa, appunto come l'orsetto accennato dopo tante pallettate.

Laura non ha telefonato, Juan nemmeno. Che sarà stato

dell'amante cadavere?

È Luca che, pur pensoso, prova a rompere la mancanza del verbo.

“Com’è andata a scuola?”

La domanda deflagra sulla bassa frequenza dell’elucubrare della ragazza.

“Eh? Scuola? Come sempre, sono un po’ stanca e scombussolata. La classe terza è turbolenta.”

“Non la prendere troppo a cuore, te l’ho detto. Pure ‘sta usanza delle letture a casa...’”

Ecco, al momento la cosa meno gradevole per Samantha, con lo stuolo d’angosce che le ronzano attorno, è parlare del suo ruolo da pedagoga.

“A casa? Vabbè... qualche volta al mese.”

“Qualche volta al mese? Alla semana, a veder bene”, la corregge l’altro.

“Ché volevo sapere”, accenna freddo, “perché ‘sto ragazzame non può leggere un testo a casa nostra?”

Samantha è un po’ scossa, raccomanda self-control alle membra provate.

“E’ per l’adolescenza, non hanno facoltà”.

“Però t’avverto accasare a notte. Possono stare all’erta a quell’ora?”

Altro “gulp” coatto della donna, stavolta dello spessore d’una noce.

Che avesse sentore delle sue trascorse tresche?

“Ora non esagerare, sono solo stanca. Su, pensa ad altro. Assapora quello che c’è nella scodella...”

“Uh?”, fa l’uomo.

Qualcosa certo avverte della vaghezza della ragazza, del

suo pensare ad altro, da quell'appello vano e affettato. Dacché nella scodella non c'è alcun affettato, né altro pasto. Assapora cosa?

A quella stessa ora, a sorvolare come un falco quel sobborgo per entrare dal balcone dentro un loft vedremmo due scene dalla stretta sequenza:

- la capata del falco sul vetro del serramento da PVC, a quell'ora serrato
- un uomo che vaga all'oscuro lento e greve, con un coltello aguzzo puntato a balaustra.

Nell'oscuro s'avverte solo 'l dorso della mano dalla rete venosa sotto pelle: la destra regge la lama, l'altra una lampada. L'uomo sta ansando.

La scena è troppo allarmante anche per una voce narrante esperta come la nostra, al punto che per lo shock va nuovamente per volo da falco (dopo aver recuperato dalla botta), per tornare all'angolo cottura a casa Marotta.

A quel che sembra la morsa su Samantha non s'allenta dacché la nuova frase che s'avverte da Luca è qualcosa del genere: "Che sarebbe bello sapere cosa t'accade con 'sto gruppo adolescente."

Lo spasmo della donna ora è spontaneo, volge 'l busto al compagno, dacché non ce la fa a sostenere lo sguardo. Che avesse colto davvero qualcosa?

"Pe... perché?", balbetta adunando le croste del pane. "Non so, a volte noto 'l tuo volto stravolto, permanente

smossa, rossetto sfasato...”

Oh, Madonna! Ora ella sussulta, le manca l'O₂, scatta veloce al fornello, gote verso 'l muro, placa l'affanno, e una volta per tutte ostenta naturalezza.

“Amore, è una classe esuberante, sono come tarantole.”

“Uhm”, l'osserva quello.

“Però sono d'una tenerezza che è naturale che scappa un bacetto... e dunque 'l rossetto...”

“E qualcuno tra loro fuma pure?”

“Che... cosa te lo fa pensare?”

“L'altra volta la tua blusa puzzava.”

Quando Samantha abbozza la balla dell'adolescente precoce che fuma nascostamente, scorge l'abbozzo d'uno sberleffo sul volto del compagno.

L'atmosfera è greve, c'è da mutare argomento, anche con una proposta succulenta.

“Amore, su, assapora questo dolcetto”, mormora porgendo una portata con qualcosa che pare panna al centro.

Però al ragazzo non tutto sembra tornare sulla saldezza nervosa della sua sposa. Sospetto confermato guardando la portata: non c'è alcun dolce, ma all'opposto una spugnetta con dorso rugoso e spuma detergente, la presunta panna.

La sua donna è un po' esausta, pensa Luca. Ma, per rasserenarla, ostenta con la forchetta la mossa dello sfaldare un cheesecake, come nulla fosse.

L'uccello rapace accennato trova la scena sgradevole e tale da persuaderlo ad un nuovo volo verso l'altro appartamento, dove l'uomo procede vagando all'oscuro

con la lama nella mano destra e la tenue luce nell'altra, con un affanno dalla frequenza che tende al profondo, genere woofer forato, o anche rantolo.

La scena però è ancora abbastanza frenata, l'uomo è lento nelle movenze, non c'è appeal. Se fosse stato un horror TV avremmo scelto un altro canale. Ecco perché, volto lo sguardo al falco, è d'uopo domandare se può cortesemente stendere le alette per un nuovo volo all'altro palazzo.

L'uccello, come temevamo, manda a fare 'n culo la voce narrante, ché non vuole essere trattato come un Uber da romanzo.

Tzé! Congedato un falco, se ne fa un altro. Oppure è d'uopo tornare al precedente tafano, lento certo ma meno supponente.

“E a te come è andata alla questura?” fa Samantha provando a fugare ‘l tormento.

Luca scosta la dolce spugna e contempla curve e anse della consorte.

“Ho fatto un volto col pennello, per Zappalà.”

“Bene. Forse vedremo qualche soldo?”

“Ero pervaso, ma è dura stare sul pezzo, quello non è un luogo adatto.”

“Perché?”

“Sempre la stessa rottura. Mentre sto concentrato sull'opera, quello sta là a urlare cazzate.”

La donna vorrebbe sollevare un appunto a sostegno del corso normale d'uno sketch, ma Luca è decollato con lo sfogo.

“Pensa a Donatello che cesella una Madonna, e qualcuno che sta là a dettare “sul naso fa una curva flessa, la bocca falla col labbro pendulo”! Roba da ammollare una scalpellata sulla testa.”

“So’ d’accordo, ma... lo scopo è pur sempre trovare un braccato...”

Luca la trapassa con lo sguardo d’un Van Gogh rancoroso.

“Samantha! Mo’ pure tu come Zappalà?! Per l’arte non c’è nessun compromesso! Understood?”

Samantha asseconda come una ragazzetta rampognata per una monellata, ma dentro sé esulta per aver stornato un capo d’accusa sulle sue spalle.

“E com’è venuto?”

“Bello, no? Che domande.”

“Sembra un caso notevole”, allega, “forse sarà una cosa da tam tam, la gente sguazza su ‘ste cazzate.”

“Bene, fosse la volta buona che passa pure sulla TV. E facendo tante stampe può essere che un esperto d’arte s’accorgerà delle tue cose.”

L’estroso astruso ha un altro moto da turbamento, vorrebbe pestare quel dolce per allentare la sua nervatura, se non grondasse acqua saponata.

“No, no! Pure questa cosa delle stampe m’altera, squassa le budella. L’opera d’arte deve essere una sola, cazzo!”

“Ma... come fanno a far vagare un volto da malfattore tra le tante questure?”

Samantha lo domanda rassegnata mentre s’alza e va al lavello.

“Banale! Spostano quello vero come fanno con le tele famose le pinacoteche²³!”

La donna concorda rassegnata afferrando un boccale.

“Ah, per stare sul pezzo”, completa Luca, “dov’è andata la statuetta che stava nella camera da letto?”

Eh no, ‘ste domande a sorpresa non vanno fatte!

Le gote della donna avvampano repente, un prudore le assale la mano.

“Orsù, butta là una frase che non desta sospetto”, s’esorta mentre guarda nel lavello.

Il tafano non regge l’empasse, fa per sudare al suo posto, s’azzannerebbe la mano se ne avesse, ma dopo un po’ opta per la somma leggerezza che l’ala regala, volando donde era venuto.

Su quel posto c’è ancora un oscuro pesto, la mano col coltello e l’altra con la luce che scorre lungo la parete a mostrare un parato floreale ancorché smorto, costellato da carcasse zanzaresche, percorre un quadro agreste dopo un altro, una natura morta.

A un certo punto la mano rallenta su un altro quadro, mentre il rantolo greve non s’arresta. Non è un quadro a tempera o da oleografo, col colore da amalgama ad evocare un panorama o un volto, e nemmeno ha un contorno col legno a farlo pregevole.

È un quadro normale, da non rubare o trafugare, che troverebbe spessore d’arte solo presso certe mostre contemporanee, genere Cattelan.

La punta del coltello s’accosta nell’oscuro, l’affanno

²³ Pinacoteche

dell'uomo muta a mugugno gutturale, ed all'acme s'osserva la scena della lama che fende l'aere e tocca la leva del commutatore centrale, levandola su ON.

La casa prende luce.

Era un quadro Enel, a quel che pare. Uguale ad ogn'altro, casa per casa, esattamente come le forme squadrate da muratura che lo contengono. Ed una volta che la luce torna a far tersa la casa non desta alcun 'nteresse, scompare del tutto dalla nostra veduta.

Nel frattempo la lampada accesa fa scorgere l'uomo dal grande coltello.

È Zappalà, l'avreste detto?

Ha un globo oculare rosso e grosso, assorbe O₂ dal naso, e produce per lo sbuffo un rospo alla gola che tramuta a sputo nel fazzoletto.

“Se c'è una cosa che non sopporto è quando salta la luce mentre affetto lo scalogno”, sfoga.

A questo punto, non sapremmo un lettore, ma una voce narrante s'avverte delusa dal pathos svuotato, vorrebbe mollare, mandare tutto a puttane, tornare a sottoporre CV, anche da voce non narrante, anche voce da coro, o da strada.

Non s'adopera nemmeno a contrattare col tafano un postremo sorvolo verso casa Marotta, ché tanto quello se n'è andato, ha optato per un tete a tete con la carta fatale per mosche, della quale casa Zappalà trabocca.

Allora va verso l'altra scena, ma stavolta step by step, rasentando per strada un palazzone dopo l'altro.

Per farlo occorre un tempo adeguato, ma faremo a modo che la cronaca non ne soffra, coprendo tale gap come s'usa nel romanzo vero, col punto sospeso.

(...)

Samantha è al lavello, spalle volte all'amato.

“Allora?”, fa Luca, “che è successo alla statuetta?”

“La statuetta? Quella sulla colonna? Mmm...davvero non so.”

“Come ‘non so?’”, contesta Luca con voce screpolata, “la statuetta è scomparsa come un fantasma?”

La donna s'arrabbiava nervosamente col boccale mentre una nuova folata da bruma le appanna la mente. La scusa estemporanea non è 'l suo forte, non le scappa un argomento al volo.

Allora fa per balbettare mentre quel boccale le cade e s'affrancuma.

“Eh! Attenta!”

Ah, ecco lo spunto!

“Luca, sono addolorata, la statuetta l'ho rotta mentre scopavo...”, accenna da terra raccattando le schegge.

Dopo s'azzanna un labbro, e prova a stare sul pezzo, “... nel senso che scopavo con la ramazza ...”

Lo spasmo al volto del ragazzo concentra tutto 'l soma, palpebre, naso, bocca, su un solo punto ad alta compattezza, che pare possa esplodere da un momento all'altro con un grande bang per fondere la massa con plasma, membrane e *chetemuorte*²⁴.

²⁴ Imprecazione napoletana che richiama gli antenati e i parenti morti della persona a cui è diretta.

Ma, nonostante tutto, quel cesellatore soffoca 'l dolore contenendolo su una sequela fatta da *porca puttana* a mascelle serrate.

“Perdono, Luca. Avevo urtato la colonna ed è caduta.”

“Non ho parole. 'l creatore genera un cosmos, ma la mano del caos lo abbatte” suggella quello, palma al volto.

“Tu pensa se...”

“Donatello...lo so...”

Samantha accarezza la sua testa, dopo va al bagno spossata e turbata dal gravame del processo.

Evocare la notte fatale, la brama d'un supporto, un morto e uno svenuto, la loro scomparsa, sono cose che avverte ancora sulla sua pelle, come l'alzata notturna a vagare per casa appresso a un tormento o a un rumore supposto.

Dopo c'è quel tarlo, che pure lo spontaneo sostegno del Juan non può fugare: dove sta attualmente quel suo povero amante d'una notte?

È un angelo quel ragazzo, e Laura è senz'altro fortunata. Vorrebbe però sapere su che cosa è basato quell'appello a scordare tutto.

Se la salma del povero ragazzo, pace all'alma sua, fosse nel luogo concertato, certamente ne trarrebbe conforto l'apparato nervoso, non barcollerebbe su una congettura da Luca, sarebbe presente nel luogo ove le sue membra posano e, nota da voce narrante, porgerebbe del vero cheesecake al posto d'una spugnetta con acqua e sapone.

Nel bagno apre lo spruzzo nella vasca per schermare col rumore le sue parole.

“Juan?”

“Ola Samantha, come va?”

“Non bene, ma passerà. Scusa, volevo solo sapere se quella cosa è stata messa a posto.”

“Certo, non pensare a quello. È successo qualcosa?”

“No, è che è un tarlo costante.”

“Lo so, ma prova a cancellarlo dalla mente. Per la tua salute.”

“Certo che provo. E dove è stato gettato...?”

“Dove concordammo. Ma a telefono non è cosa da parlare...”

“Ah, okay. Scusa, Juan. Son sempre grata per tutto quello che...”

“Nulla. Forza, Samantha, sta su.”

Al premere lo stop telefonata la mente de' due s'allontana, come elettroparcelle dalla potenza uguale ma dal segno opposto.

Mentre la donna volge una pensata grata al dottore generoso e franco, supponendolo per un secondo nudo ma sapendo che quel *tête-à-tête* non s'ha da fare, Juan un *tête-à-tête* con un uomo nudo ce l'ha appunto a quel frangente.

Avendo nel segreto svolto lo scabroso tappeto, Juan sta al momento nella sala operante paterna, volto al tavolo, alle prese col corpo steso.

Attaccato 'l cellulare prende uno scalpello da ospedale

e nel guardarla alla luce d'una lampada fa una smusata che manco un perverso dottor Phoebe²⁵ da un horror dannato d'annata.

“Dove concordammo okay, ma c'è ancora tempo” suggella con la voce plumbea aderente al caso.

Dopo guarda trasversale verso una telecamera sognata, come appunto l'attore suddetto, facendo solo a meno del suo baffo malevolo.

Samantha dal canto suo, col cellulare ancora caldo, è con umore placato che esce dal bagno e passa dal salotto dove Luca è tornato a scalpellare la statua del Gendarme Senza Nome.

Le fa una tale tenerezza vederlo contemplare un blocco petroso, alla partenza mezzo sformato e dopo 'l suo lavoro del tutto sformato, come una meteora appena dopo un cozzo sulla terra, che per 'l conforto che la telefonata le ha trasmesso ne accarezza la zazzera, dà la buonanotte e va a letto.

²⁵ Dr. Phibes: oscuro personaggio del già citato Vincent Price.

6 IL LICENZIAMENTO

[pentavocalico]

Tuttavia un morto è un morto, e non basta nasconderlo per estinguerne la greve decantazione dall'animo e quel senso di colpa che il giudice benevolo chiamerebbe negligenza e quello malevolo preterintenzione.

E poi la storia della statuetta, i sospetti di Luca, insomma un fortino assediato che le causa appena sveglia dei crampi allo stomaco, per i quali il lavoro non serve da distrazione né da lenimento.

Samantha fa l'insegnante in una scuola elementare che le sembra a tratti un asilo, per quanto gli alunni sono naif, e a tratti un ginnasio, per quanto sono allusivi.

Insegna senza passione o attitudine particolare, avvertendo le pastoie dell'incomunicabilità e della noia, del disarmo per l'ottusità e l'indisciplina, sentimenti che le causano sovente un'emicrania.

Giorno per giorno si ritrova così in cattedra senza capire il senso del suo sedere poggiato su una barcollante seggiola di formica e di quell'oscuro oggetto della deterrenza che chiamano registro.

I bimbi al solito ruzzano, s'azzuffano, si fanno gavettoni, stillano perle di bullismo. Lei li osserva per un po' indifferente come si fa con le ombre dei sogni, poi in automatico parte la mano che scuote la cattedra:

un paio di colpi e il richiamo all'ordine.

“Allora quali erano i compiti per casa?”

“Il corpo umano!” fanno quelli in coro ricomponendosi.

“Dovevate parlare degli organi. Vero?”

“Sììì!”, rifanno in coro.

“Tu, Gabriele, quale organo hai scelto?”

“I polmoni.”

“E allora parlami dei polmoni, su.”

Gabriele è rotondo e rosso di guance, grembiule e fiocco in ordine, e occhi che saettano appresso a tutto il semovente nell'aula.

“I polmoni servono per respirare. I polmoni prendono l'aria, e buttano fuori l'ali... l'alidrite...”

“Anidride” corregge lei.

“L'alidrite... carbonica.”

“Bravo. Quindi sono molto importanti, vero?”

“Sì, signora maestra. Se uno non respira l'aria muore. Per esempio se uno sta chiuso in un armadio...”

Cheee?

La donna interrompe lo sbocciare di pensieri vacui che di solito coprono il recitativo puerile. Ha detto proprio *armadio*?

Certo, perché no?, arringa: è un luogo comune per evocare un'asfissia.

Nessun pensiero laterale, okay? Piuttosto tappare la bocca al bamboccio.

“Bravo Gabriele, va bene così. Puoi sederti.”

Con un sorriso stiracchiato tira avanti.

“Camilla, tu di quale parte del corpo mi parli?”

Camilla ha l’aria da prima della classe nell’accezione paraculistica e i capelli lunghi e ondulati da minivamp, che per vezzo smuove immergendo la mano e scuotendo il capo.

“Della testa” proclama lei in uno con la scossa.

Ovviamente i bambini alle sue spalle ne fanno una macchietta, la sfottono giocando col registro del parossismo, evitando però gli eccessi che li eleggerebbero all’altro registro, quello delle note.

“E cosa hai scritto?”

“Nella testa c’è l’intelligenza, il pensiero e i ricordi.”

“Brava. E poi?”

“Ci sono anche gli occhi, il naso, la bocca e i capelli”, e nel dirlo batte le ciglia, tocca una narice, sporge il labbro inferiore, e infine scrolla la capigliatura come la modella di uno shampoo.

Insomma una promessa nella comunicazione per sordomuti.

“La testa è la parte più importante del corpo”, sentenzia.

C’è però un altro alunno, rossiccio e lentigginoso, evidente rivale al premierato, che irrompe levando la mano.

“Non è vero, maestra! Il cuore è più importante. Io ho parlato del cuore!”

“No! È la testa più importante, vero, maestra? Se la testa si ferma anche il cuore si ferma”, ribatte la diva in erba.

“Non è vero! Quando il cuore si ferma uno muore!”

Samantha è disorientata, le sue esperienze di anatomia si limitano all'area genitale. Vorrebbe solo frenare quella escalation.

Camilla si volge al portatore sano di efelidi come per sfidarlo.

“Perché? Se ti cade un missile sulla testa non muori?”

“Certo che muoio, stupidal!”, rintuzza quello facendo il verso alla vocina stridula della vamp, “ma se mi cade una statuetta sulla testa io svengo soltanto. Vero, maestra?”

“Sta... sta... sta-tu-etta?”, si squaglia la donna.

Il tipetto la fissa ambiguo mentre lei accusa problemi alla pompa a immersione intercostale, che pulsa all'eccesso imporporando la cute. Porta una mano al petto incredula ma ripone ancora una cieca fiducia nella casualità.

Certo, poteva dire mattone o vaso, ma ha detto *statuetta*. E allora? Avrà certo un'indole artistica, no?

La classe si ferma a guardare curiosa le manifestazioni dell'anticiclone interno della maestra, da ultimo un prurito alle mani.

Lei vorrebbe aver capito male, vorrebbe cancellare quella parola: *statuetta*.

Ma intanto la sua faccia attonita cela dei flashback che scorrono come in un montaggio di spot pubblicitario: cocci, testa del ladro, cocci, Frankenstein, cocci, erezione, cocci, négligé, cocci, Luca che sospetta.

“Basta, bambini. Basta così! Passiamo alla lezione di oggi.”

I bambini ostentano un sorriso strano, come ammiccassero, schernissero, insinuassero. Piccoli bastardi.

Samantha li guata come si può guatare un fiume, ad averci la ‘d’ dura dei teutonici. Ma a un certo punto quei volti prendono a ondeggiare, sgranarsi, sovrapporsi, saturarsi di colore e infine disgregarsi in frammenti evanescenti. Insomma il pool standard di effetti di un programma di grafica su PC.

La donna inghiotte una pillola per il mal di testa e si massaggia a lungo le tempie. A distoglierla è il rintocco all’uscio, e la testa d’una collega che fa capolino.

“Samantha, il preside ti cerca con urgenza”.

“Il preside? Ci mancava solo questa.”

“Vai, te li tengo io”, s’offre la donna alla donna che soffre.

Samantha si trascina all’uscio.

“Sei un tesoro. Spero non mi rubi tempo.”

La collega salta in cattedra e si volge alla platea.

“Allora, bambini, di cosa parlavate con la maestra Marotta?”

“Di un morto soffocato nell’armadio” fa il lentigginoso.

“Di uno svenuto per una botta in testa!” aggiunge la testimonial del baby shampoo.

Quei deliri raggiungono la nostra eroina in corridoio, e fanno sì che la cute della guancia saturi la tonalità di rosso.

Si affaccia a sua volta all'uscio e chiarisce all'amica interdetta.

“Parlavamo del corpo umano, degli organi più importanti.”

Lo dice con un'espressione implorante e nel frattempo sogna un mondo di bimbi afoni. La collega annuisce e le fa cenno di andare tranquilla.

Il preside è un tipo piccolo, calvo, sui sessanta, vestito di giacca e cravatta mimetiche: ovvero l'appendice che pende dal colletto della camicia non sgargia né fa da contrappunto a quest'ultima, piuttosto ne emula il terreo anonimato al pari della giacca.

A vedere il tutto dal vetro traslucido della porta in condizioni di buona luminosità e in assenza di perturbazioni l'unica discontinuità cromatica di rilievo è la lucida calotta calva.

Il nostro uomo è seduto alla scrivania, con indice e pollice della mano sinistra estirpa uno ad uno i peli dalle narici, mentre la destra è fissa sul mouse del PC, dove il medio scrolla incessante la rondella, gli occhi appiccicati allo schermo.

Il collasso dei peli alle narici e il rapimento della visione producono una smorfia assimilabile a certe maschere aborigene da *finis terrae*.

Al timido rintocco sull'uscio egli si ricompone, allenta la presa del mouse, e si dà un tono aprendo un registro e manifestandosi all'entrante con adeguata modulazione vocale.

“È permesso?” fa Samantha con un sorriso che, quanto a forzatura, è una versione minore delle dette maschere. “La prego, maestra, si accomodi. Si tratta di una cosa importante e riservata.”

La bozza di sorriso subito scolora, manco l'esordio del decano fosse candeggina a pronta presa.

“Mi dica, preside.”

Costui si alza e comincia a camminare per la stanza: un cattivo presagio per chi ascolta. “La cosa è grave, gravissima” è l'incipit a cui segue una pausa calcolata ad arte.

Da lì si innescano in Samantha vorticosi esami di coscienza, sciorinamenti di cose dette o fatte di recente, mentre la cefalea dirompe.

“Lei sa che io non transigo in materia di moralità, perché in un ambiente con tanti bambini c'è da dare cattivi esempi. E lei sa che sono stato sempre in prima linea contro volgarità e indecenze, poiché la scuola è una missione...”

“Oddio, è partito col pistolotto!” pensa la convocata.

Il tono è simile a quello solenne e ammorbante dell'eucaristia domenicale d'un tempo, infantile basto a cui disse basta da adolescente.

E oggi come allora, al solo sentir citare principi, orizzonti e valori morali l'istinto a divagare per lei è insopprimibile, come respirare a pieni polmoni dopo un'apnea.

Eppure quell'esordio sulla *“cosa grave-gravissima che la riguarda”* la costringe a cingere i suoi pensieri col

guinzaglio, e tener dietro al pelato.

Rimane lì ad ascoltarlo, fissandolo compresa per quanto possibile, mettendo il pilota automatico del “*sì, certamente, ha ragione*” sulle sue morali, e concentrandosi giusto il minimo, per cose o fatti specifici, e rintuzzare gli accenti più aspri.

Per dar conto al lettore del flusso di coscienza di Samantha lo racchiudiamo in parentesi quadre corsive: “braghette”, per dirla anglofona.

È solo una convenzione: avremmo potuto delimitare i pensieri col segno % ma ci saremmo trovati in imbarazzo qualora il preside, che ha solide basi di ragioneria, avesse citato delle vere percentuali.

“Perché... veda, signora Marotta...”

[Ma che vuole? Mi vorrà mica accusare di qualcosa?]

“... L’indole del bambino è tale da assimilare qualsiasi forma di malcostume, siano parole, opere o omissioni...”

[Ridagli colla pastorale!]

“... in particolare le opere, i gesti...”, precisa traversandola con uno sguardo obliquo.

[Gesti? Mi avranno mica visto che...? No, non è possibile! Sono sempre stata attenta...]

“... E io so da prove irrefutabili che lei ha trasgredito alle più banali norme di decenza...”

Samantha avvampa, per l’ennesima volta in quella

mattina di merda.

[Noooo! Mica avrà saputo delle toccatine col supplente?]

“Signor preside, io non capisco di cosa...?”

“... perché le aule della scuola sono fatte per insegnare e non per abbandonarsi ad atti licenziosi...”

[Aule? Allora non è lui... che l'abbiamo fatto in bagno]

“Signor preside, io le assicuro...”

“Quello che mi sorprende è con quale leggerezza...”, incalza il piccoletto descrivendo semicerchi sempre più stretti attorno alla sua seggiola, “... lei abbia ritenuto di espletare attività attinenti alla sfera privata...”

[Forse quando mi appartai col padre del biondino ai colloqui?]

“... in pieno orario di lezione...”

[Orario di lezione? Allora non è lui...]

Il preside la osserva serrando le mascelle. Poi riprende la reprimenda.

[Non saranno state le sveltine col bidello?]

“Signor preside, si tratta certo di calunnie...”

“... Sorpresa in pieno rapporto, ecco, mi fa specie persino dirlo... rapporto ana... ana... ecco, mi ha certo capito...”

[Ana...? Ah, anale?! Ma allora è facile! È il giardiniere della settimana scorsa!]

“... sotto gli occhi di un innocente!”

E qui il tono drammatico raggiunge il climax, col vecchio ritto davanti a lei dall’altro lato della scrivania, guardata inquisitoria, braccia ritte a poggiare il busto sul piano, mani chiuse a pugno colle nocche in evidenza. Una posa che in alcuni manuali di zoologia potrebbe approssimare quella di un orangio prima di una contesa territoriale.

[Innocente! Noooo, non è possibile! Io avevo chiuso a chiave!!!]

“No, no, signor preside, mi lasci spiegare...”

Il preside a quel punto, non degnandola di uno sguardo, tira fuori delle foto dalla scrivania.

“Queste sono foto scattate da Padre Innocente...”

[Ah, quell’Innocente lì! Fanculo...]

“... Sono scattate dal seminario di fronte e la mostrano in atteggiamenti che non lasciano dubbi. Quel poverino stava pulendo le finestre e a momenti per lo choc cascava dalla scala...”

“Puliva le finestre con una macchina fotografica?”

“Non divaghi! Qua si parla del suo comportamento inqualificabile.”

[Merda, quel rattuso²⁶ di padre Innocente! E chi ci pensava? Avrei dovuto tirare giù le tapparelle]

Samantha si trova spalle al muro: ansia allo zenit, pulsazioni prossime alla frequenza del cesio e urgenza

²⁶ In napoletano, il “rattuso” è un uomo lascivo, libidinoso, che sovente approfitta dei luoghi affollati per palpare le donne.

di imbastire una credibile difesa.

“Signor preside, è vero, in qualcosa avrò esagerato. Ma le posso assicurare...”

“Guardi, l'unica assicurazione che vorrei da lei è di evitare lo scandalo. Le ho predisposto questa lettera di dimissioni che lei deve solo firmare.”

[No, no! Ora come faccio?]

“Preside, la prego. Le giuro che non si ripeterà...”

Ma il vecchio calvo è tutto d'un pezzo, roccioso e indisponibile alle indulgenze.

“Sono io che la prego. Non mi costringa a sanzioni disciplinari che avrebbero effetti peggiori per lei e per il buon nome della scuola.”

Così l'angoscia le risale le gote livide e un altro tassello del suo domino esistenziale, sul quale poggiano equilibri e certezze, viene brutalmente meno.

Al travaso di lacrime Samantha per orgoglio riesce a mettere un argine.

Il preside le porge la penna e lei la riceve con mano instabile, sorvola lo scritto di “suo pugno” che parla di “motivi personali”, e atterra dalle parti della firma.

È con dignità, tirando su col naso, che la ragazza fa per tracciare il suo autografo: la penna però non scrive.

Il preside impaziente fruga nel suo cassetto.

“Ne avrò almeno una decina”, sbuffa, “... ma quando te ne serve una...”

Lei vorrebbe vederlo schiattare, magari lasciarlo andare

a elemosinare una biro per le aule. E invece no.

“Non si scomodi, ce l’ho in borsa”, gli fa con dissimulata superiorità.

[Manager del cazzo, manco una penna che ti scrive c’hai. Mo’ t’allungo una stilografica e te la lascio per ricordo, così rosichi dal rimorso.]

Samantha comincia a frugare nella sua borsa, una di quelle sacche informi genere cornamusa, in pelle e borchie, priva del tutto di tasche interne o cerniere. Al pari di un buco nero in astronomia essa attrae oggetti (fazzoletti, chiavi, cellulare, trousses, eccetera) per poi difficilmente restituirli. Sicché l’unico modo per pescare una penna è tirare fuori tutte le cose che sono d’intralcio.

E allora dal vaso di Pandora la mano affusolata della donna pesca uno ad uno i suoi effetti personali e li parcheggia sulla scrivania, mentre recita a mente un “questa no, questa no, questa no...”

I primi ad apparire sono capi di lingerie sexy, preservativi colorati, vibratori di varie fogge, corsetti in latex, frustini.

Il preside osserva muto e porta gli occhi al soffitto.

Finalmente emerge dall’otre infernale una sagoma per lui più familiare e nobile al confronto.

“Eccola” fa Samantha porgendola con zelo.

“Ehm... allora che faccio? Firmo?”

[Chissà, magari si è pentito di tutta ‘sta prosopopea].

Ma la domanda è superflua, a soffermarsi sulla faccia

vitrea dell'uomo dai solidi principi e dalla fitta boscaglia nasale.

Appena la donna chiude la porta uscendo a testa china l'uomo dismette la posa impettita, chiude il registro e riapre la finestra del browser sul PC.

Da un sito di escort una bionda dalle tette a cantalupo strizza l'occhio e, indicando un numero di telefono in basso, scandisce “chiamami!”, descrivendo con la lingua una parabola sul labbro superiore la cui equazione si può calcolare... (ah no! quello era il testimone).

Quel giorno stesso, supperiù a quell'ora, se avessimo ancora al nostro servizio il falco (che attualmente serve tratte secondarie di romanzacci rosa, peggio per lui) lo manderemmo a documentare lo stato d'imbarazzo in cui versa il pool investigativo sull'affare del Kalashnikov, in primo luogo l'ispettore Zappalà.

Acclarato infatti l'equívoco sull'arresto del testimone, e ricevuta l'adeguata cazzata dal questore in persona, costui si sente idealmente ruotare su una graticola.

Insieme a Manzù è in attesa del testimone per fare ammenda a nome del distretto, ma più che altro muore dalla voglia di torcere il collo a Luca, l'artista da strapazzo (si potrebbe usare altro epiteto in rima).

All'ingresso del piccoletto l'ispettore s'alza di slancio e gli va incontro con un sorriso da compagnone e un ampio gesto della mano come per farlo accomodare.

“Caro signore, io le debbo delle scuse. Purtroppo c'è stato un disgido.”

“Azz, me lo chiama disguido? Mi avete tenuto dentro per due giorni come fossi l’assassino!” protesta il seguace di Pitagora.

“Lei ha tutte le ragioni...”

“Non solo ero venuto spontaneamente a testimoniare, cosa non da tutti...”

“Lei è un cittadino modello” conferma il nostro uomo.

“... cittadino modello...” gli fa eco Manzù, a rafforzarne la considerazione in quel luogo di probità.

“Sarà. Ma intanto mi avete preso per l’omicida stesso.

Praticamente cornuto e mazziato! Non è vero?”

“In un certo senso...” conviene l’ispettore “... un po’ cornuto e mazziato.”

“... mazziato...” s’allinea l’assistente.

“Ma che c’ha? Il pappagallo?”, chiede il testimone a Zappalà.

Il detective fulmina con lo sguardo il fido segugio.

“Manzù, non ripetere”.

“... petere... Eh? Ah, scusate.”

L’ispettore non vuole portarla per le lunghe e si butta sul pragmatico.

“Le ripeto, siamo mortificati. Per scusarci ritiene che possiamo fare qualcosa per lei?”

“E che volette fare, ormai?”

“Qualsiasi cosa, per riparare. Magari una scorta armata, una perquisizione a un suo nemico, un tour della città a sirene spiegate...”

“Qualsiasi cosa?” s’informa il piccoletto con la posa del pensatore, lisciando il mento coll’indice e il pollice.

“Qualsiasi cosa, parola mia” fa l’ispettore portando una

mano al petto.

“Quand’è così, potreste darmi una mano a smaltire un cadavere?”

“Ma con piacere!” fa il nostro compreso dall’idea di pareggiare i conti e chiudere la pratica. “Dove si trova?”

“A casa mia. L’altra sera lo stavo appunto smaltendo, quando interruppi per venire a testimoniare.”

“Lei è un cittadino integerrimo...” lo lancia ancora l’ispettore.

“... integerr...”, sbotta Manzù bloccandosi all’istante per il ringhio di Zappalà, con l’aria del difensore di calcio che ammette l’entrata a gamba tesa per evitare il cartellino giallo.

“E di chi è il cadavere?” chiede blandamente lo spilungone.

“Di mia moglie.”

“Nel senso che il cadavere è proprietà di sua moglie? O che il cadavere è proprio sua moglie?”

“Il cadavere è mia moglie.”

“Oh, mi dispiace, le mie più vive condoglianze” fa l’altro con faccia di circostanza.

“Grazie. Io pensavo la testimonianza fosse questione di ore, e invece il cadavere è rimasto a casa due giorni.”

“Puzzerà di certo” avverte l’assistente.

“Dovrà far aerare il locale prima di soggiornarvi” prescrive l’ispettore ricordando le pubblicità del flit.

“A quello ci penserò io”, concorda il matematico, “a voi chiederei per cortesia di smaltire il cadavere. È possibile?”

“Non si preoccupi, lo ritenga già fatto”.

Poi gli si fa strada un pudico accesso di curiosità.

“Se non sono indiscreto, di cosa è morta sua moglie?”

“Oh, un incidente domestico.”

“Folgorata?”

“No, accoltellata.”

“Non mi dica. E lo chiama incidente?”

“Veda ispettore, oltre che matematico, io sono lanciatore di coltelli in un circo.”

Zappalà lo squadra dalla testa ai piedi perplesso, provando a figurarselo all’opera, e nondimeno simulando interesse.

“Ma mi esibisco anche a domicilio, se dovesse servirle.”

E all’annuncio tira fuori un cartoncino.

“Questo è il mio biglietto da visita. Faccio sconti comitive, militari e anziani.”

“Grazie, le farò un po’ di pubblicità, non dubiti.”

Il piccoletto avverte dallo sguardo sospeso dell’ispettore, per delicatezza semplicemente curioso, di dover chiarire le circostanze.

“Di solito mi esercito a casa con mia moglie. Però l’altro giorno ero nervoso...”

“Può capitare. L’ha colpita in un punto vitale?”

“In dieci punti vitali, per la precisione.”

“Dieci? Non mi dica! Lei riesce a lanciare dieci coltelli tutti insieme?”

“Noooo! E chi sono, Mandrake?”, sorride quello.

“A casa uso un solo coltello. Lo lancio, poi lo recupero dalla ferita mortale, poi lo rilancio, e così via.”

“Ah! Ma è un po’ faticoso, no?”

“Non me lo dica, dieci volte avanti e indietro si perde la concentrazione. Tanto più che mia moglie dopo le prime ferite mortali comincia ad afflosciarsi...”

“Capisco. E allora, se mi consente, per riparare al nostro errore vorremmo regalarle un kit di dieci coltelli affilatissimi. Così potrà esercitarsi a lanciarli tutti insieme”.

“Oh, grazie. Gentilissimo! Allora per lo smaltimento del cadavere aspetto voi?”

“Certo, le mando subito una pattuglia.”

Il testimone soddisfatto s’erge per salutarlo ricevendone una calorosa stretta.

“È stato un piacere. Non venga mai meno al suo dovere di cittadino. C’è bisogno di gente come lei.”

“Non mancherò” replica il devoto di Cartesio scortato all’uscita da Manzù.

Rimasto solo Zappalà tira un sospiro greve, si gratta la fronte e cestina il biglietto da visita del matematico circense.

Noi nel mentre si cambia scenario e ci si cala in un luogo pubblico.

Gli uffici postali sono dei crogiuoli di umanità variegata, scaglie immobili o frementi d’un leviatano detto coda, che perde la testa a intervalli regolari e cambia del tutto pelle su tempi più lunghi, come taluni rettili.

In uno di questi uffici, regolarmente in coda allo sportello dei “Pacchi e corrispondenze” il lettore ritroverebbe una fisionomia a lui nota, se lo avesse visto prima.

Trattasi di Barnaba, il ladro svenuto in casa Marotta, il cui deliquio era durato oltre misura per un disegno di cui saremo presto edotti.

Egli porge una lettera all'impiegata, e aspetta che quella la sappesi.

“Cosa facciamo? Raccomandata o assicurata?”

“Minatoria.”

L'impiegata consulta un tariffario.

“Sono 12 euro e 50”.

“Cheee? Ma l'ultima volta...” reclama quello.

“L'ultima finanziaria ha introdotto una sovrattassa sulle lettere minatorie.”

“Lasci stare, dia qua”, replica allora Barnaba, “sti ladri...”

Che lui non è il tipo da farsi passare la mosca al naso.

Se intanto avete presente lo stato di abbrutimento di un predatore terrestre in un caravanserraglio riuscireste a comprendere l'umore di Zappalà una volta congedato il testimone.

L'assistente è in un angolo che vorrebbe stemperare ma non trova le parole.

“Manzù, ma tu lo hai chiamato il nostro artista di ‘sta minchia?”

“Sta arrivando. Ispettò, calma e gesso.”

“Ma ti rendi conto che figura di merda ci ha fatto fare? Calma? Ma io gli torco il collo!”

Mentre rivela i suoi programmi a breve l'ispettore porta al centro della stanza il cavalletto usato per disegnare gli identikit. L'altro lo osserva incuriosito.

“Ispettò, se mi consente, che ci deve fare con quello?”

“Ci piazzo uno sull’altro i suoi identikit.”

“Ma lui li voleva indietro per farci una mostra.”

“E io invece li piazzo su questo cavalletto. Non posso?”

Manzù alza le mani.

“Piuttosto mi prendi il trapano a percussione dalla stanza degli attrezzi?”

“Subito, ispettore”.

Quando di lì a poco s’ode bussare alla porta, Zappalà si liscia le mani attorno a una saponetta immaginaria che possiamo convenire allo zolfo, vista l’aria belzeburina²⁷ che il suo volto assume.

“*Lupus in fabula*”, grugnisce. “Avanti!”, fa verso la porta.

“Buongiorno, ispettore. Mi aveva convocato?”, fa candido Luca.

Il “Prego, si accomodi” con cui l'accoglie suona di finta cerimonia.

“È per il Celerino Ignoto?” chiede il giovane.

“No, volevo che assistesse alla mia performance artistica, lei che è un intenditore.”

Lo dice finalmente alzando la vista dalla scrivania e stirando la bocca in un sorriso misterioso e torvo.

“Oh, si è dato all’arte?” gioisce l’altro lieto d’una possibile redenzione. E ruota l’occhio incredulo per la stanza a catturare le novità.

“Non mi dica, userà il mio cavalletto! Assisterò con grande piacere, ispettore.”

Zappalà si gode quell’euforia e pregusta l’effetto

²⁷ Crasi di Belzebù e burino, cafone in romanesco.

plusvalenza di quando entrerà in azione.

“Mi dica, quale strumento usa in genere per i suoi sgorb...cioè... ritratti?”

“Mah, i soliti: matita, pennello...”

Zappalà estrae gli strumenti citati da un astuccio.

“Dice questi?”

Il giovane non fa in tempo a riconoscerli che l’interlocutore prende a spezzarli, uno ad uno.

“Ma cosa fa?! I miei pennelli!!”

“Lasci stare i suoi pennelli, roba vecchia, Marotta! Ma insomma, un innovatore come lei!”

Luca fissa l’ispettore come lo vedesse per la prima volta, e un’inquietudine di cui non intuisce lo sbocco finale lo irretisce.

Intanto Manzù porta un trapano a percussione portatile che affida al capo, prima di allontanarsi. Non sa ancora perché ma l’ospite comincia a sentire puzza di Gestapo. “Ha mai usato un trapano per esprimersi?” chiede il detective con amabile distacco.

Il giovane è indeciso se rispondere o meno. Sarà una provocazione, o il troglodita è stato davvero illuminato? In tal caso capita spesso che il neofita, a digiuno della tecnica di base, voglia bruciare le tappe e buttarsi sull’astratto, magari usando strumenti a effetto.

“N... no”, fa mansueto e inquieto.

“Allora si faccia un po’ indietro”.

Quando parte il trapano con frastuono Zappalà avvicina la punta rotante al cavalletto e l'affonda col ghigno malevolo dell'iconoclasta. Si crea così un buco

nero di dimensioni man mano crescenti che, al contrario di quanto avviene nello spazio, non attira la materia ma la respinge.

Lembi di carta maciullata a chiaroscuri volano via posandosi sul pavimento. È un puzzle d'occhi multipli, nasi dalle narici a grappolo, orecchie a più volute, e bocche stirate che paiono ocarine.

Finalmente quei brandelli, volando dalle parti dell'artista, gli rivelano la natura dello scempio.

“Ma cosa fa? Ma quelli sono i miei ritratti! Pazzo!!!” urla il giovane slanciandosi d'istinto verso l'invasato.

“Non si avvicini! Non interrompa l'artista nel suo estro!” fa l'altro col trapano puntato.

Luca è annichilito e impotente insieme. Gli rimane solo da portare le mani alle tempie e aspettare la fine del massacro.

L'attempato detective, che mostra in quel frangente un dinamismo da trentenne, dopo aver cavato una serie di voragini dal blocco di fogli, assesta un calcio al cavalletto e ci salta sopra fino a contorcerlo.

Luca rimane muto, quasi indifferente.

Placata la frenesia motoria il perticone si riassetta la camicia nei pantaloni e guarda l'interlocutore con un'aria tra la sfida e l'esaltazione. Rosso in viso per lo sforzo sembra evocare al patito d'arte astratta un Pollock ben rosolato.

“Cosa ne pensa? Prometto bene come artista astratto?”

“Lei è un pazzo furioso” sibila un Luca sfinito, come se i colpi inferti alle sue opere avessero attraversato il suo

corpo.

“Lei invece è un disegnatore licenziato.”

“Co... come... licenziato?”

“Licenziato. Conosce il termine? Non abbiamo più bisogno dei suoi servigi.”

“Ma lei non può...”

“E perché non posso? Lei è un fallito. E coi suoi identikit ci perdiamo la faccia.”

“Lei ha distrutto le mie opere” recrimina l’altro puntando un indice ormai tremulo, con la bocca a mezzaluna ritorta e lo spiraglio degli occhi a lama.

Ma Zappalà, riposta la vendetta, inspirando a fondo assume un profilo neutro, idoneo per sentenze di lungo termine.

“Le sue opere sono proprietà della questura. E poi mi hanno consentito di esprimermi in una mia creazione. A proposito, se vuole i resti dell’opera li prenda pure.”

“Lei mi deve gli arretrati” gli fa l’altro a muso duro.

“Arretrati? Ah, ah, ah... Guardi, finché sono di buon umore se ne vada. Se no l’arresto per oltraggio alle istituzioni.”

Luca è ora in un angolo, stordito e prossimo al knock-out, senza il supporto di un secondo ma col rischio d’un secondino.

Arretra allora in un basso profilo e cerca di valutare l’entità della Caporetto.

“Ma... il monumento al Celerino Ignoto? Ci sto lavorando da due mesi. L’ho quasi finito.”

“Il monumento può infilarselo dove crede, la

commessa è revocata”.

Ah, finalmente! L’ispettore ora sospira appagato. Dopo il magone dei giorni scorsi si sente leggero, l’impressione d’aver pareggiato i conti.

“Manzù! Per favore accompagna il signore alla porta”, ordina con voce tonica. Costui rientra e con cortesia scorta l’ombra di Luca.

7 IL GENDARME

[lipogramma in O]

Se un cataclisma s'abbatte sulla via che attraversi, avverti la necessità di deviare, è innaturale pensarsi in un recipiente per umani alla periferia d'una città che ti cinge unicamente di ansie e casini.

L'ideale sarebbe una palla aerea²⁸ che ti permetta di prendere le distanze e capire in che misura sian vane le tue ansie e gran parte dei lambiccamenti.

Ma una palla aerea a fittarla la paghi al pari d'un rene, e dunque quell'ascesa t'azzardi a immaginarla, magari da giacente mentre guardi la parete della camera da branda. E dunque quella sera stessa una eventuale zanzara grave ed esente da impegni vedrebbe Luca e Samantha le cui sfere visive stan fissate alla lampada all'apice della parete: li vedrebbe direttamente in faccia, dacché è lì sulla superficie liscia e fredda, a specchiarsi e pulire le multiple zampe.

I due stan silenti, inclini a battere le ciglia a cadenza alterna, ed a vagare da alcuni minuti sui drammi del presente, prima di manifestarsi verbalmente.

“Stamattina mi han licenziata”, avverte lei, mentre lui simultaneamente declina la stessa frase al maschile.

²⁸ Mongolfiera

Alle rispettive sentenze è un girarsi e fissarsi, entrambi a nutrire la speranza d'averla intesa male.

“Cheee?”, rimbalza la ragazza turbata.

“Ma... perché?” anticipa l'indagine Luca.

“Perché... perché... magari per via della mia prassi didattica...”

Indi, dacché le è dura trattenersi, dà una guardata sbieca per capire se l'ha bevuta.

“Ma sei seria?! Tu che ti sei sacrificata extra time? Tu che ti sei passata anche la serata insieme ai ragazzi? Tu che... Tu che...”, la rabbia in ascesa e la linea sensuale della lampada a parete dan l'uscita figurata, “tu che desti anche il sedere per la classe!”

“Direi esattamente quell... ehm”

La sbirciata inquirente di Luca è una istanza pressante.

“Era per dire, una metaf...ugh...ra”, farfuglia lei.

La zanzara si sente fissata in duplice istanza e frena la prassi igienica per pudicizia.

“E a te? Che accadde?” fa lei.

“Mandai Zappalà a quel paese.”

Indi gli è dura trattenersi, dà anch'egli una guardata sbieca per capire se l'ha bevuta.

“Ma... perché?”

“Dici perché? Se frequenti gente isterica e schizzata, tu che fai?”

“Ma mica si licenzia senza causa? Tu che facesti?”

“Niente.”

Dacché avverte su di sé la pupilla di Samantha, pur recalcitrante sente l'urgenza di chiarire.

“E' mancanza mia se il teste e il malvivente han facce

uguali?”

“Che sfiga”, indulge l’amata, “dai, fare identikit era un’attività sminuente per te.”

Luca annuisce.

“E quindi? Presa ‘sta mazzata, che fare? Guadagnare d’emblée mica è facile?” insinua lei a frequenza incrinata.

Inerte e silente il partner, lei va di pragmatica.

“Che dici? Si bussa dalla tua vegliarda e le si chiede...?”

“E ti pareva, sei prevedibile!”

“E si capisce! Sta piena di denari, ed è tua zia! E vive attaccata ai centesimi che pare...”

“... na perucchia²⁹, già l’hai cantata di frequente ‘sta bella ballata, il refrain è la tua specialità...”

“Ma sì! Sei erede universale, dici sempre che grazie a lei un dì la vita ci si ribalterà stile frittata.”

Lui annuisce mentre sbircia una macchia d’umidità sulla parete.

“Eh, già! Finalmente avrei un bell’atelier! Anzi, da quei denari mi ci acquisterei una vera galleria, checché!”

“Ma nel mentre...”

“Nel mentre si vive delle attività mie e tue! Sai che bussare anticipatamente a denari è inutile, lei difficilmente sgancerebbe al discendente che s’atteggia a parassita, e magari rifletterebbe anche sull’eredità...”

“Vabbè, sicché s’aspetta che schiatta” fa lei stizzita a braccia intersecate.

“Brava, richiesta respinta.”

“Ma si dà che al presente lei schiatta di salute.”

²⁹ Pidocchia in napoletano

“Parliam d’altre faccende, please?”

“Vabbé... che farai degli identikit finiti? Parlavi d’esibirli in galleria.”

“Quel demente li ha distrutti.”

Samantha sbuffa avvilita.

“E la statua al Gendarme Senza Anagrafe?”

“Ah, quella!”, Luca avverte una risacca amara per le labbra.

“Grazie del flash, bella.”

Si alza dalla branda, accarezza Samantha impigrita a fissare l’incurvatura della lampada, e passa nel living mentre avverte una frenesia per le mani.

In una parte della stanza la statua al Gendarme è riparata da una pezza.

La distruggerà per ripicca, sentenza emessa: è preferibile chiudere quella parte della sua vita.

Leva la pezza, prende una martellina, inspira intensamente e infine fa per battere.

Ma mica è facile. Le braccia gli sembran macigni mentre la sua pelle è attraversata da fiumi carsici di fantasticherie e maleseri recenti.

Abbassa le mani, inala in maniera zen, mentre un indice pressa l’apice nasale.

Alla fine si sente capace di cimentarsi, anche se gli pare d’essere un replicante dalle gesta meccaniche nell’appressarsi alla sua creatura.

Avverte spasimi, deve evitare di vedere il disintegrarsi.

Per cui riveste la statua a fil di tela e per maturare la necessaria freddezza se la immagina una scultura

figurativa.

Quindi finalmente ha la tempra per picchiare.

E batte ripetutamente all'apice dell'energia, mentre avverte schegge di minerale schizzar via di sfuggita e disseminarsi sul parquet. Alla fine leva la tela delicatamente per appurarsi che la statua è smantellata. Invece, il culmine delle nemesi, la risultanza delle sue martellate a testa di minchia appare incredibilmente simile alla Dafne del Bernini.

“Ma dai! E' pazzesca, sembra vera!”, ruggisce al pari d'una tigre dilettante.

Cela sempre la statua e riprende una martellata viepiù arrabbiata, fin a sentire la palma pulsare dalla pena.

Ma appena tira via la velata e si vede davanti un facsimile della Medusa del Cellini realizza che la casualità, la statistica, la metafisica e la crescita indefinita dell'universale devi assimilarle a delle autentiche cazzate.

Avrebbe la brama d'usare della dinamite, ma certamente i vicini avran da eccepire. Sicché prende a battere alla massima furia mentre impugna la martellina a due mani. Celata dalla pezza vede decrescere in altezza e larghezza la statua, per cui questa fase finale se l'aspetta senza amarezze.

A men di svelare e rinvenire degli autentici nani da giardini.

Gli vien da bestemmiare, ma s'appaga dei passi avanti fatti. Alla fine alle macerie si è vicini, il dì seguente finirà. Si ripresenta in camera da branda per sdraiarsi a meditare sul da farsi.

“Che eran quei fracassi?”, gli fa Samantha.

“Niente, l’ultima rifinitura al Gendarme Senza Anagrafe.”

In serata si sente il drin drin: è una chiamata, e per entrambi esitare è segnale di riluttanza. In quegli istanti senti che tutti i blitz estranei nella tua vita saran messaggeri d’eventi negativi.

Tuttavia la speranza perversa di una manica a cui aggrapparsi, di una frequenza amica, e magari la semplice bramata news di una zia defunta, spinge Samantha a captare il segnale.

“Mi sente?”

“Sì, dica pure”, esita lei diffidente.

“Lei è Samantha?”

E lì c’è già da allarmarsi, dacché si saltan appellativi del genere “Sig.ra”, ma anche sigle di premura quali “Gentile”.

“Sì, lei chi è?”

“Un tale che sa della salma che avevi in casa.”

La ragazza s’azzittisce e istintivamente fa per chiudere la chiamata, ma teme che sarebbe inutile. Chi l’ha raggiunta in quella maniera certamente ritenterebbe, magari tramite una prassi più indiscreta.

“Ma... lei chi è?” è l’unica frase che riesce a scandire.

“Un tale che sa...”

Ché vabbè, si tratta di generalità abbastanza vaghe, una sentenza stile questa l’ascriveresti a Parmenide.

La grana è che va avanti a precisare “... e che saprebbe parlarne ad altri”.

Quest’ultima frase sembra emessa senza alludere alle abilità dialettiche degli Eleatici.

“Ma che dice? Magari cercava un’altra...” fa la ragazza tesa, unicamente per indugiare.

Che fare? Chiedere dettagli per accertarsi se stia a bluffare?

E’ certamente da escludersi, perché il chiamante furbescamente impedisce che lei sia sviante e si trinceri, dacché le fissa all’istante un meeting. Nell’interesse di lei, aggiunge.

“Ed evita di fregarmi, immagina quante simpatiche minuzie sarei capace di riferire”.

La ragazza s’abbatte abbarbicata al cellulare. Sa che è irrealizzabile ed audace astenersi dal presentarsi ad un tete a tete del genere.

Ci riflette: ha 0 alternative.

Digerita l’ultima pastiglia amara, Samantha per sedare l’ansia butta giù una bevuta di grappa e si immerge nella vasca, riparata da una scia di schiuma nell’acqua strinante, per un celsius vicina alla lessatura. In casi simili Amnesty Inter.nal in presenza di umani immersi rileva gli estremi di presumibili cannibalismi.

Di lì a breve all’acqua stagnante e fragrante pare che s’uniscan due ruscelletti fluenti dalle sue ciglia. Si presentan scuri, impastati dal rimmel d’una truccata greve, che si disperde sulle cavità visive e rende

un’immagine spiritata e trista, simile al joker³⁰ di Batman, altrimenti ad antesignani del punk.

Le dita serran il cellulare, ma la palma pende flaccida esterna alla vasca, mentre l’altra impugna a tratti una sigaretta e a tratti il bicchiere dalle screziature ambrate. Da quella inseparabile schermata recante ambasce, per rivalsa Samantha attende l’assistenza da una frequenza amica.

“Laura, aiutami. E’ la mazzata finale!”

“Samantha? Che succede?”

“Mi ha chiamata un infame che pare sa di quei fatti!”

Laura resta muta alla breaking news, spera in un’ambiguità di rete.

“Laura! Ci sei?”

“Sei seria? Hai idea di chi sia?”

“Deve essere il malvivente che svenne! Chi altri?”

“E che pretende?”

“Ricattarmi. Desidera parlarmi de visu. Dice che ha tutti gli indizi!”

“E tu ci credi?”

“E qual è l’alternativa? Evitare di andarci? Che ne sai che s’azzarda a fare?”

“Per me ci sta unicamente a tentare. S’andrà insieme.”

“Desidera parlarmi tete a tete.”

“Va bene, vigilerei da lunghi. Tu altresì ficcati in testa che lui sarà incapace di fare alcunché. Qualsiasi calunnia dirà tu negherai per farne apparire l’assurdità. Devi esibire sicurezza.”

³⁰ Joker

“Facile a parlarne. Dice che ha gli indizi! Pare che vide il cadavere! Capisci? Il cadavere!”

“Shh! Samantha! Siam al cellulare, evita di parlarne!”

Da quella censura pacata e severa la ex maestra aggiusta la struttura narrativa, e s'addenta le labbra.

A pensarci, di spie e di cimici siam accerchiati, la privacy è praticamente una chimera.

“Sì, ehm...certamente. Ma è senza dubbi una burla...”

“Già.”

“Ah, ah, figurarsi... *cadavere* era per schernire, mica si diceva veramente!? Si parlava di un'amica d'entrambe, sì magra che sembra un attaccapanni...ah, ah! Per te era addirittura un *cadavere*, invece era per dire attacca... attacca...”

“L'hai detta! Attacca, che è preferibile! Aspettami e ne parliam faccia a faccia.”

“E chi si se ne va da qui?” saluta una Samantha tesa al limite.

Lascia il cellulare sul margine della vasca, immerge la testa, e rimane in apnea per un quid, indi risale, inala ed espira.

A testa emersa l'ultima variante della sua truccata è raccapricciante: la faccia che sbuca dalla schiuma è ben distante dalla seducente brunetta di cui all'incipit, ma rammenta abbastanza quella di Gene Simmøns, il bassista dei Kiss, nella sua più riuscita maschera satanica.

Quella stessa sera un tale dall'apparenza emaciata, dalle

sfere visive cave, la barba di tre dì, e una certa attitudine a parlar tra sé e sé attraversa in macchina a bassa celerità una via periferica della città.

A star nell'abitaculum³¹ se ne vede la figura china sull'impugnatura, una vista alla strada ed una alla plancia di cui stantuffa i pulsanti alla ricerca di una frequenza musicale che plachi il fugace *mal de vivre*.

“Andate tutti a fancul, andate” recita il labiale.

“Quel demente di Zappalà, il preside di ‘sta minchia, e pure Samantha, e ‘sta imbecille che lampeggia...”

E in quel mentre infatti ha una sbracciata inelegante diretta ad un SUV ferale e greve che rugge mentre supera.

“Niente più Gendarme Senza Anagrafe! Fatica inutile. L’ideai e l’annientai. Chissà, ai pesci piacerà più che a questa umanità di merda. Fancul a tutti!”

La macchina rallenta e si ferma all’entrata del cavalcavia sul fiume.

Nessun segnale di vita animale vertebrata dall’ambiente nei paraggi, unicamente i ciclici cambi di status di meccanica urbana: i passeggeri a led nei segnali di viabilità, i nastri cadenzati dal timing e dalla temperatura variabili, i lampeggianti magnetici di antifurti, i megaschermi TV ultrapiatti nelle vetrine tecniche all'avanguardia fissi sulla stessa scena sanguinante d'un film thriller. Per degli effetti stile plasma su plasma.

È il frangente ideale. Afferrata la maniglia d'uscita Luca tuttavia s'avvede d'una figura che attraversa il

³¹ Abitacolo

cavalcavia. È certamente di natura umana, cammina infatti su due gambe, anche se sembra maldestra, asimmetrica e vacillante.

In breve è un tale che reca sulle spalle un'invadente sacca, e la fatica gli genera una nutrita dispnea.

Nell'ultima fase, davanti alla balaustra, l'estranea figura adagia la sacca sulla selce stradale e la trascina per un'estremità.

“Chi l'avrebbe detta. C'è la fila anche per scaricare abusivamente a fiume. Quel tale ha la mia stessa idea.”

Lascia le dita dalla leva del battente e rimane a guardare. “Chissà, magari anche lui tra gli artisti frustrati”.

Se Luca rimane a guardare da lungi, il narrante invece deve lanciarsi idealmente nei pressi della balaustra per vedere de visu la figura estranea.

Ebbene, quell'immagine che appare trasfigurata, zuppa da sudata e dalla lingua impastata in una tiritera di bestemmie è null'altri che Juan, il luminare in divenire. Mentre inclina la testa pendula a rifiatare, ha la mimica allucinata di una lupa mannara, che ci fa valutare fase e grandezza della luna immanente.

Indi aduna le ultime energie, guarda nei paraggi, leva la sacca in spalla e mentre slancia la figura sui parapetti la lascia sfilare nel fiume lì giù.

Infine, appena la chance di saggiare il “pluf!” nell'acqua, che s'eclissa dal cavalcavia a larghe falcate.

A Luca quella scena suscita un'ilarità decadente e insieme la certezza che sul pianeta esiste una pluralità d'arte frustrata.

“Magari è un astrattista genere Klee, magari stile Kandinsky”, pensa.

Quindi riaccende la macchina e a fari spenti raggiunge lentamente l'apice del cavalcavia.

Scende, apre la bauliera, estrae una grande e pesante sacca nera e la trascina alla ringhiera. Raduna le energie al pari d'un atleta pesista, si china, leva a strappata, vacilla mentre regge i chili, e finalmente la lascia cadere nel fiume.

La fracassata plateale della sacca ad immergersi nell'acqua anticipa una sua sbuffata mentre si stira sulla balaustra.

“Fancul a tutti”, suggella tra sé, “mai più sculture appaltate!”

Rimane lì qualche istante a rifiatare sull'impassibile fluire della fiumana più giù, e sulla stampigliatura della luna più su, ma d'emblee un accidente s'insinua stridente. Avverte una serie di fischi, che squassa e raggela l'artista.

Viene da un tale in bicicletta, lì nei paraggi, che muta quella scena metafisica per l'aura silente in una dall'acre puzza di realtà.

È un gendarme di quartiere, di quelli che veglian sulla placida siesta dei cittadini. È di fattezze atticciate, di mezza età, divisa e berretta inappuntabili, e l'aria decisa di chi s'accinge a frangere le palle.

“Puerca vaca” mugugna l'artista.

“sera caramba, fischiava a me?”

“Dica caramba alla sua germana, intesi?” replica il

ciclista, per mettere i puntini sulle i (di ciclista).

“Ah, scusi. Il nick era unicamente a significare una sintesi di sveltezza e tempestività, per carità...” annaspa Luca a mani levate.

“Ah, ’mbè. E che sta a fare qui sì tardi?”

Per l’aria stupita e inquieta dell’artista, fisicamente stracca di braccia ma altresì renitente ad andare a braccia, il gendarme s’avvicina ed inspira, magari per rilevare allegrezze da tracanni. Indi ne scruta la faccia.

“Mi sembra ansimante. Sta bene?”

Luca afferra l’imbeccata.

“Eh già. Sa, il sistema digerente, quel sentirsi lì lì per rimettere.”

“E ce l’ha fatta a rimettere?”

“Niet! Né rimettere, né digerire...”

“Mi meraviglia. Mi sembrava d’averla sentita rimettere un che di grande, assai grande, dalla caciara fatta.”

Luca, nell’incertezza che il gendarme ci faccia, e magari ci sia, nel fissare l’istante avvampa all’istante.

“In verità l’ha beccata, caramba.”

“Caramba è sempre per la sua germana, m’intende?!”

“Ah, scusi. Il nick intendeva significare una sintesi di agilità e speditezza.”

“Ah, ’mbè” si cheta l’ufficiale. “E dunque?”

“Ehm, in verità c’è stata una mia rimessa nel fiume, mi scusi, ma avrei pudicizia a riferire. La cena è stata pesante”, ammette mentre cala la vista mesta e titubante al pari d’una carmelitana beccata a fumare crack.

“Ha presente rigurgitare anche l’anima? In breve trippa, salsiccia, melanzane, stufat...”

“... sacchi della spazzatura...”

“... sacc... eh?”

Luca arretra al pari d'un ritrattista che tenta di squadrare il gendarme al chiar di luna.

“Uè, mister! Mi sta a piglià p'u cul?! C'avrei l'etichetta *Giacanda*³² scritta sulla mia berretta?” fa l'ufficiale dall'indice che punta alla visiera.

Luca per esaudire la richiesta si avvicina alla berretta e scruta.

“Nun se legge niente³³.”

Il gendarme dà una guardata in camera alla Oliver Hardy e precisa che era una frase fatta.

“Mister, 0 chiacchiere! Lei mi rigurgita una sacca gigante di chissà che! Alla faccia di trippa e salsiccia!”

Al che all'artista rimane unicamente da ammettere.

“Veramente, mi scusi”, recita mentre leva le mani in un simil Salve Regina, “m'è difficile evadere la realtà, lei ha tutte le ragi...”

“E si capisce, tzé!”

“Le pattumiere eran piene, mi spiace, veramente.”

“Ah! Begli esempi di civiltà, gesti del genere.”

“E' facile dire mi spiace” aggiunge l'ufficiale mentre estrae il carnet delle multe.

L'artista cala la vista inerme.

Il castigante stiracchia il carnet ed arriva alla pagina prescelta per l'ammenda, indi sfila la penna e guarda nelle pupille un Luca evanescente, tendente all'ameba.

“E, per chiarezza, che c'era nella sacca?”

³² Sarebbe “Ché c'ho scritto Giocondo?”. Ma il gendarme pronuncia in barese.

³³ Luca risponde in romanesco al barese suddetto.

“Beh, niente. Effetti individuali”.

In quel mentre il ciclista, abituale praticante della salita, ingrana una marcia dialettica più dura.

“Ah, ah! Lei pensava ad una semplice invadenza. Invece per legge lei mi deve ragguagliare su quel che c’era nella sacca.”

“Va bene, ma stenterà a crederci. C’era una statua dedicata esattamente a lei.”

“sti cazzi! Smetta di deridere, quest’affare è grave!”

“Mai mi permettere! Era una mia scultura.”

“Dedicata a me? Ma mi faccia il piacere! Lei mica sa nulla di me?!”

“Ma mica raffigurava lei fisicamente? Lei... si chiama, scusi?”

“Annibale.”

“Mica era una dedica a lei Annibale, ma alla sua classe.”

“Che classe?”

“Ah bella, il gendarme, il caramba!”

“Caramba è sempre per la sua germana, per Diana!”

“Uah, l’ha beccata! Che ne sa che si chiama Diana?”

“Servizi segreti. Ma mi diceva della statua...”

“Sì, la statua celebrava la sua figura di tutela della legge”, insinua incline alla piaggeria.

“Ah, ‘mbe”, fa l’ufficiale impermeabile alle lusinghe, “e perché l’ha buttata?”

“Ehm, era venuta male...”

Nel mentre Luca fissa il carnet delle multe e la penna, ed emula Uri Geller³⁴, nell’emettere fluidi spiritisti per

³⁴ Medium famoso negli anni 70 per presunti poteri psichici, ritenendosi capace di telecinesi, rabdomanzia e di piegare i cucchiai.

far sì che si richiuda senza rilasciare ammende.

“Dacché lei trasgredisce la legge, date le evenienze, ci sarebbe l’eventualità d’una verifica in centrale...”

Al che Luca inarca le ciglia in un’aria mistica tra la carità e la trascendenza, che pare Maria Maddalena ai piedi dell’insegna cristiana.

“...tuttavia mi acchiappa indulgente, e quindi si beccherà una semplice multa.”

“Grazie, caramb...ehm”, inspira Luca in una bestemmia nebulizzata.

L’artista s’arrende ed alla scarna luce della lanterna enumera gli zeri dell’ammenda sbirciata nel farsi.

“Dunque, mi dia le sue generalità.”

Sulla cadenza biascicata d’un Luca a testa bassa la scena si disgrega, la camera slitta la ripresa dai due umani all’ammaliante luccicata della sfera celeste più vicina, all’innaturale assenza di qualsiasi segnale di vita esclusa la disputa, e agl’incidentali stillicidi di merda di pennuti centellinata sui manubri e sul fanale del cavaliere della giustizia.

8 IL RICATTO

[lipogramma in E]

“Quindi? Cosa vuoi?”

Imponiti un modo stizzito, si sprona Samantha, sii incazzata.

La domanda di sopra spunta fuori spronata dall’ascolto d’un sottofondo sonoro, assisa ad un tavolino di bar in outdoor.

La song è *So What* dalla tromba di Milès Davis³⁵.

Siamo in un dopo pranzo, il bar si mostra affollato, il suo tavolino abbastanza isolato ma prossimo ad altri umani, in caso di bisogno.

Samantha ha pianificato una postura rigida, occhio accigliato continuo, conciliabolo di inizio a mostrare chiaro il suo proposito privo di docilità.

Il piano dialogico sarà rigido: scansar accordi, non mostrarsi fiacca, ma soprattutto dir no a tutto, magari chiamarlo ciarlatano.

Un’altra quota di lavoro sarà a carico di un’amica cara quanto Laura, incaricata di monitorar da lontano l’incontro allo scopo di braccar il bastardo, addirittura di scoprir dati anagrafici al fin di sminuirlo.

Un bar in outdoor, col suo tran tran, il brusio dai tavoli, i richiami, gli sguardi incrociati, la fa trovar al pari

³⁵ Miles Davis

protagonista ma frattanto ai margini d'una mondanità, può garantir la diplomazia minima ma il soccorso alla bisogna. Di sicuro si mostra un dissuasivo a controparti con propositi facinorosi.

L'uomo arrivato all'incontro lo conosciamo da ladro, non ci stupiamo, ormai ha mostrato la faccia, visto il costo di una missiva minatoria, calcolando il fatto di rischiar non più di Samantha.

Laura sta assisa a un tavolo poco lontano, da cui vigila.

“Insomma cosa vuoi?” sibila Samantha astiosa.

“30mila € sul mio mutismo” fa asciutto l'altro.

Samantha ha un sorriso stirato con amido sproporzionato, il labbro par rigido, quasi livido, gli incisivi fanno capolino non invitati.

“Mi pari tutto pazzo. Chi mi dà 30mila €?” ringhia a tono alto, sì da farsi ascoltar ad ampio raggio.

Gli astanti infatti si voltano scrutando curiosi.

Barnaba si trova al fulcro di un incrocio oftalmico appiccicoso, immaginandosi una trama ordita da un ragno con lui a far il ruolo d'un tafano.

“Stronza”, ragiona, “magari stima di pigliarmi dal culo, ma ha sbagliato i conti”.

La donna lo guarda con aria di sfida, i consumatori dai tavolini lo mirano impiccioni³⁶ dopo il clamoroso annuncio di gravosità.

“Ma signora, 30mila € posso stimarlo un costo minimo a far ristrutturar la sua casa”, simula guardandola arcigno, con tono di pari grado duro.

³⁶ Detta così sembra siano cacciatori di pennuti.

La folla storna la sua vista, magari insoddisfatta dalla banalità di una disputa fuori luogo, a molti ricordando fastidiosi litigi col proprio mastro murario.

Poi, quando confida su un nuovo storno di ribalta, l'uomo si china da Samantha, con sfumatura non solo sibilata ma aspra, rialacciando il filo discorsivo.

“Ascolta, stronza, ricorda: io ho visto tutto. Il morto dall’armadio l’ho trovato io.”

Ma Samantha, ch’ha fatto un training ad hoc sull’incontro, non sposta un ciglio ma apostrofa combattiva.

“Ma stai dando di capo? Ma di qual armadio stai parlando?” gracchia impostando prima la mano a cono, poi oscillandolo.

Di nuovo gli assisi ai tavolini si voltano da loro.

“Ah, quindi non installo l’armadio a muro?” rintuzza l’altro andando a braccio. “Di norma i consumatori lo vogliono, risulta molto in voga”.

Con l’occhio ramingo ruota alla caccia di accordi in giro. Ma la folla, di nuovo disturbata, si volta dall’altro lato, tornando a ciclar sui propri affari.

Pur salvando di volta in volta la faccia dagli assalti gradassi di Samantha, Barnaba vuol tuttavia chiarificar chi la comanda.

“Ascolta, non far la carogna, a comportarti così ti starò addosso, giuro ti spillo i soldi goccia a goccia”.

“Ma cosa stai a dì con ‘sta minaccia? Goccia a goccia cosa?!” fa la bruna con tono ancora più tosto, al punto ch’addirittura i garzoni di sala si bloccano a guardarli.

A Barnaba lo star in mostra sotto tutti gli occhi intorno

instilla disagio.

“Ah, circa il goccia a goccia, ho trovato un tubo rotto in cucina, da cui stilla acqua.”

I consumatori distraggono di nuovo i loro capi ormai scocciati, proclamando l'inopportunità di confronti pubblici su riparazioni d'una casa privata.

“Lo dico l'ultima volta, non sto giocando”, rumina l'uomo incazzato ma con un sorriso rilassato volto al pubblico, “abbassa il tuo cazzo di tono!”

Ma Samantha al contrario ha una vitalità tipo D'Artagnan, sta su di giri, si spassa al solo scutarlo quando trasfigura a ogni risposta a trovar un motivo x tappar i buchi.

“Ma cosa cazzo dici?!” fa ancora lirica, “ma abbassa a chi?!”

Intanto ch'arriva un ragazzo di sala ad invitarli ad un dialogo pacato, Barnaba abbozza un'ultima volta.

“Abbassa?!” illustra bissando a tono, “sì signora, bisogna abbassar il solaio di 50 cm.”

Ma ormai gli occhi ostili, non più curiosi, lo inducono ad alzarsi di slancio con un monito a bocca incrinata.

“Mi stai procurando una gran figura di cacca. 20mila € sono la mia ultima proposta. Ti dò 7 giorni. Conosco la tua casa.”

Dopo il ricatto Barnaba svicola rapido tra i tavolini quando s'allontana, tranquillizzando gli astanti, rilassando i ragazzi di sala, lasciando Samantha affranta.

La donna, accantonata la modalità sfrontata, indossa ora un'aria malinconica, corrugata in viso, manco sia

sfiorita di colpo.

In strada l'uomo s'abbandona a una sfilza di oltraggi quando si fa largo tra la folla, sfiorando tra gli altri Laura, ch'attizzava l'uditò a dialogo in corso, non staccandogli l'occhio di dosso. Da amica proattiva, borsa a tracolla, smartphon in mano, comincia a tallonarlo a distanza quando si allontana dal bar.

Samantha parla in chiamata quasi da afona, guardandola allontanarsi.

“Di cosa t'ha parlato?” fa l'amica.

“Aspira a soldi, molti soldi. Lo immaginavo. Ho applicato pari pari il tuo consiglio.”

“Fin troppo. Ancora un po' vi cacciavano.”

“Si tratta d'un bastardo, non molla.”

“Stai tranquilla, provo a stargli appiccicata, ti dò info.”

“Con garbo, Laura, non farmi star in angoscia. Io faccio 2 passi sulla riva lungo il fiumiciattolo, qui mi scoppia il capo.”

Barnaba s'infila su un bus in arrivo, Laura fa in ugual modo.

A bordo, sbollita la rabbia di poc'anzi, l'uomo pigiato tra una matrona imborsata più una limitrofa, accusa di colpo il richiamo d'un lavoro iniziato tanti anni prima, la nostalgia d'un curriculum andato.

In fondo il ricatto si configura attività statica, fatta d'un bonus in quattrini, ma soprattutto di indugio con prolungata trattativa. Vuoi confrontarlo col brio o l'audacia di sfilar un portafogli?

Allora si guarda intorno, ascolta il parlottìo, inala i

profumi, così d'istinto torna giusto un attimo al primo amor: lo scippo al volo.

Tuttavia ahilui l'agilità risulta ormai supposta, la signora mirata, accusata la mano sulla borsa, comincia a picchiar la sua faccia con l'ambito malloppo, intanto ch'astanti irritati lo additano o strattonano.

Allora Barnaba ha solo la possibilità di sfilar dal bus sfoggiando vocaboli truci al loro indirizzo, incalzato a distanza da Laura.

Lo sappiamo, gli affanni dal nostro quotidiano non si riducono a forza quando ci si focalizza, al contrario può dar conforto ampliar l'angolo di vista, confrontarci con fattori sovrumani o immutabili.

Ossia, in caso si abbia la fortuna d'un corso d'acqua lustro in città, non proprio una fogna outdoor, può rilassarci il cammino o la posa da immobili sulla sua sponda, magari fissando il moto di 'sto fluido invariato da 1000 anni, così da smarrirsi in un macrocosmo.

Solo allora i tuoi drammi individuali, i quali risucchiano in un turbinio infinito propositi o crucci, di colpo, puf! (a schioccar il dito fa più glamour), sbiadiscono al confronto con lo Smisurato Assoluto.

Così Samantha, adagiata sui sassolini limati sulla sponda fissando il fotogramma di un infinito flusso, ha la mano affondata in una ghiaia umida, ch'alza o filtra al pari d'un imbuto di orologio a sabbia.

La fiumana alla lunga la ipnotizza, a tratti la innalza in uno stato ipnotico da cui fanno capolino tizi dall'ambigua individualità, coboldi o fauni può darsi.

Frattanto la natura impulsiva di Laura si trova a dura prova.

Bracca il suo uomo a cauta distanza tra vicoli di lato alla città antica, andando piano o bloccandosi alla bisogna. I chiassi ch'imbocca Barnaba si fanno via via più angusti, scuri o spopolati, con un'aria di rovina mista a criminalità, in aggiunta ad un puzzo di piscio o idrocarburi stagnanti.

A 'sto punto arriva l'ansia, comincia a farti zigzag addosso, accusi il tarlo di sbilanciarti troppo, annoti "cosa cazzo faccio qui".

Laura di sua natura si dichiara caparbia, di sicuro, ma quando ti trovi solo in 2 in strada, con l'altro poco di buono, stai accorta alla tua vita, così allunghi la distanza di privacy.

Ma purtroppo alla svolta di un angolo ti accorgi ch'hai ampliato troppo il gap: il tuo uomo non lo scorgi più.

"Nooo! Tutto 'sto rischio a vuoto?!"

La donna si guarda intorno, ma non trova anima viva.

Continua in salita incalzando il passo.

Dai, non puoi volatilizzarti così, al più ti infili in un parco di condomini a prima vista disabitati, alcuni addirittura sbarrati.

Un dubbio a 'sto punto l'assalta: il tipo magari l'ha vista, così sta tirando un agguato. Da ciò il rimbombo dai suoi passi sul basalto comincia a urtar i suoi gangli spinali.

Così si stoppa.

In confronto al vicolo di Laura la quantità di fotoni

sparsa sulla sponda risulta di sicuro più cospicua, quasi una dicotomia giorno/buio, così Samantha può financo individuar la targa di una barca abbandonata sulla sponda opposta.

Quando la guardi così somiglia quasi ad un automa, accigliata a fissar il vuoto, mano calata in fondo alla sabbia, tirata poi fuori a filtrarla.

Ritrovarsi la punta di un capiddu³⁷ in mano la fa allontanar un po' dal ponzar vacuo, così s'applica a fissarlo. Pur d'una banalità assoluta, 'sto filo minimo può dirsi un banco di prova volto alla sua natura, un po' curiosa un po' turbata, quando prova a sradicarlo notando una sua riluttanza. Cosa lo blocca? Un sasso, un granchio, o magari il cranio a cui si trova fissato?

Okay, basta così, quando il tuo cogito ha un'avvisaglia fosca, stoppati subito. Non sarà di sicuro un ridicolo capiddu a guastar lo slancio di autocontrollo contro gli affanni. Guarda piuttosto il panorama lontano, guarda l'azzurro avanti.

Un aliantino, o un piumato a forma di aliantino, lo taglia in 2 tracciando una curva inclinata sugli orizzonti. I 2 bordi d'azzurro sortiti si ricompongono subito, al pari d'una piaga ch'asciuga o rimargina in modo miracoloso. Un ronzio lontano mostra poi trattarsi di qualcosa a motori, aliantino o piumato qual sia: passa sul dorso d'una guglia di duomo, rintronato dai rintocchi d'una scamanata. Spunta così dall'altro lato ancora ronzando ma più piccolo, andando a zig zag, catturato da un ballo di San Vito.

³⁷ Capello in calabrese

Alla immobilità agitata di Samantha fa da contrasto la smania, pur turbata, di Laura.

Girovagando sull'ultimo vicolo, col suo uomo ormai sparito, valuta un ritorno sui suoi passi.

Faccia corrugata, occhi rotanti tipo radar a 180 gradi, si prova angosciata soprattutto dal tic tac prodotto dai suoi passi, con tanto di rimbombo, a dichiarar a tutti il suo transito.

La cosa passo dopo passo la irrita, pur provando a poggiar solo la punta, così da mutarsi subito in paranoia. ‘sto fatto poi sfocia in un incubo quando butta l'occhio sugli arti in basso.

Li ricordava, li ha indossati la mattina, porta mocassini da ginnastica. Allora da dov’arriva lo scricchiolio di tacchi?

Torna ad avanzar con passo ovattato ma, roba da pazzi, ascolta in sincrono il tic tac. Poi quando prova a marciar più rapida, lo scricchiolio lo fa di pari passo.

Insomma cosa da pazzi! Non sia una burla dal suo apparato uditivo o magari l’ansia?

A ‘sto punto si rischia la paralisi. Laura si mostra una tipa tosta, pronta a scontrarsi contro l’umana fragilità ch’alloggia in noi trasformandoci in ladri o ricattatori, ma dinanzi ad una cosa siffatta va in tilt, sul suo apparato sinaptico cala un drappo un po’ torbido un po’ torpido.

Ora ch’accusa una cosa vicina alla paura, braccata dal rintocco di passi altrui tuttavia in sincrono coi suoi arti, comincia a scalpicciar a ritroso.

I portoni chiusi intorno, i divisori in acciaio abbandonati, li intuisci soltanto con la coda di un occhio: tutto fluttua, sobbalza sui passi concitati.

Poi da un patio ravvisa indizi umani, così si blocca di colpo.

Trova la sagoma antica di un anziano calzolaio assiso al suo banco col mazzuolo alzato, una suola in mano.

Fa un passo mirato a lui proprio all'attimo in cui picchia la suola, così accusa 'l suono già noto. Un passo in più si dimostra sincrono con un altro colpo di mazzuolo. Allora Laura prova ad andar più rapida, ma il tipo da assoluto ignaro va alla pari coi suoi passi.

Fiuu! La ragazza tira il fiato.

Allora si trattava d'un calzolaio di 'sta minchia a far la soundtrack! Cristo, un sincronismo da Oscar di audiomontaggio!

Laura s'approssima così al matusa col battito cardiaco vicino all'ordinario, apostrofandolo con riguardo, manco sia un sopravvissuto.

“Mi scusi, buongiorno. Posso domandar d'un tizio?”

L'altro alza lo sguardo glauco dagli occhiali a cristalli doppi, fissando la donna comparsa.

“Si tratta di un tipo alto, sotto i quaranta, magro, con una borchia sul lobo sinistro.”

L'anziano si trova colla colla in bilico in aria, la bocca appannata, tipo burattino in pausa su una battuta. Poi si sblocca quando un filo di bava s'approssima all'uscita.

“Ah, sì. Si tratta di Barnaba o' ricattator.”

All'annuncio la ragazza tira un sospiro di conforto.

“Sì, proprio lui. Ma non solo, non scordiamo il ladro.”

“Ladro? Riguardo cosa? Onorario troppo alto?”

“No, va solo a far razzia in casa altrui.”

A dirlo Laura si mozzica il labbro: magari ha violato la privacy, supponi ch’il calzolaio sia suo zio.

“Ah, sì, l’altra attività!” la rassicura l’altro.

“Ma lo fa solo a orario ridotto, non fattura, lo dico in anticipo. Poi risulta opzionato fino a marzo.”

La donna a sua volta a ciondola dal labbro vizzo con mozzoni di canini dall’anziano, mostrando di pari passo una bava di risposta.

“Di cosa ha bisogno? Furto o ricatto commissionato?”
l’incalza il calzolario.

“Ma con chi parlo, scusi?”

“Sono il suo incaricato” fa l’altro allungando una mano appiccicosa di colla.

“Ah, capisco... non so, ha mica il tariffario?”, indugia Laura.

L’iconico figuro tira fuori un cartoncino.

“Qua sta la sua carta da visita, con indirizzo, dati di contatto, con tanto di profilo social, ci trova sia mansioni sia tariffario.”

Laura butta l’occhio alla grafica raffinata sul satinato, con partita iva più C.F.

“Tra l’altro sono gli ultimi giorni di un omaggio 3x2”, ci prova il tipo.

“Mmm... ossia?”

“Svaligi 3 alloggi ma fai riciclaggio solo di 2. L’attira?”

“Ah, okay”, simula la ragazza, “valuto”.

Poi gli allunga la mano flaccida, quanto mai ghiacciata, da polpo baltico, usata di norma con chi supponi non

sarà in un tuo futuro.

“In ogni caso la ringrazio. Saluti.”

Il calzolaio fa un sorriso color giallastro, dalla tonalità odontoiatrica, poi addirittura castano, dalla tonalità di chiodini arruginiti a far capolino tra gli incisivi.

Laura si avvia rapida col passo di gomma, stavolta saltando a cuor gaio al pari d’una Judy Garland, allo scopo di sgamar fuori ritmo il diabolico ciabattaro, ma non la spunta.

Sulla riva ritroviamo Samantha sdraiata, auricolari azionati, ginocchia in posa a cric, un braccio rigido a supportar il busto, l’altro dondoloni ancora a filtrar la sabbia.

È tornata alla paranoia sul capiddu: lo tira a tratti schivando la rottura, ogni volta si trova sbalordita dalla sua solidità. Non sta più rilassata, sarà a causa d’un brano ch’assalta i timpani: un rock tosto prossimo al satanico, dalla chitarra sismica con ritmica da ictus.

Tuttavia, bizzarra natura umana, Samantha non smorza la musica, non molla u capiddu, magari a causa d’una malia atavica ch’attizza la sua sfida. Anzi la musica aspra a tratti la stuzzica ad andar avanti, mossa dallo scabroso ch’agita la razza Homo sin dai Cicli Glaciali, al punto da agguantar di nuovo il filo organico risoluta allo strappo massimo.

Ma frattanto noi scorgiamo un’ombra a ridosso di Samantha, man mano più vicina col passo calibrato di un Boris Karloff in *“La Mummia”*.

Lì x lì abbiamo financo l’istinto d’informarla, ma

quando ricopri un ruolo narrativo più di tanto non puoi sbilanciarti. In aggiunta non siamo adusi all'urlo.

Ma l'ombra, annotiamo, si fa figura umana.

Quando poi poggia la mano sul collo magro alla bruna, i timpani di Samantha risucchiano dalla cuffia l'ultimo picco di db, tirandolo su lungo la coronaria.

“Aaaaaah!” urla in un sobbalzo, frattanto ch’il suo miocardio sosta un po’ sulla striscia gialla disabili.

“Allora? Tutto a posto?” fa Laura di ritorno, fragorosa.

“Fanculo, Laura! Vuoi farmi pigliar un colpo?”

La bionda si scusa lasciando il suo capo. Frattanto l’amica rifiata, sfila la cuffia, poi la poggia col suo audioplay³⁸ sulla sabbia.

“Hai scovato qualcosa?” domanda.

“Ho tutto l’indirizzo: strada, contatto, sito. Ormai sarà sputtanato.”

“Oddio, quanto ti sono grata!”, fa strofinando la guancia sulla sua gamba, pigiandosi con forza, “solo tu puoi far tutto ciò.”

“È un tamarro. Lo abbiamo in pugno.”

L’amica s’accoscia al suo fianco, la guarda con la cura ch’adotti su un figliolo sfigato.

“Tu cosa mi dici?”

“Io stavo stimando d’andar via, cambiar aria.”

“Non dir ‘sta stronzata, stai passando solo un ciclo cupo. Con uno choc tipo il tuo...”

“Già. Giusto ad illustrarti il mio stato d’animo... guarda ‘sto coso...”

Laura si china sul filo impugnato da Samantha.

³⁸ Lettore musicale

“Un capiddu? Allora?”

“Cosa ti fa immaginar?”

“Boh? Qualcuno l’ha smarrito spazzolandosi.”

“Brava, dimostra ch’hai un animo pacato, dormi di sicuro tranquilla, non sarai nottambula. Io al contrario ho immaginato un cranio nascosto sotto la sabbia.”

“Oddio Samantha, hai bisogno proprio d’una vacanza!”

A dirlo Laura dà una scossa all’amica di spalla, ma la bruna ormai sta in corto circuito.

“Ascolta”, continua distaccata dagli scossoni, “mi dai una mano a tirarlo fuori?”

“No, Samantha! Abbiamo affari più gravi, cacchio!”

“Dai, dai, ti scongiuro. Solo un minuto.”

Laura si blocca a stimar il grado di importanza d’una domanda analoga, ma si ritrova dinanzi una faccia da supplicanza mista a supplizio, col sopracciglio inarcato, da tipica agiografia paleocristiana³⁹.

“Tu stai arrivando alla paranoia, giuro!”, fa abbrancando il filo organico, “su, scostati”.

“Accorta a non troncarlo.”

Laura tira, ma al primo contrasto si blocca dubbia.

“Ci sta qualcosa a bloccarlo, un sasso può darsi”.

Comincia una sorta di scavo intorno, accorto tipo un tombarolo coll’anticaglia. Così buffi di sabbia s’alzano a ricoprir l’audioplay, ma il duo non lo nota.

“Cacchio, si mostra lungo”, annota infilando la mano d’un palmo buono.

Da ultimo rovista ma fiuta qualcosa ch’allarga sul viso una smorfia ansiosa.

³⁹ Paleocristiana

“Cos’hai toccato?”, fa Samantha.

“Ho in mano proprio un ciuffo.”

“Allora non sarà una spazzolata...”

“Sarà mica uno scalpo?”

A dirlo infila tutto l’avambraccio tirando a strappo, fino a quando in un gorgo di ghiaia trascina fuori ciò ch’ha in mano.

“Madonna Santa!” urla subito dopo con un vibrato strozzato.

Samantha porta la mano al volto, si rialza cominciando a saltar sul posto, manco sia stata mozzicata da una tarantola.

Dalla mano insicura di Laura oscilla un capo umano mozzato alla gola, con quasi tutta la faccia nascosta da una folta capigliatura, con una traccia di plasma coagulato in zona collo.

Dalla ripugnanza Laura lascia ch’il capo mozzo ruzzoli sulla sabbia, poi s’alza barcollando.

Indi s’avvinghia a Samantha ad affrontar in 2 la paura, lo strazio, il cordoglio.

“Dio mio! Dio mio!”

A mirar i loro volti in una circostanza così cupa l’iconografia paliocristiana si raddoppia, con un risultato grafico tipo mosaico: sul loro incarnato i solchi son prodotti da un logorio da angoscia, in aggiunta ai sadici giochi di bagliori al tramonto.

Insomma, stai lì ma non puoi capacitarti, hai l’istinto di scappar il più lontano in assoluto, ma di pari passo hai la smania ch’alzando gli occhi in alto, stornandoli da lì,

sparisca tutto. Magari si tratta d'un simulacro o d'un calco, un fantoccio di chissà chi. Allora stringi gli incisivi buttando ancora l'occhio, in più bloccando i conati.

“Ca... calma, Samantha. Stai ca... calma” sprona Laura ad oltranza, sotto ipnosi.

La bruna ha ormai smarrito l'autocontrollo, continuando a saltar sul posto al pari d'un ultras allo stadio, fatto salvo l'occhio sbarrato, la mano sulla bocca, la mancanza di striscioni.

“Dio mio! Lui! Lui! Proprio lui!” sillaba in un mantra.

“Lui chi, Samantha? Chi?!”

“Lui! Lui! Il mio... il morto dall'armadio!”

La coppia si riavvicina, l'una l'altra, mano a mano.

Noi diamo fiducia a Samantha, ch'ha conosciuto il lui dal vivo, in quanto colla chioma lunga in più appiccicosa a coprirgli in gran quota il viso, in aggiunta ai talli acquatici col plasma coagulato, non possiamo giurarci. Ma la capigliatura lunga ci torna, così ormai Laura si capacita.

A squadrar la coppia stando col capo mozzo sulla sabbia notiamo ch'il misto di paura, raccapriccio, dubbio mostrato con la posa smaccata di un guitto lascia poi il posto a una smorfia più ambigua.

Si tratta d'una rabbia in sviluppo, la cui forza sovrasta subito cordoglio o strazio.

La mano di ognuna dal coprir la faccia si sposta a supportar l'anca con la posa di un'anfora.

“Ma Juan cosa cazzo di...?” sibila Samantha.

“Stronzo! Idiota! Chirurgo pazzo!” rincara Laura.

“Mi son fidata, ma con lui non sono mai stata sicura! Lo sai!”

“Non ho parola, Samantha! Ma ‘sta cosa la paga!”

Così la coppia a tramonto consumato allunga la propria ombra sulla sabbia allontanandosi con passo agitato, Samantha in crisi di pianto a dirotto, l’amica scossa ma incazzata a confortarla.

Il capo mozzo sta immoto sulla sabbia a fissar la luna prossima.

Tra la folata d’un abbrivio di tramontana con la sabbia ad innalzarsi mostrando organismi microscopici, il duo marcia con l’astio a tracimar sulla paura.

“Ma hai capito ‘sto stronzo?! Ci ha pigliato proprio p’il culo?”

“Sicula?”

“Mia nonna.”

“Chirurgo di ‘sta minchia!”

“Cosa gli costava avvisarci?”

“Non crucciarti, lo sbrano, lo dilanio, lo cafùddu!”

“Uh?”

“Mia nonna.”

9 LA TESTA

[pentavocalico]

L'indomani nel pomeriggio la testa è ancora lì. Sono in pochi a passeggiare da quelle parti, e magari qualcuno pur vedendola l'avrà presa per un simulacro di dubbio gusto. Finché t'arriva l'acuto osservatore, forte di stomaco e cittadino probo, che ti chiama il centotredici. Al solito in centrale si scatena lo scaricabarile tra gli scettici, che vedono mitomani dappertutto, e gli apocalittici impegnati, che "ci andrei ma sto seguendo il caso del giorno". Alla fine, il cerino acceso passa nelle mani di Zappalà, di norma occupate a sfogliare la Settimana Enigmatica, con la rituale imbibizione dell'indice della destra nell'alveo linguale ogni 3-4 pagine per far presa sul lembo.

A lui basta camuffargli un minimo la realtà, dirgli ad esempio che è un sopralluogo di ordinaria amministrazione, morte sopraggiunta per cause naturali, niente sangue, tagli, coltelli, e stai a posto.

Lo vedi che ripone la rivista anche se stava per completare le parole senza schema, chiama il fido Manzù e s'avvia senza indugio, al più chiedendogli lungo la strada con la discrezione del caso e con dissimulato distacco informazioni atte a risolvere le definizioni più ostiche.

Quando poi sul luogo s'accorge del bidone è troppo tardi, non può mollare e incorrere nell'omissione di atti d'ufficio.

Sul lungofiume dunque, se aveste l'angolo visuale invidiabile della testa mozza, vedreste in primo piano i risvolti dei calzoni di tweed scalcagnato di Manzù, e parecchio più indietro i mocassini colle pieghe molli del fresco lana di Zappalà. I primi due arti inferiori ben piantati, gli altri due irrequieti e dediti a incoerenti passetti laterali.

“Ispettore, come si sente?” tuona una voce neutra dalla cassa toracica dell'assistente.

“Be... ne, uh, be... ne” è la risposta mugugnata del capo, appena percettibile tra le griglie della mano.

“Come dice?” s'impunta il bassetto.

“Sto bene, fatti i cazzoi tuoi e continua a lavorare”.

L'esortazione stavolta arriva con voce tersa, rimossa per un po' la mano dalla bocca.

“Comunque, ispettò, se dà di stomaco siamo a cavallo”. E nel dirlo indica il vistoso casco da minatore che porta al braccio.

“Manzù, ti ho già detto che quel casco non è di ordinanza.”

“Sì, però è impermeabile. Il berretto dell'ultimo vomito sta ancora in lavanderia.”

Già. Zappalà ha ancora presente la figura di merda del Kalashnikov, prima per la storia del berretto e poi del testimone arrestato per sbaglio. Accidenti a quell'imbrattatele fallito.

“Vabbè, procediamo”, ordina prendendo il casco, “fa tu la perizia, su.”

Manzù se volesse stare al mansionario dovrebbe irrigidirsi e dire che quello è affare da superiore. Ma lui conosce le debolezze dello spilungone, e poi è da un po’ che aspetta d’essere proposto da lui per un aumento di merito. Ragion per cui si china sollecito, non senza ritegno, a esaminare la testa da vicino.

L’ispettore dal canto suo, avvertendo una marea di saliva nel cavo orale, si gira di spalle a riflettere, meditare, scavare nella memoria, in particolare per risalire al predatore naturale del barracuda, con una elle e una pi.

“Dunque, trattasi di testa di uomo sulla quarantina recisa di netto all’altezza della...”, attacca Manzù buttando un occhio disgustato al reperto e annotando sul taccuino che ha tirato dalla tasca.

“Manzù, per carità! Vorresti gentilmente evitare termini esplicativi?” lo ammonisce il capo.

“Ma, ispettore...?”

“Vuoi che ti allaghi il casco?”

Non è tanto per il casco, pensa Manzù, quanto per la storia del provvedimento.

Okay, bisogna dirlo in modo più leggero, e che sarà mai?

“Dunque, trattasi di testa di uomo sulla quarantina non perfettamente collocata sul sito naturale...”

“Bene, così già va meglio, continua con voce più neutra.”

Il tozzo ci piglia gusto. In verità dovrebbe buttar giù due

righe sul taccuino; però, visto che il capo lo incoraggia, s'alza, sputa un rosso dalla gola (c'è uno stagno nei paraggi e questi anfibi hanno una perversa attrazione per il cavo orale umano) e guardando la testa come fosse Amleto s'atteggiava ad attore di teatro.

“... il volto cinereo, cinto d'indomito crine, volge al cielo l'iride smorta...”

“Bravo, così mi piace, con più pathos”, gli fa il capo con posa da Strehler.

Al che lui va in trance da palcoscenico e continua in una escalation di cui pian piano perde il controllo.

“... sotto al collo la giugulare defalcata dalle vene pendule...”

“Aò, non così, più leggero!” irrompe l'altro.

“... e la vertebra recisa con croste di porpora a grumi...”

“Non così, controllati!” ribadisce l'altro con le mani a stop.

Ma ormai Manzù è immerso nel recitativo, tira fuori il mattatore che è in lui, un sogno che risale ai saggi della scuola.

“... dal pertugio del cranio trapassato i fasti di grigia materia s'espandono come vermi terracquei...”

Zappalà sbianca a vista d'occhio e porta la mano alla bocca.

“Non così! Fanculo! Maledetto guitto!”

La lapidazione critica del superiore però fa presa immediata.

Cala il silenzio, l'assistente s'arresta all'apice del pathos,

fissa la testa ma non si sente più Amleto, discioglie nell'acido l'istrione e ritorna al suo profilo ordinario, alquanto bombato.

“Ispettò, però non faccia così. La dobbiamo fare ‘sta relazione, sì o no?’”

“Okay, procedi”, fa l'altro rassegnato, “ma con voce meno impostata.”

Mentre quello torna alla sua triste litania, l'ispettore si scosta di qualche passo e per sua tranquillità porta le dita alle orecchie e prende a canticchiare *Gangnam Style*, ancheggiando con discrezione.

Di sottofondo scorrono parole quali “dissanguamento”, “carotide”, “emorragia”, “velo pendulo” e “lamellibranco”.

Quest'ultimo, avulso dalla retorica da obitorio, è comunque utile serbarlo per le prossime definizioni della *Settimana Enigmatica*.

Quello stesso pomeriggio due vulcani dal magma trabocante, e un vulcanologo ignaro e svampito a essi prossimo, si stagliano tra i cassonetti di un viale periferico, con i noti scatoloni a venti piani a fare da sfondo. Fremono e ancheggiano sui tacchi, e pestano i piedi come solo i vulcani metaforici sanno fare.

“Bel casino mi hai combinato”, fa Samantha a Juan, “proprio un bel casino, ti ringrazio!”

“Razza di pazzo sadico!”, rincara Laura, “sadico, stronzo e pure falso!”

Juan in silenzio fa per alzare un dito, come si fa a scuola per chiedere di andare in bagno, ma viene ignorato.

“Che ti costava avvertirci prima, eh?”, riprende Samantha, “che ti costava?!”

Di fronte all’interrogativo protratto per qualche secondo Juan trova il modo di rompere la diga e farsi sentire.

“Avvertirvi? Figurati! E voi mi avreste concesso i miei esperimenti?”

A quel punto è Laura a inchiodargli due occhi in fronte.
“Esperimenti? Tzè! Macelleria, vorrai dire!”

Ma da quell’orecchio Juan non ci sente, conoscendo il pulpito.

“Ma mi spiegate qual è il problema? Vi ho promesso che avrei smaltito io il corpo, e l’ho fatto! Che differenza fa se intero o a pezzi?”

Le donne mettono le due mani ad anfora, e si guardano l’una l’altra incredule.

“Lo sentite?! Che differenza, dice?” strepita Laura.

“È la stessa differenza che passa tra un incidente e il mostro di Milwaukee!”, lo aggredisce pronunciando alla perfezione la località USA, portata com’è per le lingue.

“Tu non sei un medico”, incalza puntando l’indice, “tu sei un mostro! Mostrooo!”

E di fronte alla faccia di tolla del ragazzo, che la guarda con tono compassionevole, la bionda si slancia a tempestarlo di pugni.

Il vulcano Samantha è meno irruento per mancanza di confidenza, e ritiene opportuna un’intrusione da paciere.

“Laura, ti prego”.

“Laura, calmati”, s’insinua a sua volta il patologo, “so

che non mi capirai, ma era un'occasione unica! Ho una tesi sperimentale di anatomia, e se riesco a...”

Ma Laura è scossa e impermeabile, e si copre le orecchie.

“Non voglio nemmeno saperlo! Sei un mostro e un malfidato!”

Juan è consapevole che il fascino dell'anatomia è un improbabile comune denominatore, così prova almeno a far breccia sull'aspetto penale.

“Davvero non vi capisco”, fa a Samantha, “dal cadavere, a pezzi o intero, comunque non potranno mai risalire a te!”

“Non è questo”, ribatte quella col registro didascalico delle maestre, “non è bello trovarsi davanti la testa del proprio amante. È uno choc, lo capisci?!”

Juan annuisce.

“Ma poi bastava parlarcene e avremmo compreso” conclude amara.

“Bastava parlarmene! Stronzo!”, s'associa Laura al passo ma con diverso dizionario, “quando ci si ama si condivide tutto!”

“Anche una necroscopia?” cavilla Juan.

“Anche una nesco... nepro... come cazzo si chiama?” sentenza Laura.

“Va bene, scusami. Me ne ricorderò”.

I vulcani ora sono a corto di lapilli.

Samantha del resto non può scordare quanto entrambi hanno fatto per lei quando era a un passo dall'impazzire. E allora, dopo un po' di strada a piedi in

silenzio, le viene spontaneo farli riappacificare, traendo le mani dell'uno verso l'altra.

“No, Samantha, non voglio, prima mi deve passare” resiste l'amica.

Ma la bruna, da esperta in materia, insiste sulla pista sensoriale, certa che per Laura è solo un passeggero disincanto, ma soggiace come lei al fascino del giovane visionario.

Spinge così verso l'amata il dottor Frankenstein de' noantri, imbambolato come un apprendista di paso doble.

“Su Juan, dalle la mano.”

“Va bene”, fa lui sentendosi retrocesso di dieci anni, come un ragazzino inetto imbeccato da mamma.

La bionda è scossa, è vero, ma di quel coglione fanatico che a volte straparla e altre volte la disarma per il candore lei sa che non può fare a meno. Così tutto sommato quel gesto conciliatore se lo aspetta, lo cerca con la coda dell'occhio pur guardando fiera altrove.

Juan dal canto suo è consapevole dell'appeal che esercita sulla stessa bruna che anche da incazzata lo guarda in un modo che se gli occhi potessero parlare. E sa pure che il registro scanzonato fa presa certa sulle due, stempera le tensioni, le scioglie in una risata liberatoria.

Insomma, dai lapilli all'appeal (le voci narranti gongolano sulle omofonie), deve solo recuperare la sintonia.

E ora che s'accinge a porgerle la mano, tirandola fuori

dalla tasca della giacca e rimestando, mannaggia, avverte qualcosa e gli balena un lampo dissacratore a cui non sa rinunciare.

Insomma, proprio non gli viene di fare le cose scontate. Lei sta lì che aspetta, Samantha è avanti in disparte per la privacy, e lui le tende timidamente la mano appena dopo averla tirata fuori dalla tasca.

Lei lo fissa negli occhi da cui vuole leggere il giusto mix di compunzione e dedizione, con le dita sottili e lo smalto pervinca a mezz'aria per la stretta del perdono. E finalmente la stringe quella benedetta mano, nodosa e freddina anziché no, mentre vede il viso di lui farsi radioso.

Per empatia sorride anch'ella, ormai incline al perdono. Non fosse che il sorriso di lui le appare troppo radioso, diventa un riso insopprimibile, sta quasi per esplodere. D'accordo che la conciliazione e il perdono instillano allegrezza, ma decisamente qualcosa non le torna.

La mano che stringe l'avverte sempre più fredda, umida, turgida, quasi come se...

E poi Juan si scompiscia e retrocede di un passo, con la mano ancora lì, stretta alla sua. Poi due passi, poi tre.

Ora è troppo distante, manco un orango ha un braccio così lungo.

Laura ha un presentimento, ma ancora per qualche istante non ha il coraggio di guardare l'oggetto della stretta.

“Ops... m'era rimasta in tasca!”, aggiunge poi lui con la posa di un mago Silvan. Così per lei abbassare lo sguardo e urlare come un'ossessa è tutt'uno.

“Stronzooo! Mostrooo! Maledettooo!”

Dalla presa di Laura pende lugubre l'arto anteriore destro dell'ormai noto cadavere, reciso di netto all'altezza del polso.

Lei per l'agitazione se ne libera solo dopo qualche istante, ributtandolo addosso al ragazzo.

Poi rimane sul posto avvinghiata a Samantha e dà fondo a un campionario di suoni sgraziati che ci sembra improbabile provengano tutti dalla sua esigua cassa toracica.

Juan raccoglie la mano, smorza il riso e rimane disarmato a farsi bersaglio di contumelie variegate.

Ci mette poco a realizzare la nuova stronzata che ha fatto, e quanto sia abissale il gap tra il suo senso dello humour, decisamente troppo nero, e l'altrui sensibilità, in ispecie quella femminile.

Che lì per lì gli era sembrata una cosa spassosa. Coglione.

Erge una minima diga al fiume in piena con “amore, era solo uno scherzo...”, che la sfilza di “stronzo, maniaco, pazzo scatenato, devi farti curare, con me hai chiuso” lo riducono all'impotenza e ridimensionano per sempre la sua attitudine alla boutade anatomica.

A proposito di reperti anatomici, se da un lato ci si adombra per una mano, dall'altro si discute attorno a una testa mozza. O meglio, a esser precisi, proprio in quel momento Zappalà ha dato la stura alle orecchie completando l'ennesimo ciclo di *Hop Hop Hop Oppa Gangnam Style*.

Manzù ha appena finito di declamare ad alta voce, e registrare per sommi capi sul taccuino, il rapporto per la centrale. La sua dedizione gli impone infine una domanda che suona sgradita alle orecchie finalmente libere del superiore.

“Ispettò, non crede che dovremmo cercare anche il resto del corpo?”

“Dici?”, fa l’altro sperando che quello stia scherzando. Ma di fronte all’aria neutra e spiacevolmente zelante del panciuto s’arrende.

“Che palle. Però fa una cosa veloce, ché qua si sta alzando un bel venticello. Prova a scavare col casco.”

Sì, magari sarebbe servito aspettare gli strumenti giusti per dragare, ma coi tempi della centrale rischi di fare notte. Meglio il self-made, soprattutto se il self non sei tu.

Detto fatto Manzù comincia a scavare nei dintorni della testa, un po’ con le mani, un po’ col casco. L’ispettore, in piedi davanti a lui, lo fissa in volto, cercando di capire dalla sua mimica come procede.

A un tratto il bassotto si blocca e aggrotta le sopracciglia in un continuum interrogativo.

“Hai beccato il tronco?” gli chiede il capo inghiottendo un rospo, e riproponendosi per il seguito di chiedere la bonifica dello stagno là vicino.

Quello tasta alla cieca il fondo del fosso.

“Non saprei. Sicuramente è qualcosa di duro. Però mi sa che il corpo non è intero, ma a pezzi.”

“Addio. Qua facciamo notte” prevede il giraffone.

Poi s’accoscia e s’imposta come a voler partecipare

almeno emotivamente agli sforzi del subalterno, che vede tastare, trarre a sé e dignignare i denti.

“Non capisco cos’è” fa costui.

“Hai il disgusto dipinto in volto” gli notifica il superiore.

“Davvero, ispettò? Può favorirmi uno specchio di cortesia?”

Zappalà lo estrae dal trench e glielo passa.

È dalla toletta mattutina che Manzù non si mirava allo specchio. Proprio così, può constatarlo di persona: sulla sua fronte, con un pennarello e con grafia infantile, c’è scritto *“DISGUSTTO”*.

“Non ci faccia caso, è mio figlio, mortacci sua”, e si lustra alla buona.

“Sta imparando a sillabare, e quando dormo mi scrive in faccia con l’inchiostro simpatico, che appare e scompare con le maree.”

Zappalà trova affascinante l’incrocio di fenomeni del micro e macrocosmo, ma gli fa urgenza puntualizzare levando l’indice da cattedratico.

“Di’ a tuo figlio che disgusto si scrive con una sola T.”

Manzù lo annota in fondo alla perizia, come post scriptum.

“E affrettiamoci, ché dalla tua faccia apprendo che la marea sta salendo.”

Sull’anzidetta strada di periferia, ove si levano enormi blocchi tipo Lego che fumano e percolano, e si vedono campi coltivati a odori da cucina e concimati in organico, così da inalare a tratti zaffate di prezzemolo e

sedano, e a tratti di letame, i tre noti complici continuano a discutere animosi.

“Te lo ripeto per l’ultima volta”, fa Laura con la voce ormai roca dalle urla, “con me hai chiuso! Sul serio.”

“Samantha”, invoca a supporto Juan, “glielo puoi dire anche tu che stavo solo scherzando?”

Samantha vorrebbe mediare, ma quello una rotella fuori posto ce l’ha.

“Che razza di scherzi” stigmatizza increspando il labbro.

Nondimeno ora che Laura si è afflosciata dalla sfuriata val la pena riprovareci un’ultima volta. In fin dei conti le dà minor tensione sapere che i suoi complici sono in armonia piuttosto che in bega.

“Dai, Laura. È uno svitato del cazzo, e ci dovrà lavorare su. Ma ti vuole bene, lo sai. E poi è generoso.”

“Ma, ma... Samantha”, protesta la bionda con la voce incrinata di Billie Holiday in Lover Man, “ti sembra uno sano di mente questo?”

La bruna torna a fare la spola coll’aspirante dottor Frankenstein, vestendo con disagio i panni dismessi di maestrina.

“Juan, guardami negli occhi, prometti solennemente a Laura che non farai più questi scherzi?”

Juan alza tosto la mano destra, porta al cuore la sinistra, e tiene rigorosamente in tasca quella del morto.

“Promesso.”

“E allora vedete quella panchina?”

I due allungano lo sguardo e al bordo del campo di ortaggi scorgono una panca in pietra.

“Ora come i fidanzatini di Peynet vi sedete da bravi, vi tenete per mano, solo quelle vostre!, e vi date un bacio”. Nel dirlo Samantha, correntemente disoccupata, comincia a pensare che un futuro lavoro da paraninfo le possa calzare a pennello.

Laura, definitivamente placata, una volta seduta su invito di Samantha, non resiste alla curiosità di chiedere da quali piante proviene l’odore che avverte così forte in quel posto.

A questo punto cogliamo l’occasione per una di quelle omofonie che tanto piacciono alle voci narranti. In sintesi: dapprima i due *sèdano*, poi Samantha esorta *sèdanol*, e infine Juan rivela che è *sédano*.

Conveniamo sia una facezia, ma si ammetterà che dalla scomparsa del tafano non c’è molto da divertirsi per una voce narrante semanticamente schierata.

Sulla panca Juan bacia pudicamente Laura sulla guancia. “Perdonato?” chiede.

“Perdonato” accorda quella.

“E allora andiamo a mangiare qualcosa, che sto morendo di fame”.

I vulcani adesso non fumano più, né ribollono.

Le questioni di principio sono state accantonate a beneficio di una sana realpolitik.

Il giovane ha recuperato in parte il suo appeal passando nella tassonomia delle ragazze dalla voce “pazzo maniaco” a quella di “simpatica canaglia”.

Correntemente, ripresa la passeggiata e la confidenza, è

in mezzo a loro che rassicura, gesticola e gigioneggia. Cinge con un braccio Laura alla sua sinistra, mentre dell'altro si perdono notizie finché Samantha, avvertendo una poco equivoca palpata sul sedere, gli volge l'occhio interrogativo.

Juan ritrae la mano del cadavere dalle sue terga.

“Ooops! Era una mano morta...”

Lieve sospensione degli sguardi femminei, la mano che sparisce di nuovo in tasca, e il sospetto latente di un ritorno dei vulcani fumanti.

Ma alla fine le due scuotono la testa rassegnate e sbottano addirittura in un riso mal represso.

Fiuuu.

“Okay, finito lo spettacolo”, sollecita però Laura recuperando l'aria austera, “mo' per favore butta via ‘sta mano, che stiamo andando a mangiare.”

“Se è per l'igiene, t'assicuro che prima di sedermi a tavola le laverò tutt'e tre...” protesta suadente Juan.

“Buttala”, insiste perentoria Samantha, “se no ci prendono per la famiglia Addams”.

Il ragazzo cala la testa rassegnato mentre le due accelerano il passo. Lungo la strada incocciano in una di quelle insegne rustiche di trattoria della foggia d'una rudimentale mano di legno appesa a un palo, che indica nome e distanza, una *taberna* o *hostaria*, come s'usa oggi chiamarle.

“Che ne dite di questo posto?” fa il patologo.

“Mi piace. Deve essere un posto alla...” abbozza Laura.

“No, non dirlo!” implorano gli altri.

“...alla mano!” chiosa invece quella.

I tre ridono sotto il cielo livido di una periferia urbana tra odori di percolato e sedano.

Le donne s'avviano mentre Juan, recuperato un bidone da una discarica abusiva ai margini del campo, prima di raggiungerle lo sormonta per rimuovere dal palo la mano di legno e sostituirla con quella amputata, avendovi composto l'indice a indicare la direzione.

Razza di dottor Frankenstein!

Sul lungofiume intanto Manzù continua a tastare in profondità, scavando a tratti col casco, e Zappalà a scrutare le sue espressioni.

“Mi togli ’na curiosità?”, gli fa l'ispettore, “dove l'hai preso quel casco?”

“È un cimelio di famiglia. Viene dalla buon'anima di mio nonno minatore.”

Avendo percepito la curiosità del superiore quegli si diffonde rendendolo partecipe delle affinità che lo legavano all'avo.

Sembra che costui da minatore scrivesse liriche.

Insomma, una vita nel sottosuolo a scavare cunicoli come una talpa e, forse per questo, un animo da poeta che aspirava all'elevazione, agli spazi sconfinati.

“Scavare tra leime rocce è come sondare gli anfratti dell'animo”, filosofeggia Zappalà, riciclando “ime” come tappabuchi universale dei cruciverba della Settimana Enigmatica.

Ed è una comune considerazione che i poeti, minatori o no, siano in grado di iperfocalizzare i brani di vita, la percepiscano come un viaggio iniziatico, un'immersione nelle fibre del vissuto, un costante attraversare ed essere attraversati: dalle parole, dalle visioni, dai sentimenti.

Al confronto gli altri mortali si fermano un gradino più in basso. La loro sensazione di attraversamento si limita alle armi da taglio, ai tumori al colon e ai vermi solitari.

Così apprendiamo che il nonno dell'assistente era stato poligrafo. Non si era dato solo alla poesia, ma aveva anche lasciato un ampio e variegato epistolario, per lui sofferto e causa di innumerevoli denunce penali.

“Come mai?” chiede l’ispettore.

“Una maledizione linguistica” sospira Manzù.

“Cioè?”

“Dato il suo lavoro di minatore, l’ufficio lettere e pacchi della Posta siglava le sue lettere come minatorie.”

“Stolto pregiudizio”.

“Sta di fatto che mio nonno fu diffidato, abbandonò gli epistolari e si dedicò esclusivamente alla poesia”.

Riesce difficile per noi, avvezzi agli scrittoi, alle lampade e alle penne a sfera, immaginarci come un minatore potesse scrivere a quel tempo nelle viscere della terra alla flebile luce proiettata dal casco.

“Che poi la luce del casco è fatta per illuminare a distanza, non doveva essere confortevole”.

“Proprio così, ispettò. Mio nonno diceva che poetare seduto a terra al buio è da manicomio. Pieghi la testa

per illuminare il foglio e non vedi oltre l'altezza delle cosce.”

L'altro scuote la testa accorato.

“Tant’è vero che a cercare di scrivere così, con la luce che illumina la patta dei calzoni, prova oggi prova domani, mio nonno diventò un... ero...”

“Eroe?”, azzarda il capo memore della scrittura volitiva di Vittorio Alfieri.

“No, più lunga”.

“Erotomane?”

“Sì, penso si dica così.”

“Ah, beh... e che genere di poesie scriveva?”

“D'amore, dedicate a mia nonna Luigia, allora una bella donna, oggi una rompipalle”.

L'altro fa la faccia compresa sullo scorrere del tempo.

“Qualche sua poesia mi è arrivata”, aggiunge l'altro sollevando buffi di sabbia, “scritta di suo pugno”.

“Ah, mi piacerebbe leggerla” concede l'ispettore.

“Impossibile, la scrittura col pugno è praticamente indecifrabile.”

“Ah, peccato. Dai, non rallentare lo scavo, che tra poco è buio”.

Manzù accelera il ritmo ma, mentre vanga, rivanga e vaga in pieno amarcord.

“La sua poesia più famosa fu *A Luigia Pallavicini Caduta Da Cavallo*”.

“Ne ho sentito parlare. Si fece molto male?”

“Femore rotto.”

“Mi spiace. Ed è poi guarita tua nonna?”

“Non ha capito. Il femore rotto era di mio nonno, e proprio lei gliel’aveva rotto.”

“Ohibò! E perché mai?”

“Mia nonna Luigia non era mai stata a cavallo, e faceva Smeragliuolo di cognome, non Pallavicini.”

L’ispettore alza gli occhi al cielo, compreso dalla vicenda.

Poi fissa le ormai consistenti dune di sabbia ed il viso stracco dell’assistente.

“Ho trovato qualcosa di duro” fa costui.

“Il tronco, finalmente?”

“Mmm, non direi”, nicchia quello nella nicchia, “deve essere solo una parte del corpo, vattelappesca quale.”

“Cos’è? Un femore? Un’ulna? Una radio?”

Manzù agguanta qualcosa e la estrae di slancio dalla fossa tra una colata di rena.

“Lei è un mago, ispettò! Ma come fa? Non è proprio una radio, ma un lettore musicale.”

Son quelli i frammenti di gloria che conciliano Zappalà con un lavoro di merda come il suo.

“Funziona?” chiede. Manzù lo aziona e fa sì col capo.

“Bene. Riprendi a scavare e vedi se mi trovi delle cuffie o dei diffusori. Meglio delle cuffie, ché in Questura rompono le palle se sento la musica ad alto volume.”

Manzù cede il lettore, scava con mani e casco, ma fa cenno di no.

“Scava, scava. Prova più a fondo!”

“Niente da fare, ispettò” fa l’altro sfibrato.

“Qua sotto ci sta ’na cosa grossa che ostruisce. Come

se fosse un tronco umano.”

“E mo’ che faccio, senza cuffie?”

“Se mi consente gliele cerco io al mercato del rubato.”

“Ci conto” fa il nostro con l’aria di chi si fa il nodo al dito. “Quand’è così sospendi le ricerche e andiamo, ché ormai fa fresco.”

Manzù leva muto gli occhi al cielo in segno di ringraziamento e si tira su scrollandosi la sabbia di dosso.

La testa è ancora lì, dopo la perizia declamata da mattatore, e l’assistente vi fa un cenno discreto.

“Ispettò, e questa dove la mettiamo?”

“Nel suo luogo naturale, il casco di tuo nonno. E non me la mostrare.”

Mentre il vento di fiume soffia con veemenza sollevando spirali di sabbia miste a fazzoletti di carta, preservativi usati e spirali ginecologiche, i due si avviano lentamente con aria pensosa andando incontro al sole che cala.

Zappalà è angustiato da quella testa che ciondola nel casco, che gli toccherà alloggiare in centrale finché il caso non verrà dichiarato chiuso.

“Ispettò, ha l’ansia dipinta in fronte” gli fa Manzù.

“Davvero? Dove ho messo lo specchio di cortesia?”

“È una metafora”, precisa il tarchiato, “e poi lei non ha creature a casa.”

“Appunto. Più che ansia è il fastidio di tenermi ’sto mamozio⁴⁰ in centrale. Manco fossimo cacciatori di teste.”

⁴⁰ In napoletano sagoma ridicola, fantoccio.

Il fido guarda la testa nel casco con voluttà, cincischia, fa per aprir bocca ma si trattiene.

“Spara, che ti passa per la testa?” gli fa l’altro dalla coda dell’occhio.

“Ispettò, me la posso portare a casa?” chiede accennando con la testa alla testa.

L’ispettore muove interrogativo la sua testa alla volta dell’altra testa che accenna alla prima testa.

“E che ci vuoi fare?”

“La colleziono sotto formalina.”

“Ma tu non collezionavi i tappi delle birre?”

“Non me lo ricordi, ispettò. Ne avevo un migliaio di tutto il mondo, ma mia moglie me li ha buttati via, ‘sta stronza”.

L’ispettore è turbato dallo struggente episodio di vita domestica, che dovrebbe farci riflettere poiché potrebbe capitare a ciascuno di noi.

La faccia rigida e imperturbabile del sottoposto rivela però che ormai lui ha superato il trauma, anche se gli è costato un po’ di sedute di psicoterapia.

“Con le teste umane invece starei sicuro. Non le tocca, le fanno schifo.”

Dopo aver ponderato il giusto Zappalà gli accorda una pacca sulle spalle, gesto di accortezza per lui inusuale.

“Ma sì! Portatela a casa. In questura mi turba.”

“Grazie, ispettò, grazie!” fa raggiante il brev'uomo.

“E per la cuffia non si preoccupi, ci penso io!”

I due, esperito il rituale del sopralluogo, s’allontanano lenti sul lungofiume andando incontro al tramonto conciliati col loro personale senso dell’ordine

universale.

Alle loro spalle si proiettano le ombre di due corpi piccoli dalle gambe lunghissime come stecchi, due teste a ogiva come mantidi, e la testa nel casco a forma d'un aracnide di cui ora non ci viene il nome.

10 LA SACCHEGGIATA

[lipogramma in O]

Sbarcare il lunarium⁴¹ per un indipendente senza versamenti INPS è affare da sbattere la testa. E' preferibile avere il piede in due scarpe che camminare da scalzi, pensa Barnaba.

Nei fatti se t'avvedi che a ricattare stenti ad arrivare a fine mese, se quell'attività ha tempi discrepanti dalla frequenza di ripulita di un frigidaire, è preferibile rivenire all'attività principale: la saccheggiata nuda e cruda, magari in una mansarda.

Sicché Barnaba, tra una minaccia, una truffa e una taglieggiata, si sfida a varcare a tarda sera l'entrata d'una casa, infranta dalla classica zampa di maiale.

È un rituale quasi standard: rimettere l'arnese da scassi nella sacca, infilare i guanti, accendere la pila elettrica, bestemmiare per la batteria scarica e la luce intermittente.

La casa a prima vista ha un miasma di vecchiume e di ristrettezze, ma nessun esclude, rileva Barnaba, che riservi dei gingilli inattesi, dunque la relativa gaiezza, da esprimere tuttavia a denti stretti, a causa delle fitte alla mascella (è sempre in pending la visita dal dentista).

Il malvivente accede ad una grande sala di cui stima

⁴¹ Lunario

perimetri e dettagli, dai drappi delle tende ai cantucci degli arredi, in un'aura silente alterata unicamente dal tic tac di un timer a cucu.

A squadrarla ciascuna suppellettile sembra vintage, senza stile, e rivela abbinamenti tra l'implausibile e l'indecente.

Una statuetta di madreperla e una ceneriera argentata, di gusti appena accettabili, le infila nella sacca una sull'altra.

Indi una catenella di perle fa bella vista da una cassetiera. Barnaba d'abitudine la passa al dente e l'azzanna. Ma la visita dentale a più riprese rinviata urla vendetta a fauci spalancate, ma senzi urli (che si presume l'abitante sia a nanna).

Nell'incertezza la catenella s'imbuca insieme agli altri.

Indi s'affretta a mulinare la sua pila stile radar da terminale d'aerei per aver chiara la vista, ma in quell'istante un'altra luce interseca la sua.

“Ma chi cazz...?”, esclama.

Istintivamente infila le mani in tasca per cavarne un qualsiasi arnese da cui difendere la libertà di ruberia.

Ma se per tua scelta nel mestiere eviti di recare armi ti capita di pagare i relativi dazi, perché le dita a raschiare la sacca afferran unicamente la filza di biglietti da visita dell'agente scarpiere.

Da quella luce inquietante s'aspetta anche un “chi va là”, una urlata, magari una scarica d'arma: dunque sarebbe utile ritrarsi, magari scappare.

Ma sappiate, in prudenza, che Imprudenza è il

nickname che gli amici usan per lui, dacché Barnaba fa cagare.

Sicché egli si azzarda, avanza lentamente nei paraggi di quella luce e... a ben vedere gli va di cul...sedere.

La luminescenza, lungi dal venire da umani aggressivi, si dirama dal fanale di una vecchia elmetta lasciata su una credenza. Chissà, circuiti elettrici sfalsati.

“Questi saran numeri da cinquina!”, esclama Barnaba mentre spegne la luce.

“Fammi capì”, chiede tra sé, “niente niente starei a casa di un minatur⁴²? ”

“Per carità, niente invettive classiste”, precisa da militante di sinistra, “pur tuttavia che cazz!?”

In verità, la news gli sfugge, la cruda realtà è più grave, dacché è in visita a casa Manzù davanti alla reliquia di famiglia.

Ma tant’è: Barnaba è alfine in pista, e deve ballare.

Rasenta dunque il canapè mentre ne liscia la schiena e intravede su una sedia una pizzetta incartata. Sì, sa che deve applicarsi alla sua attività, ma saccheggiare a pancia cava gli genera la bava esuberante del lattante.

Sicché butta giù la pizzetta in un’unica masticata. Anzi fa di più: s’abbevera da un bicchiere adiacente in cui vede galleggiare allegri cubetti ghiacciati.

Drink in verità ripugnante, rimarca il depredante, dalla tipica fragranza di liquidi per gargarismi.

La cavità labiale è piena del liquame, che s’appresta a slittare nella sacca digerente, ma in extremis a squadrare

⁴² Minatore

il bicchiere in trasparenza s'avvede che gli allegri cubetti, lunghi dall'essere allegri, neanche si palesan cubetti.

Trattasi infatti di dentiera a decantare, terrea e sinistra sembianza di decadenza.

Barnaba sputa a spruzzi i fluidi dalla cavità faringea e si liscia la lingua sulla palma al pari d'una micia in smania igienica.

Un istante più tardi si avvede che sul canapè stagna inerme una vecchia azzimata, legittima intestataria della dentiera. Questa, vulnerata dalla gittata antisettica, si destà sussultante ed esprime una gestualità tipica da film di Charlie Chaplin.

“Che c’è? Chi è?”

Sicché ci resta da immaginare in lieve delay i cartelli dalle didascalie a caratteri Baskerville, e la base musicale di una tastiera *h*nky t*nky*⁴³.

Il furfante, dapprima in caduta dalle nubi, indi celere in replica, s'accascia e prende la palma pendula alla vecchia.

“Nessuna paura, madama. Stia serena, era semplicemente svenuta.”

“Ma lei chi è?” gracchia quella.

“Allude a me? Ehm, sarei... sì, il terapeuta, rimembra?”

“Ma quale terapeuta? Se permette saprei bene chi è la mia terapeuta, checché!” rintuzza la vizza arzilla.

Quella a vederla sembra nulla più d'una catasta scheletrica rivestita da pelle in gran parte maculata genere salamandra, dalla elasticità vicina a 0, che ti

⁴³ Honky Tonky

scappa da pensare che se le tiri l'epidermide stile pizzicata questa ti rimane fissa lì, che la diresti plastilina. “Sssh! Sarei della guardia medica. Lei s'era sentita male.” “Ma che dice! Mi vede? Sana pari pari a un pesce!”

Barnaba qualche perplessità sulla similitudine del pesce ce l'avrebbe, dacché l'unica appendice natante della vecchia era esattamente la dentiera. Ma in quel frangente gli preme metterle un silenziante prima che venga un parente.

“Sssh! Madama, per gentilezza. Sicura di essere sana? Si vede un'allarmante escrescenza sulla sua arteria facciale.”

La vecchia diffida e tuttavia tasta la parte indicata.

“Veramente? Mi indica esattamente...?”

“Certamente. Mi faccia vedere.”

Quella cede inerme all'indagine, e il luminare fake al capezzale tira la testa a slanciarsi e le assesta una gagliarda capata in faccia.

La vecchia sviene.

“Càpitán tutte a me, càpitán”, si cruccia il delinquente mentre si passa un cleanex a tergere una sudata in fieri. Indi riprende a brigare nel living tra ripiani e cassetti e infila nella sacca della merce inestimata, minute ceramiche e cristalli, che in una sfigata evenienza saran meri cimeli di cresime e battesimi.

In una cassetta rinviene una fede che sembra aurea. Istintivamente la reca alle labbra ma, alla rimembranza dell'algia di prima, si ferma tempestivamente, la studia esitante ed inventa ‘na pensata da stratega. Prende il

bicchiere della vecchia, preleva la dentiera e mentre la impugna al pari dei burattinai le fa azzannare la fede. Questa si spezza implacabilmente.

“Ma che cazzo... di casa è questa!?” ringhia al gettare i frammenti a terra.

Viceversa esamina entusiasta la dentiera, ne liscia i rilievi e cerca la marca tra gli incisivi, per quindi aggiungerla alla refurtiva.

Vaga per gli spazi attigui in quell’arida casa, e tra sé inizia a rimpiangere la tiepidezza della sua trapunta lasciata anticipatamente.

Infine si dedica alla libreria. Preda della sfiducia scandisce gli scaffali da giù a su, al pari del supermarket mentre cerca le merci in 3x2 da acquistare (a far brigata insieme a quelle razziate).

Dunque finti libri, finti vasi antichi, finti album di rimembranze, veri caschi da miniera, autentici giramenti di palle.

Arriva in stile lift ai piani alti senza più fiducia.

“È una casa di miserabili, miseria puttana”.

Nei pressi d’una immagine di antiche feste nuziali in margini argentati, vede far bella apparenza una giara cristallina che racchiude un’entità strana.

Sulle prime pensi ad una svista, e ti viene da esclamare “Ma va là! Mi sembrava una... ma dài, mica è un film di Dracula!”

Sicché inspiri aria e affini la vista, tuttavia ti si spalancano le fauci inavvertite, avverti punture di spilli tra i capelli, gli arti diventano rigidi, il fluire del sangue s’accelera, e la

pupilla per la ripugnanza si strania e devia da un'altra parte.

Davanti alla maschera di Barnaba si manifesta una testa tagliata immersa nel metanale. Sta lì che quasi ride, ha i bulbi dei cristallini spalancati che pare in ascesi e i capelli lunghi e fluenti nella miscela.

È il Frankenstein che l'assalì dalla scansia, la testa è la sua, l'ha ravvisata!

La paura l'assale e lui percepisce all'istante una massa grave e densa che risucchia le sue sinapsi e un turbine di tenebre nei paraggi.

Di più né vede né dice, dacché sviene in una caduta flaccida da pera secca.

L'assistente Manzù langue a testa spenta sulla branda nella sua camera, e calza un pigiama di tinta gialla aderente, il cui stile declina abbinamenti alla sua panza. Quella veste è un rivendicare libertà di scelta che gli viene dall'assenza ad interim della sua mulier, referente suprema degli abbinamenti in casa, si tratti di suppellettili, fregi, insegne, ma pure indumenti.

Le sue 'recchie allenate stan lì a percepire un evidente crash venire dal living e all'istante le sue membra si levan reattive. Afferra la Beretta dalla cassetta adiacente alla branda, infila le ciabatte e si avvia mentre aggiusta la nappina della berretta di lana.

Sicché le due mani in un istante intreccian Beretta e berretta.

L'avanzata per il living ha i gesti bruschi e guardinghi di Starsky e Hutch in età avanzata affetti da sciatalgia,

prima d'accasciarsi imprecante per un quadriplice che picchia il margine d'una cassapanca.

Indi finalmente vede una figura estranea ai piedi del canapè, adiacente alla sua ava. Si avvicina, si china, gli punta la Beretta in faccia mentre l'altra palma la schiaffeggia energica per dargli la sveglia.

“Chi è lei, eh?” gli fa intimidante.

“Uh?”

La mente di Barnaba è risalita in maniera precaria⁴⁴ e per qualche istante s'astiene dal generare versi dissimili da quelli di un cinghiale.

Ma all'ennesima schiaffeggiata la lingua riviene a scandire sillabe.

“Ah... scusi... mi sa che persi i sensi per il trauma”.

“Trauma? Chi l'ha traumatizzata?”

Manzù guarda nei paraggi per reperire la causa e si s'arresta sulla vegliarda.

“Eh, sì. Facile capirla...”, inspira a testa levata, “c'ha quasi 90 anni.”

“Auguri. Ma il trauma era per la testa nel recipiente.”

“Ah, quella? È un presente”, precisa mentre evidenzia una punta di fierezza, “una bella gratifica ricevuta per la mia attività.”

“Genere premi aziendali?”

“Un che di simile.”

“Ah! E... mi scusi, che mestiere fa?”

“La stupirà.”

“Il taglia...teste?”

“Beh, se declina al maschile s'avvicina.”

⁴⁴ Per un PC Windows è la “modalità provvisoria”

“Uh?”

“Più che le teste, direi i teste...”

Barnaba ha l’aria accigliata di chi si lambicca.

“Per mestiere mi capita d’intervistare teste. Per fare gli identikit in questura.”

Alla verità rivelata Barnaba si ritrae.

“Sarà mica un gend...”, la sua favella ha un’incrinitura, “un gend...?”

“Gend? Sta per gender? Intende un transgender?!”

“...arme...”

“Esattamente, sarei un gendarme” s’inasprisce Manzù nel pigiama dalla sfumatura giallastra.

“E...”, deglutisce senza saliva il rinvenente⁴⁵.

“E... che?”

“E magari desidera sapere che ci farei a casa sua...”

“Che arguzia! Se desidera mi riferisce qua. Altrimenti più tardi in questura.”

Dalla Beretta abbassata e dalla cadenza divenuta intima Barnaba smette di trepidare, e si dà una spinta dialettica. “In verità preferirei qua, se mi permette. Ma mi imbarazza parlare di me su due piedi”.

“Se desidera sarei felice di aiutarla a qualificarsi. Addirittura le suggerirei”.

“Ah, grazie mille.”

“Direi che lei è un...? Su, su, che è facile. Inizia da D”.

Barnaba leva la vista al lume alla parete mentre pensa.

“D?... mi ritiene un... daziere?”

Manzù fa vacillare la testa a dinegare e per rinfrescargli

⁴⁵ In verità sarebbe ‘rinvenuto’, nel senso sia di ritrovato che di ex-svenuto

la mente gli avvicina la canna dell'arma.

“Suvvia! Si applichi. Lei è un de... de...” fa l'inquirente.

“De... dentista, intende? In verità mi servirebbe.”

“Niet! Eppure è facile!”, replica Manzù mentre la sua Beretta rasenta la scucchia di Barnaba.

“Ha un'ultima chance. Lei è un del... del...”

Inutile negare: Barnaba fa la faccia disillusa, esibisce finanche inimicizia. Teme una scarsa stima da parte del parlante.

“Mica intende delinquente?”

“Ma va! Lei che dice?”

“Mi spiace che lei abbia questa idea di me, per giunta riduttiva.”

“Che intende dire?”

“Se permette, sarei in primis incline ai ricatti. Delinquente è un'etichetta generica.”

“Ah, bene. Dunque se preferisce l'arresterei quale specialista in ricatti.”

“E perché mai? Mica la ricattai?” eccepisce il duttile scassinante.

“Beh, a dir di sì sarebbe un bluff”, pensa Manzù in fase disarmante, sia di Beretta che di pretesti.

Sta quasi per scusarsi mentre arrivan dei gemiti dal canapé.

“Mi sa che stride la seduta, serve lubrificare” segnala Barnaba.

“Sì, avrei anche necessità di cambiare gli agganci”.

“Se le serve pure un tappezziere...”, s'azzarda l'invascente, mentre fruga in tasca alla ricerca di una

carta da visita.

Quella frequenza di sibili s'accentua in intensità e diviene lagnanza, genere lauda da Via Crucis.

Dacché i due reputan mirabile un canapé che generi quei versi, dan la sbirciata per realizzare dall'amarezza dei visi che si tratta della vegliarda rinvenuta.

“Nanna⁴⁶, che c’hai?” le fa rude Manzù.

“Ahi, ahi! Mi han ferita, mi fa male la parte epicraniale”, fa quella mentre serra le palpebre e vi passa le dita raggrinzite.

“Epi...che? La smetti di leggere il Reader's Digest?”, la acciappa il discendente. “Dai, giaci che è tardi.”

“La mia testa è stata battuta, capisci?”, s’incazza lei.

“Nanna, per piacere. Era il film di ieri sera.”

“Perché sei miscredente? Mannaggia la putt...”

“Ueh, nanna! Che figura mi fai fare? Abbiam visite!”

“Era un tale dalla faccia cattiva, dai denti gialli, dai capelli a...”, prende a descrivere la vecchia, mentre tiene le mani sulle palpebre per l’algia.

Manzù è vittima da anni, nel darle residenza per negarla alla casa per anziani, della verve dialettica dell’ava che nel discettare è inarrestabile e dettagliata, restia alla sintesi, e ripete una trama ad libitum.

La si direbbe una scassaminchia da Guinnes dei Primali.

“Mi attenda un istante, per piacere” fa al malvivente.

Indi le si china davanti al pari di Barnaba dianzi, e le prende le mani.

“Dunque, nanna, che c’hai?”

“Ma mi hai sentita? Qui, sulla cavità nasale, più su, se

⁴⁶ Vezzeggiativo sguaiato per ‘nonna’

tasti...”

“L’area esatta è qui?”

E nel chiedere rilascia alla vecchia una testata alla stessa guisa di Barnaba. Sicché l’ava risviene, e l’assistente riappare alla vista del viandante.

“La scusi, è la mia ava Luigia. È l’espedito più celere per farla stare zitta.”

“Infatti” esclama l’effracteur⁴⁷ mentre s’atteggia a viveur.

“Che ne sa?”

“Prima Lady Luigia ebbe da me la medesima terapia.”

“Ah, dunque fu lei ad aggredirla?!”

“Per servirla”, fa Barnaba nel tendergli l’appendice pendula a cinque dita.

Manzù la lascia cadere a mezz’aria, mentre un flash di vendetta gli attraversa l’iride.

“Bene, bene. Sicché è spuntata la causa d’accusa: brutalità su un’anziana”, sentenzia.

“Ma che dice?! Anche lei l’ha fatta!”

“Che c’entra? Se permette, sarei il discendente.”

Barnaba è esitante, tenta di seguire l’entimema ma l’area encefalica è in panne.

“Dunque su queste basi... per me sarebbe legale dare testate unicamente alla mia ava?”

“Direi di sì. È un lemma della Legge Civile, ma mi sfugge il #...”

“Ah, be...”, riflette, “tuttavia mi sembra limitante.”

“La legge è legge.”

Manzù è su di giri e pregusta il piacere dell’arrestare, al

⁴⁷ Effrattore

pari d'un cacciateste che reca la preda alla tribù ignara e ignava⁴⁸.

“Quindi se mi permette”, aggiunge, “mi vestirei e la guiderei in questura.”

“Guardi, si senta pure senza impegni, se mi dice il # del bus, ci andrei direttamente...”

“Grazie, ma guidarla è mia pertinenza. Anche perché guadagnerei i punti per la gratifica aziendale.”

“Un'altra testa tagliata?”

“Magari! Direi più un panettun a Natale. La testa tagliata è una tantum, se capita.”

Il Manzù, legata una parte delle manette al semilunare del malvivente, e l'altra alla gamba d'una scrivania, e questa per cautela a una gamba della sua nanna, s'avvia alla latrina.

A Barnaba s'imprime sulla faccia una mimica tra la mestizia e l'indifferenza, tipica di chi s'arrende alla mala suerte. Male che vada il carcere è già nel curriculum: tenterà di riciclarla da taglieggiante ad apprendista tappezziere.

Nel mentre un'ansia insana, in parte arginata dalla ripugnanza, l'attanaglia per quella maledetta testa che galleggia neutra dagli scaffali.

Tra le maglie delle dita che celan la vista, al pari dei film di Vincent Price, tenta di sbirciarla quella maledetta testa, che magari dianzi l'aveva fraintesa.

Ma nulla da fare, la faccia tumefatta gli si para nei fatti beffarda e cruda, anche più di prima, per il sangue a

⁴⁸ O due volte ignava, nel caso di tribù di rotacisti

grumi agli estremi delle vene.

E viepiù gli viene da sbiancare, alzare la vista alla lumiera alla parete, assentarsi dall'umana cricca, e finanche franare sulla vegliarda scarnita.

11 L'ARRESTO

[lipogramma in I]

Sul noto scatolone omologato a contenere persone avremmo da annotare dell'altro. Ovvero, che ad ora tarda una sola luce appare dal prospetto ovest: malferma, la valuteremmo 40 watt, e nasce da una colonnetta da letto.

Luca è steso sotto la coperta da sponsale con Samantha, e con ella guarda la parete alta e parla a spot.

“Un sonno a quest'ora sarebbe la norma, ma nulla da fare...”, fa Samantha, “a te cosa succede?”

Luca segna tracce con lo sguardo attorno alle consuete venature d'umettato sul muro, e alla domanda ostenta una posa appagata.

“Tornerò a lavorare per la questura.”⁴⁹

“Davvero? Grande!” fa Samantha ruotando la testa d'un 90° verso la sua ombra.

“Stamane è pervenuta una raccomandata.”

“Dalla questura? E cosa c'è stampato?”

“Manco l'ho aperta, ma per cos'altro m'hanno convocato, secondo te?”

“Mah, almeno leggerla...”

⁴⁹ Con la 'P' sarebbe: “Sarò riassunto in questura.” “Riassunto nel senso di sintetizzato?” “No, nel senso di assunto di nuovo.”

“Tempo perso, non avranno trovato un degno supplente, tutto qua. Abbozzare sketch è un’arte!”

“Bah, che vada bene. Almeno per recuperare denaro.”

“Sto ancora pregustando la maschera affranta dello Zappalà quando sarà costretto a tornare sul suo passo.”

“Solo un favore, Luca, non essere superbo. Pensa alla sostanza, che qua ad aspettare la scomparsa della nonna facoltosa campa cavallo...”

L'estroso ha un lazzo da joker che deforma le sue guance, mentre volge 'l globo oculare come un camaleonte verso le montagnette ad uso lattante della compagnia.

“Don’t worry, baby. Pretenderò solo un congruo aumento, e dovrà cagare l’arretrato e un compenso al lavoro a vuoto sul Gendarme Senza Nome.”

“Su, su! Sono davvero contenta”. Ché quel Zappalà, dal resoconto che ne faceva Luca, le era sempre stato sulle scatole.

E mentre accarezza vaga la sua testa, quello ha come una scossa e la guarda.

“Ora basta davvero con lo scoramento! Le cose brutte le azzero e vado oltre...” s'esorta allungando la mano verso le montagnole.

Ed ora che le guarda, rammemora che da un bel po' pure toccarla è un lusso, e che, per farla breve, sarebbe pure 'l caso che...

“No, Luca, ora non ho brama” lo fredda la padrona delle montagnole.

Vabbè, 'l nostro sa come s'evolve la cosa, sull'argomento ormonale c'è solo da perseverare.

Storna dunque lo sguardo e torna a modellare sulla parete le macule perlacee col tema d'un lupanare pompeano.

Quand'è stata la volta recente che lo hanno fatto? Boh! Vorrebbe proporle delle coccole come preambolo, ma non trova la formula adatta. Non è che uno domanda ex abrupto "T'andrebbero delle coccole?" come se fosse uno yogurt.

Ma su quelle cose è fondamentale dar accesso al testosterone: le parole sono superflue, come nell'arte. La cosa fondamentale è un savuar fer⁵⁰.

Per farla breve, deve andare lento, procedere a carezza, o anche sussurro, frenando l'accesso repente al traguardo goloso, ovvero sostare, roteare, rateare.

Un nuovo accostamento decolla con fare da stratega, è un progresso tenue e un contatto perseverante al quale, come pensava, non trova contrasto.

V'allega anche una parola azzeccata, un evergreen, fra quelle a pronta presa. La donna non s'oppone, buon segno, sta arretrando mentre l'avamposto avanza.

"Samantha, l'altra sera t'osservavo e pensavo che tanta bellezza andrebbe resa perpetua", adula da affrescatore. Ella tuttora non abbozza, certamente sarà onorata, non troverà le parole.

La carezza da Luca allora s'accresce, tenace, ma al contempo furba. Punta nuovamente alle montagnole capezzolute, ma lo fa vagamente, partendo dalle scapole.

⁵⁰ Dizione maccheronica di "savoir-faire", che grazie a Dio scansa la I.

La donna non contrasta, è fatta!

L'uomo ora è oltremodo audace, le tette non le rasenta ma le tocca. E le avverte sode al tatto, quantunque flessuose, e d'un profumo nuovo.

Trovarla accomodante da un lato lo scombussola dall'altro lo alletta (pur da allettato).

Orsù, ad ognuno un suo ruolo nel confronto etero. A ponderare, gran parte del mondo vertebrato opera a questo modo: dalla lampreda all'opossum, dal narvalo al wombat.

Per questo deve solo ruotare 'l busto, sollevare le lenzuola e procedere con le marce alte.

Dunque con maschera tra un salace e un seducente, meno consona al creatore astratto che a un facocero preso da fregole, Luca smette d'avanzar solo con tatto e voce, stacca lo sguardo dalla abat jour e s'azzecca grugnendo alla sagoma accanto.

Al che uno sfregamento gommoso, un funesto scrocco⁵¹, e un refolo d'atmosfere compresse lo smontano là per là.

Manco 'l tempo che 'l cervello connetta un due + due, che 'sta cosa smorza arrapamento e tessuto cavernoso. Levato sul letto a mezzo busto Luca può solo constatare che a lato è scomparsa l'ansante compagna del genere homo, ma all'opposto c'è una bambola gommosa, lustra, pompata che pare un canotto, e con l'usuale bocca aperta.

Anch'ella, come Samantha poco fa, con lo sguardo

⁵¹ Scrocchio

perso nel vuoto.

“Stronza” sbotta l'uomo.

E nel carezzare la sagoma gommata pensa che tanta arte contemporanea adotta quella roba al posto del marmo. “Non male”, valuta.

Ché se dovesse abbatterne altre per portarle all'ecocentro (stavolta) almeno non beccherebbe un prolasso vertebrale.

Ma è tempo d'andare con volo da albanella (che a questo punto c'hanno sabotato tafano e falco) al ben noto soggetto evocato dal duo: 'l repellente 'spettore Zappalà, devastatore d'arte.

Questo da quando s'è affrancato da quel balzano affrescatore de' 'sta fava è meno burbero, ha recuperato una pur vaga benevolenza, e talvolta quando va all'erogatore a gettone ha anche l'ardore da donare un caffè.

L'erogatore a gettone però non lo accetta, Zappalà serba nella tasca la moneta, se ne torna col monouso al suo posto e lo beve con cautela per non scottar le labbra.

Quanto allo sketch esso resta pur sempre strumento fondamentale nel suo esplorare la crudeltà umana, e un posto ceduto da Luca non può vacare ancora a lungo.

È per questo che alla data seguente un grafomane dopo l'altro s'accalca al suo desktop esponendo referenze e destrezze, col solo scopo d'ottenere un lavoro ben remunerato per la questura.

Un pretendente al momento seduto ha la blusa floreale

e un contegno spontaneo, e scartabella con destrezza un suo book d'arte.

Zappalà, come da dovere, appare cauto nello scorrere le tavole.

“E questo le sembra uno sketch d'un braccato?”

“Non esattamente” fa 'l ragazzo. “Quella è una natura morta.”

“Ah, beh. Pareva strano.”

Lo 'spettore allora volta la tavola soffermando lo sguardo su un altro sketch, con una cera pendente tra 'l perplesso e 'l sospettoso.

“E questo le sembra lo sketch d'un braccato?”

“No. Veramente quello è Gesù deposto dalla croce.”

“Uhm, deporre? 'nteressante!”

L'altro ne è sollevato.

“Però uno depone a valle, quando parla alla corte, col togato” fa luce Zappalà stemperando l'ardore precoce del concorrente.

“Precedentemente col tuo lavoro occorre scovare un reo. Compreso?”

Lo sbarbatello dalla blusa colorata approva con la testa, ma con una punta d'arrendevolezza che non sfugge al nostro.

“Caro ragazzo, avendo un rapporto stretto col solo pennello, non credo per fortuna tu possa esporre un trascorso con la questura.”

“Tutt'altro, ho qualche precedente: furto aggravato, truffa, sequestro, strage, frode, peculato, abuso sessuale, concuss...”

“Intendeva un rapporto stretto, da lavoro...”

“Come no?”, fa quello scavando nel trascorso, “una volta ho corrotto un gendarme mentre stava...”

“Okay, va bene, stop!”

Zappalà gratta la fronte e con l'altra mano la patta, segno lampante del nervoso crescente.

“Okay, terrò conto del suo CV”, fa brusco.

“Eventualmente la contatteremo”.

L'agognante sketcher è speranzoso per natura e uscendo prova a guadagnare bonus.

“Thanku, capo. Posso appellarla a questo modo, vero?”

“Come no? Ma pure *papà* va bene.”

Mentre congeda quel grafomane gangster Zappalà scorge nell'androne la nota sagoma negletta dall'andatura snodata che s'accosta.

Sperava che non l'avrebbe trovato ancora sulla sua strada, ma purtroppo è nuovamente là. Però stavolta non lo saluta con l'usuale scontentezza ma all'opposto con uno sguardo che adombra buonumore, ma nel quale un osservatore attento troverebbe un'aura satanесca.

“Ah, Marotta.”

Luca entra con una posa ponderata tutta la notte: è fermo, staccato e non scorda l'affronto delle opere devastate. Questo malessere vuol rappresentarlo con la mano nella tasca al posto d'una levata a salutare, appena serra la porta.

Nondameno col suo sguardo sereno vuole mostrare tolleranza verso le umane debolezze, apertura a tendere una mano nel caso d'un rimorso⁵².

⁵² Rimorso

“Ho avuto ‘l sua raccomodata” fa neutro.

“Non era una banale lettera. Non l’ha compreso? La parola esatta è *mandato da compar...*? su, su...può completarla?”

Luca non afferra.

“...completa con *one*⁵³...”

“Uh?”

“Vabbè, tanto tempo alla questura e non ha appreso un cazz...prego, segga.”

Luca s’accomoda, trovando nella “parola esatta” un connotato molesto del lungagnone: la petulanza.

Lo ha convocato per assumerlo nuovamente, quello è certo. Che senso ha speculare sul vocabolo esatto col quale uno convoca un collaboratore? Se sapesse che manco l’ha letto ‘l testo della raccomandata.

Segue un breve sorvolo sull’almanacco con donne nude appeso alla parete, durante ‘l quale Luca scorre a mente l’argomento base da esporre su lavoro pregresso e compenso, mentre attende che Zappalà metta a posto sketch della concorrenza, rebus e puzzle.

Nel farlo, pensa che deve essere ben complesso declamare un *mea culpa* per un soggetto come quello, gretto come un macaco.

“Marotta, a quanto pare non dovevamo congedarla.”

Questa la frase debutto del convocante, dal tono burlesco non pervenuto al convocato, concentrato com’è su sé stesso.

“Nessun problema. Quello che conta è che sono qua” accorda clemente.

⁵³ Mandato di comparizione

“Certo. Dunque conosce la causa per questa sua presenza?”

“La suppongo.”

Nel parlare Luca s’adatta a sorvolare parole da vendetta per non turbare la controparte, e s’appaga accorato della sua eleganza.

Zappalà lo scruta con sua sorpresa, ma non vuole entrare nella sua testa. Vallo a comprendere uno come quello.

“Bene. Non spreco tempo. E... ha qualcosa da proclamare?”

“Ho portato l’occorrente per lo sketch. Sono pronto a una nuova partenza.”

Strano. Stavolta ‘l nostro non può nascondere la sorpresa.

Contempla per qualche secondo quel soggetto strambo per afferrare qual è la sua trovata. Dopo opta per prenderlo alla lettera.

“Sta affermando che vuole fare un quadro del suo volto?”

Ora tocca a Luca provare a trapassare la maschera bronzea dell’uomo della legge per comprendere ‘l senso delle sue parole.

Abbozzare le sue fattezze? Ma davvero pensa che ha perso la mano?

“Tutto sommato non sembra una brutta pensata” conclude Zappalà.

A Luca quel sospetto lo urta, ma camuffa ‘l suo umore.

“Va bene, se è per farla contento da poco sono tornato al genere Donatello.”

Zappalà allunga alla sua volta uno speculum da trucco. Nel mentre pensa che aver esonerato quel soggetto strambo fu una gran trovata.

Detto questo dovremmo render conto su come le strade delle persone, anche quelle che s'eleggono compagne per sempre, prendono spesso un percorso tangente, se non del tutto opposto. E senza nemmeno pagare al casello.

Non lontano da là appunto, dentro un'altra scatolona cementata che a quell'ora ostenta le eterogenee effervescenze del day by day, s'approda ad un appartamento dalle serrande calate.

Nella camera c'è una scena che ha poco d'anomalo, dacché accade sulla terra con una certa frequenza dal Playstocene⁵⁴, o forse da un'era precedente, dal Playonastyco.

Essa racconta d'un amplesso etero da razza umana. Le membra che s'afferrano, s'avvolgono e s'ammollano a fase alterna appartengono per la parte donnesca a Samantha e per quella opposta a un tale che per ora non avremmo facoltà d'accertare, anche se qualche sospetto avanza.

Al momento la cosa è complessa perché Samantha è sopra, la voce narrante (quale sono, anche se uso un plurale) è alle sue spalle, e del tale posso vedere appena lo scroto e 'l plantare, con tallone, alluce e poco altro.

Oltretutto, detto en passant, non sono un voyeur per natura, pur aderendo al dovere d'affabulare, e vagare

⁵⁴ Il Pleistocene emulato alla Playstation

torno torno al letto non fa per me, ecco tutto.

Samantha a un certo punto smonta dalla postura, s'accosta all'uomo e passa dall'accento monovocale che s'usa nel gemere, ad un rapporto verbale connaturato all'homo evoluto, basato su consonante e vocale alternata.

“Ueh, ma a te non sorge un senso da colpa?” fa bruscamente.

Quello s'alza a mezzo busto consentendo una buona volta l'accertamento: è Juan, solerte patologo.

Che sta a guardarla come a sostenere “Ma come? È questo ‘l momento?!”

Un secondo dopo prova a tornare al tete a tete sospeso. “Ahò, parlavo del senso da colpa”, martella quella, “a te nulla?”

“Ma...per ‘l cadavere scomposto?”

“No, per Laura...”, mormora l'altra con leggero affanno.

“Per me è compagna da sempre, c'è un affetto profondo...ma soprattutto è la tua ragazza!”

Nel mentre la donna smonta dalla posa attuale del Kamasutra, pur mantenendo ‘l tema conduttore.

“Sono un po' confusa...fa con calma, ecco daje, non t'arrestare! ...ecco, daje, però avverto la colpa. Tu no?”

Juan da parte sua è tutto compreso, come certe offerte al supermarket, ed è sfasato su qualche battuta.

“Mmmh... co...colpa? Per ‘l cadavere?”

“Ancora?” fa l'altra scollandolo per un secondo dalla sua tetta. “Aho, me staje ‘ad afferrà? Sto a parla de Laura, la tua morosa.”

Juan assume nuovamente fattezze e loquela da laureando.

“Ma quale morosa! Te l’ho detto, al momento è rottura”.

“Ma...la causa?”

“Afferma che sono un folle, solo perché porto lo scalpello da ospedale sempre con me”.

“Appunto, non sembra normale, no?”

“Samantha, sarà l’arnese base del lavoro, devo essere lesto, manuale! All’ospedale ho sempre poco tempo per operare!”

“D’accordo, ma non...”

“Serve allenamento. L’altra sera Laura s’è adombrata alla locanda quando l’ho usato per spezzettare la cotoletta.”

“Solo questo?”

“No, ecco...volevo anche romperle un brufolo, con la punta. Ma Laura non collabora, là s’è alzata e se n’è andata.”

“Ah, okay. Dunque suppongo ch’era davvero alla frutta.”

“No, era una cotoletta.”

“Parlavo del vostro rapporto.”

“Te l’ho detto.”

“Allora se le cose stanno come raccont...”

“Però comprendo ‘l tuo malessere. A questo punto potremmo stoppare...”

“No, vabbè. Stoppare manco per la testa. A questo punto va bene, basta che non te lo vedo estrarre anche con me...”

“Uh?”

“Lo scalpello da ospedale, ‘ntendevo.”

La palla dunque torna a centrocampo. C’è ancora tutto un secondo tempo, ed un eventuale supplementare.

Un altro match, certamente basato sulla scaltrezza, lo stanno contendendo a quel momento nella questura.

Luca legge la proposta a rappresentare ‘l suo volto come un’offesa, ma opta per assecondare. Zappalà dal canto suo non vuole controllare passo passo, pensa che uno sguardo costante possa molestare un performer, per quanto non valga un cazzo.

Resta seduto, muto, a pensare ad un recente arcano delle parole a croce, che ha sospeso per stare appresso a quello sporcatela.

Appena un quarto d’ora e Luca, stranamente veloce, completa ‘l quadro del suo volto e lo porge al gerarca.

Questo lo contempla con stupore alla luce della lampada: nulla da contestare, un perfetto calco del soma ed alquanto analogo al sorgente.

Da persona serena e moderata qual è Zappalà, non può che apprezzare.

“Molto bene. Uno sketch perfetto” commenta da seduto.

“Da un po’ come allenamento sto lavorando sul ritratto⁵⁵” declama l’esteta.

“Ma quale ritratto? Questo è uno sketch. Lo sa che qua alla Questura s’hanno da fare solo sketch?”

“Ah, certo. Ma per questa prova era solamente un

⁵⁵ Ritratto

retratto...”

“Sketch! Qua s’hanno da fare solo sketch per catturare un colpevole!”

“Che palle, pedante del cazzo” è nella sostanza lo sfogo mentale del ragazzo.

Zappalà posa lo sguardo su Luca con durezza, e prosegue.

“Sketch d’un malfattore, farabutto, depravato che fa a fette un corpo umano...”

“Certo, può succedere” conferma l’altro mentre s’assesta nervoso sulla seduta.

“... e dopo butta tutto nel torrente sotto lo sguardo d’un gendarme...”

“Certo, può succed...uh? Ha detto torrente?”

“Uh?!”

Con lo sguardo truce del gerarca attaccato addosso, Luca recupera un tormento recente, quel maledetto Gendarme Senza Nome. Ed al flashback fa eco un globo oculare spalancato d’un 30% oltre la norma.

“Torrente, gendarme... Cos’è, uno scherzo? Quale accusa sta sollevando?”

“Può fare ‘l tonto quanto vuole! Caro Marotta, è sospettato per ammazzamento, spezzettamento e sversamento non legale d’un cadavere. Per fortuna è stato beccato durante la flagranza.”

“Non avverto profumo, son raffreddato.”

“Ho detto flagranza, non fragranza.”

A Luca, ragazzo mansueto ancorché balzano, quelle parole creano un turbamento da collasso.

“Ma che ammazzamento e spezzettamento! Era quella

maledetta statua del Gendarme Senza Nome!”

“Ah, ah! Buona questa! Può raccontarla al suo avvocato, creperà dallo humor.”

Zappalà ora è fermo, severo, duro.

Non senza verve s'avverte d'un colpo come un Grande Persecutore da Mezzo Evo, ha anche 'l sentore d'un aumento della sua corporatura. Ora è monumentale, solenne, scultoreo.

Da L a XXL abbondante.

Luca all'opposto avverte un pallore da mancamento. Appena qualche secondo per placare un groppo alla gola e prova a mettere a fuoco le accuse.

“Posso sapere qualcosa dell'uomo fatto a fette?”

“Ah, questo lo saprà a suo tempo. Faremo un confronto all'americana⁵⁶.”

“Sarebbe?”

Ecco un'altra cosa che lo ammorba da quel cataplasma: le domande trabocchetto. Ma a questo punto sa che nulla può attaccarlo, per come s'avverte saldo e tetragono. Ora come ora sente sé stesso un vero Torquemada, Grande Persecutore, 10 lettere.

“Esattamente non lo so. Ne sento parlare quando vedo Starsky e Hutch.”

Luca è prostrato, vorrebbe ravvolgere 'l nastro del tempo, ovvero non accettare quella convo... cazzo!

E soprattutto non aver gettato nel torrente quel maledetto Gendarme Senza Nome. E, arretrando

⁵⁶ Omaggio al Sordi di “Un americano a Roma”

ancora, non aver fatto un lavoro vergognoso com'è 'l mettere sketch su carta.

Ecco, potesse tornare allo start, cancellerebbe tutto quello.

Zappalà dal canto suo frena a stento la baldanza e con voce modulata apostrofa verso la porta.

“Manzù!”

“Son qua, capo”, fa l'altro entrando.

“Fa scortare Mr. Marotta.”

“Senz'altro, capo.”

“Stavolta non all'esterno, ma dentro” corregge con un lazzo torvo.

È una boutade, è vero. Ma cosa può fare?

Un momento come quello è esaltante, gasa al punto da non far agognare un altro lavoro, o le stesse parole a croce, è tale che a pensarla nel futuro da veterano trasmetterà un calore senza confronto col pellet d'una stufa.

Nel mentre, fuor dalla sua veduta, Manzù accompagna Luca e lo conforta con una pacca sulle spalle.

È sorprendente del resto 'l corso della nostra presenza terrena. Due persone che tempo fa accavallarono le loro strade, per un appeal trascorso, ottengono a quel momento una scossa morale dalla potenza uguale ma dal segno opposto.

Mentre Luca è affranto da un dramma che azzerà prospetto e sentore del sé, Samantha è sopra Juan e preme 'l seno verso la sua bocca.

“Aò! Me staje a soffocà!” borbotta romanesco lo

studente come per un déjà-vu.

“Mmmh...”

“Aò! Parlo a vuoto? Pronto! Pronto!”

“Mmmh...” permane ‘l responso della donna.

Juan s'affranca a stento facendo leva su una mano lesta, allontana un capezzolo e prende a sventolare.

“Samantha, Basta! Debbo ansare un secondo! E che cavolo!”

La brunetta è delusa, un ago aguzzo sta bucando ‘l pallone della sua fregola.

“Che c’è? Non t’arrapo?”

“Ma no, staje a scherzà? Una bomba come te...”

Però nella testa avverte l’attacco d’una nota solfa, col declamato mesto che pare un De André.

Mentre accenna con lo sguardo un seno a caso, confessa: “Ecco... da neonato per poco non son morto per questa cosa qua.”

“Ah”, fa la donna coprendola, “comunque ‘l nome è tetta.”

12 L'AUTOPSIA

[pentavocalico]

Il giorno dopo in questura si febbricità attorno al caso praticamente risolto con minimo sforzo grazie allo zelo d'un celerino. Quando persino i gangli terminali dell'ordine pubblico, pensa Zappalà, fanno fino in fondo il loro dovere ecco che anche il meccanismo investigativo ne trae giovamento.

“Quel celerino, di cui non conosco il nome, dovrebbe essere premiato” confida all'assistente.

Costui ipotizza al limite una statua, magari un monumento al Celerino Ignoto, o anche Gendarme Senza Nome, ma poi si mozzica la lingua.

“Manzù, fammi una cortesia, riportami la testa.”

“Quale testa?”

“Non fare il fesso, l'unica testa che ti ho dato.”

“Ma, ispettò, era un regalo!”

“Lo so, mi dispiace. Ma ora ci serve.”

L'assistente non vuole cedere così, senza combattere per i suoi diritti.

“Ispettò, mi ci ero affezionato, funzionava pure da antifurto.”

L'altro lo fissa interrogativo.

“Il ladro che le ho portato l'altro giorno, quel Barnaba vattelappesca, era svenuto per via della testa.”

“Capisco, però ora ci serve.”

Manzù fa la faccia dei bimbi a cui stai per togliere il giocattolo preferito. Contorce persino la piega del labbro come a trattenere un pianto di rabbia.

Il capo si compenetra nel dolore per quel distacco e cede una tantum all'argomentazione.

“Manzù, fa il bravo. ‘sto Marotta vuole vedere la vittima. Gliela devo mostrare, sì o no?”

“Perché, non si fida?”

“Evidentemente no.”

“Rompipalle” sbuffa.

Poi vi allega un *con licenza parlando*.

L'investigatore con insolito moto di collegialità gli poggia una mano sulle spalle. “Vai tu a scavare in spiaggia?”

“Ispettò, giel'ho già detto”.

“Cosa?”

“Le cuffie gliele prendo io al mercato del rubato, non dubiti.”

“Non è per le cuffie. È per ricostruire il corpo.”

“Ma allora il questore fa sul serio?” chiede con pacata complicità.

“Già. Mi toccherà pure assistere all'autopsia”, confessa il segaligno, a cui gira la testa alla sola idea.

“Autopsia? Allora dàgli col voltastomaco! Il casco non le basterà, ispettò, se vuole le procuro la carriola di mio nonno.”

Zappalà lo osserva bronzeo, per nulla divertito. Anzi serra le mascelle come un alligatore malinconico.

“Manzù, hai mai sentito parlare di offese a un

superiore?” gli fa a bruciapelo.

“Offese? Provi con *con-tu-me-lie*”, risponde l’altro levando l’indice, “il solito cruciverba?”.

“No, sette giorni di cella di rigore.”

La cera inespressiva del superiore rivela il colmo della misura. Il sottoposto si ricompone tosto, saluta marziale e fa per uscire.

In extremis il capo, consapevole di quanto quell’ometto sia prezioso, annacqua l’intransigenza e gli lancia il gancio.

“Su, Manzù, portami il resto del corpo. Poi, a caso chiuso, ti restituisco la testa.”

“Promesso, ispettò?”

“Promesso” proclama solenne il detective, incrociando le dita per il giurin giurello.

Si parlava di Luca, la cui vita ha appena avuto una brusca sterzata.

L’esperienza di detenuto in attesa di giudizio è di certo avvilente, ma può essere un momento per guardarsi dentro, confrontarsi con gli altri, soffermarsi sui suoi veri bisogni.

Insomma, per quanto traumatica, a viverla nel modo giusto potrebbe essere una palingenesi.

Ben presto si è reso conto che il piccolo universo del carcere, oggetto spesso di derisione fuori da lì, contiene campioni umani non diversi da sé, che vivono di sogni e di nobili tensioni, che incubano a lungo tra quelle mura per essere poi soffocate dal contagio del mondo

esterno.

Il suo compagno di cella per esempio, fuori di lì non gli avrebbe dato ascolto; invece è un tipo mite, quadrato, con orizzonti esistenziali tersi e un'attitudine alla precisione che rasenta la mania.

Si chiama Michele, è un ingegnere edile, ma si dà arie da geometra, vezzo che i compagni gli perdonano volentieri, catturati dai suoi modi garbati (cosa rara, essendo in genere catturati solo dai mandati).

Si trova recluso per non aver costruito in ottemperanza alle norme antisismiche; e anche, volendo, per aver murato vive quattro persone nei quattro pilastri esterni di cemento, una per pilastro.

In realtà le persone da murare, suoi conoscenti, erano tre. Il quarto uomo, a lui del tutto sconosciuto, lo aveva sigillato nel cemento per la sua inguaribile attitudine alla simmetria.

Proprio questa sua personale tensione verso una quadratura esistenziale gli aveva così procurato guai con la legge, dacché com'è noto le normative edilizie consentono fino a un massimo di tre muramenti vivi per cantiere.

Michele è molto preciso anche nel disegno geometrico. Il gioco della campana che campeggia nel cortile del carcere l'ha tracciato lui. La precisione del segno la vedi dai numeri nitidi ed equidistanti, i contorni ben marcati, il percorso di crescente difficoltà, che è un invito alla sfida anche per un irriducibile come Luca.

Ormai è diventato un rituale. Si concentra inspirando a

lungo, guarda lontano oltre il muro di cinta e la torre di guardia, ripassa a mente i salti e le inerzie, le piroette e gli atterraggi.

Ogni volta un circolo umano assedia da presso il graffito. Qualcuno lo incoraggia, altri lo fissano muti.

La campana, si sa, è la prova della redenzione. Uscirne puliti significa trionfare sui propri limiti, concimare la propria autostima, eludere le gabbie dello spazio-tempo per ripensarsi una volta libero. Ma soprattutto significa conquistare la considerazione dei compagni.

Luca comprime l'apice del naso tra pollice e indice in un ultimo raccoglimento. Poi spicca il salto nella prima casella cadendo su un solo piede. Quindi ci dà di garretti per approdare alla seconda. Poi scarto laterale, tre piroette, balzo in avanti sull'altro piede. Infine lo stacco di reni del triplista, lo svitamento e l'atterraggio d'uscita con le braccia ad aeroplano. Oplà.

Lo scroscio d'applausi liberatori è il suggello al percorso netto. Egli leva i pugni, gli altri giù con le strette di mano, le pacche, le scoppole in testa.

Certo un rompicolle lo si trova sempre. Lo realizza quando sente levarsi un urlo sgraziato tra gli osanna.

“Ha pestato il bordo! Ha pestato il bordo!! Non valeee!”
È Ugo, il Folle Miracolato.

In carcere non esistono nomi, ma solo alias. Il battesimo deriva dall'aspetto, dall'atteggiamento o da episodi eclatanti.

Ugo ad esempio è detto *Miracolato* a seguito d'un incidente. L'anno prima fu schiacciato al muro dal

camion della mensa senza rimetterci le penne. Quando lo soccorsero certi di trovarvi una sogliola in tuta a strisce, trasalirono nel vederlo intero ancorché intontito.

Lo trovarono sorridente col volto tumefatto e la vista annebbiata, e lo portarono d'urgenza in infermeria. Ivi fu tenuto sotto osservazione da un oculista occultista, che lo ascoltava farneticare e ne cavava i numeri da giocare al lotto per infermieri e reclusi.

Dopo una settimana per fortuna fu risvegliato alla ragione da uno scroscio di pioggia sui vetri della finestra, dai radiosi sorrisi di un paio di marmocchi e dalla mano vellutata di una donna che gli carezzava il volto e stillava lacrime calde.

Allora egli dischiuse la bocca e disse: "Scusate, ma voi chi cazzo siete?"

La donna lo guardò apparentemente sorpresa, chiamò a raccolta i bimbi e aprì bocca.

"Signore, la prego non ci faccia caso."

"A che?"

"Siamo i congiunti del suo vicino di letto, quello operato di appendicite."

"Embè?"

"Mio marito sta ancora sotto l'effetto dell'anestetico, e allora..."

"Allora?"

"Ecco, se non le dispiace vorremmo esercitarci con lei alle festose accoglienze, prima che lui si sveglia..."

La reazione di Ugo fu immediata. Le rivolse uno

sguardo inequivocabilmente lascivo e simulò un'imponente erezione con l'avambraccio ritto sotto le coltri, suscitando l'immediato dileguamento della donna e dei bimbi.

Abbandonata finalmente la degenza e ripreso attivamente il ruolo di carcerato gli fu così appioppato il soprannome di *Miracolato*.

La genesi dell'altro epiteto, il Folle, è invece controversa. L'ipotesi più accreditata è che il camion che lo investì aveva la marcia in folle.

Come dicevamo, questo Ugo è un rompipalle cavilloso che non accetta la superiorità degli avversari e s'appiglia a ogni pretesto. Figurarsi che l'altro giorno aveva protestato nel nome di De Coubertin, chiedendo la squalifica di Luca perché teneva il logo dello sponsor sulla tuta da carcerato. E ora se ne sta lì a recriminare e invocare senza soddisfazione l'intervento del giudice di linea dalla torretta di guardia.

Insomma debolezze da frustrato, pensa superiore il nostro mentre tira dritto a fare l'antidoping.

Ma l'ora d'aria non è solo tempo di svago e di brame d'elevazione, bensì di nuove conoscenze, di presentazioni, di chiacchiere.

Un tipo ad esempio sta fissando da un po' il giovane astrattista e aspetta l'occasione giusta per agganciarlo. Visto però che al momento non se ne parla perché c'è fila all'antidoping, preferiamo sorvolare e render conto dell'ultimo stadio delle indagini, con Zappalà alle prese

coi suoi demoni, ovvero la sfida d'assistere indifferente a un'autopsia.

Per usare un luogo comune a proposito dell'ospedale cittadino diciamo che esso è un pezzo di storia. Per la precisione l'arco di tempo che è decorso dalla posa della prima pietra al suo completamento, anni addietro.

Si obietterà che in questa accezione qualsiasi palazzo sia un pezzo di storia, e noi financo, se ci atteniamo all'arco di tempo lungo il quale il nostro cuore pompa sangue, anche in mancanza di prime pietre.

Dunque nessuna sorpresa che l'ospedale cittadino sia un pezzo di storia, secondo i logori canoni letterari.

Anzi se proprio vogliamo sottilizzare, provenendo i materiali edili da minerali che alloggiano sul pianeta dalla formazione del sistema solare, possiamo senza tema di smentita sostenere che l'ospedale cittadino è anche un pezzo di preistoria.

Del resto anche il nostro DNA porta il retaggio di un'evoluzione lunga milioni di anni, e dunque anche noi siamo pezzi di preistoria.

Ma non per questo stiamo qui a vantarcene e a fare melina con stucchevoli preludi. Perciò meglio venire alla vicenda.

Superata la ricezione dell'ospedale *Tal dei Tali*, il cui nome è ancora in ballottaggio per l'impossibilità di trovare un accordo nel collegio direttivo (i nomi candidati sono “Louis Pasteur”, “Alexander Fleming” e “Da Ciro a Mare”, quello probabilmente più

pertinente), Zappalà si aggira incerto per i corridoi indossando l'usuale trench e recando in mano il casco da minatore prestatogli per l'occasione da Manzù.

L'ospedale è secondo norma scarno negli arredi, di un bianco uniforme, con luci al neon nei corridoi.

“Chiedo scusa, dove si fanno le autopsie?” s’informa presso un’infermiera di passaggio.

“In fondo al corridoio, la prima a destra, poi la seconda a sinistra. Dopo il reparto Grandi Ustionati.”

L’ispettore percorre il corridoio teso, pronto a stornare lo sguardo da scene impressionanti.

Quando scorge una barella che viene verso di lui si tiene il più possibile sulla mano destra ed evita rigorosamente di sbirciare. Mentiremmo però se dicessimo che lo sguardo è distolto del tutto, perché curiosità e pietas in quei casi ingaggiano un braccio di ferro con la ripugnanza.

L’occhio s’allunga invero, ma lo fa tra le maglie dei polpastrelli che lo ricoprono proforma.

Se poi dalla barella pervengono chiazze purpuree egli s’appoggia al muro, mette il casco a scodella e preme forsennatamente tutti i tasti dell’ascensore che parte dall’esofago per trovare lo stop prima dell’ultimo piano. Così il traffico incessante di portantini e il suo tiramolla interiore fanno sì da conferirgli il moto curvilineo dell’ubriaco perso.

Quando finalmente varca un accesso con l’iscrizione Grandi Ustionati tira un sospiro e prova a darsi un tono. Lungo il reparto trova svariati corridoi tematici, quali

“incendio colposo”, “incendio doloso”, “rogo o falò”, “mangiafuoco”, “autocombustione dimostrativa”, e così via.

Incrocia su barelle in transito pazienti bendati a mezzo busto, poi pazienti bendati per intero, infine un sarcofago.

S'incuriosisce e butta l'occhio all'iscrizione riportata sulla stanza che quest'ultimo imbocca. C'è scritto “*Userkaf, V dinastia, 2400 a.C.*”

“Perdinci!”, gli viene da esclamare, “ma sono in un ospedale o in un museo egizio?”

La risposta la ottiene sorvolando dalla soglia le targhette apposte ai piedi dei letti. Alcune riportano gli usuali diagrammi clinici con lo stato di degenza, altre invece espongono degli ideogrammi in geroglifico.

“Il reparto Grandi Ustionati è anche succursale del Museo Egizio” chiarisce un'infermiera che nota la sua cera attonita.

Ella, pur indossando il canonico camice e cuffia, ha il maquillage marcato di una Cleopatra e si mostra solo di profilo, per quanto l'ispettore la circumnavighi.

“È un accordo tra Ospedale e Museo” precisa.

“Non c'era più spazio al Museo Egizio, così hanno piazzato un po' di mummie qui, tra gli altri bendati, per affinità tematica.”

“Ma se io voglio visitare...”

“Il Museo? Semplice: c'è il biglietto unificato. Col biglietto del Museo lei può farsi fasciare gratis all'Ospedale. D'altra parte, se ha un parente ustionato

all’Ospedale, in attesa della visita può intrattenersi con un paio di mummie.”

Detto questo l’infermiera bidimensionale si pone di profilo sull’altro lato.

“E come distinguo l’ustionato dalla mummia?” s’incuriosisce il nostro.

“La mummia è asettica e meglio conservata. E poi l’ustionato non ha dinastia, se non di nobile schiatta.”

“Ma... se schiatta?”

“Può ricorrere alla mummificazione a freddo, ovvero eviscerazione, ungimento e bendaggio integrale. In omaggio anche una pedicure.”

Zappalà vorrebbe ancora a lungo disquisire con l’infermiera tardo-egizia e capire se è un ologramma o una sogliola travestita. Ma l’autopsia sta per cominciare e lui deve affrettarsi.

Nel cortile del carcere intanto Luca ha espletato la formalità dell’antidoping e fa un breve giro prima che la sirena chiami tutti a raccolta.

L’uomo che lo fissava finalmente lo aggancia. Ha i modi appiccicosi del venditore porta a porta, di quelli che aspirano a farti aspirare polvere. Però ci aggiunge un’aura di contrabbando.

“Ehi, psssst! Ti interessa una lima?”

Così a bruciapelo non saprebbe, la proposta richiede una contestualizzazione.

“Per segare le sbarre?” chiede Luca.

“No, per le unghie” risponde l’uomo tirando fuori dalla tasca una limetta di quelle che trovi nei beauty case.

“Non mi interessa” lo liquida il nostro artista. “Ne cercherei al più una per le sbarre.”

L'uomo allora non si scoraggia, avendo parecchie frecce al proprio arco.

“E che ci devo fare con queste?” protesta brusco il nostro.

“Ti faccio un buon prezzo”.

“Non mi interessa, ti dico. Al limite qualcosa per le sbarre.”

Al che quello ripone anche frecce e arco, e tira fuori una sega.

“Va bene questa?”

L'uomo è il noto Barnaba che, dismesse le vesti infruttuose di ricattatore e ladro d'appartamenti, e adottate da un po' quelle a strisce orizzontali, si è riciclato piazzista al dettaglio.

La sega in oggetto, per intenderci, non si presenta come la canonica lama dentellata, ma è un articolo piuttosto impegnativo, non per tutte le tasche. È una sega circolare da 1200 watt, con lame intercambiabili. Barnaba l'ha tirata fuori dal suo fedele zaino, compagno di tante figure di merda da svaligiatore.

“Ma... come fai a portarti ‘sta cosa...?”

“Oggi è giorno di mercato. Il nuovo direttore non vuole che i carcerati comprino online.”

“Giusto”, fa Luca soppesando con ammirazione quel prodigo tecnologico.

“Temo solo faccia troppo casino” obietta a mezza voce.

“Se vuoi ho anche un trapano per muratura.”

Nel dirlo Barnaba molla la sega a Luca e tira fuori dallo

zaino un trapano a percussione.

“Per carità!” esclama l’artista respingendo quel nuovo articolo con la veemenza con cui un esorcista urla il *Vade Retro* all’invasato.

“Col trapano c’ho brutti ricordi.”

“Che ricordi?” chiede Barnaba riponendo gli attrezzi nello zaino.

“Quel pazzo scatenato dell’ispettore Zappalà. Mi ha trapanato tutti i miei identikit.”

“Identikit?”

Per un istante il piazzista si ritrae come alla vista d’una tarantola.

“Allora conosci Manzù?” chiede.

“Come no? Lui è un brav’uomo” sentenzia il giovane.

“Se lo dici tu...”

“Zappalà invece è un pazzo. Mi ha distrutto due anni di lavoro, quel bastardo! Se me lo ritrovo davanti gli stacco la testa.”

Il proposito è innaturale per un uomo di pace come Luca, ma quello scempio è una ferita che non cicatrizza mai.

“Vuoi staccargli la testa?” commenta con una smorfia di dolore l’altro. Poi aggiunge: “Non mi parlare di testa. È stata la mia rovina”.

E storna lo sguardo posandolo per un attimo sui graffiti di falli e tette giganti del muro di cinta, ma nei fatti fissando il vuoto.

“In che senso?”

“Nel senso che ho perso i sensi.”

“Uh?”

“Ti sei mai trovato faccia a faccia con una testa umana in un barattolo di vetro?”

“Testa umana sotto vetro?! No. Solo pomodori e melanzane.”

Augurandoci che al suddetto quesito pochi di noi daranno risposta positiva ritorniamo alla concorrente vicenda del nostro detective.

Zappalà entra circospetto nella sala autopsie, in cui aleggia il brusio sommesso di umani in camice e macchinari nudi.

Quello è il peggio che il suo lavoro possa riservargli, pensa. Se potesse mimetizzarsi con l'ambiente, assumere come Stanislao Moulinsky⁵⁷ le fattezze di una macchina da rianimazione e come quella esser neutro alla vista del sangue, lo farebbe senza indugio. A patto ovviamente di ritornare poi a essere sé stesso (o almeno Stanislao Moulinsky).

Ma nella realtà la sua sagoma oblunga e ingobbita non sfugge all'occhio di un addetto ai lavori.

“Oh, ispettore, finalmente. L'aspettavamo con ansia!” gli fa infatti un tizio in camice, corpulento e ceremonioso, nello stringergli la mano.

“Scusate il ritardo. È già pronto il...”

Gli manca la parola, gli verrebbe da dire il “mosaico umano”.

“Cadavere?” fa il medico.

Deve essere il suo pane quotidiano, pensa il

⁵⁷ Nel fumetto Nick Carter di Bonvi (1941-1995) storico nemico del detective, nonché memorabile trasformista.

lungagnone. Saranno più i cadaveri sezionati da quello che i cruciverba risolti da lui, aggiunge.

No, forse ha esagerato. Ma di certo più delle piste cifrate.

Fissa allora con la bonomia dell'ospite la sua faccia inspiegabilmente gioconda e conferma: "Sì, quello lì".

"È stato un po' laborioso ricomporlo, ma per fortuna mi diletto di puzzle."

L'ispettore lascia cadere nel vuoto la battuta.

"Purtroppo però manca la testa, oltre che una mano".

"Mi spiace", fa l'ispettore, "doveva recapitarla il mio assistente".

Mentre si scusa, un lampo di speranza si materializza sul suo volto.

"Sicché non possiamo procedere senza testa, vero?"

"Sicuro che possiamo, ispettore! Nessun problema."

Un sorriso forzato e un "*fanculo*" sillabato a mente accompagnano la rassicurazione.

"Dovrà indossare le protezioni, la sala operatoria è asettica", aggiunge il patologo.

Zappalà a vedersi allo specchio con camice bianco, copricapo e maschera protettiva a stento si riconosce.

"Dovrebbe vedermi la buon'anima di mia madre, dovrebbe" riflette tra sé.

L'aveva sempre sognato medico, al limite anche chirurgo.

Da adolescente aveva però nutrito i primi seri dubbi sulla sua vocazione. I suoi compagni a passarsi in

clandestinità riviste patinate che esibivano anatomia e fisiologia femminile, e lui a stigmatizzare o peggio far la talpa.

E quando lei scoprì finalmente il nascondiglio delle sue riviste segrete, la vasca dello sciacquone, sorrise dapprima con orgoglio e tenerezza del suo ometto.

Poi, dopo averle strizzate per bene, ne ricevette un disincanto dal quale a stento si riebbe.

Non una tetta, un culo, una fellatio, un amplesso. Solo matrici con caselle in bianco e nero e definizioni in calce.

Un enigma di figlio che nascondeva enigmi artefatti, per ritrovarsi da detective a fronteggiare enigmi veri.

“Bene, ispettore. Allora cominciamo. A lei il primo taglio” gli fa il medico porgendogli un bisturi luccicante. Attonito Zappalà al nunzio sta.

Sulle prime abbozza un sorriso, ma non lo trova riflesso sul viso del medico. Sembra quello faccia sul serio, non un’ombra di goliardia, come fosse una tradizione del nosocomio *Tal dei Tali* (ma per molti *Da Ciro a Mare*).

Risoluto il nostro uomo mette le mani inguantate avanti e le muove a tergicristallo in segno di rifiuto.

“No, no. La ringrazio, non posso accettare.”

“Ma si figuri! Per noi è un onore” insiste quello.

“Sono commosso, ma preferirei di no.”

“Ah, no, ispettore! Badi che mi offendono!”

Cacchio, ma fa sul serio?

Ha una faccia dura. Razza di usanze barbare.

“Guardi, come se avessi accettato. Poi non è il mio settore, in fondo è lei il chirurgo.”

“E che vuol dire? Chirurghi mica si nasce?” replica l’altro offeso, quasi rancoroso.

“Per carità, lungi da me...”

“Del resto se preferisce così...” chiosa l’altro deluso ritirando il bisturi.

Il nostro si sente come il cittadino onorario a cui siano state revocate le chiavi della città. Poco male, conclude: lui quella città non vuole visitarla.

“Non s’offenda, magari la prossima volta” concilia seguendolo in sala operatoria.

Il panciuto presenta sommariamente il nuovo arrivato allo staff che mugugna i convenevoli dalle mascherine. L’unico operatore privo di mascherina mugugna allo stesso modo per non sminuire i compagni.

“Okay. Allora siete pronti?” fa il patologo.

Uno dello staff leva la mano e le sopracciglia dietro la mascherina.

“No, dottore. L’ultima volta già ha operato lei. Ora tocca a me!”

A quel che sembra deve essere un pari grado, non meno borioso.

“Lasci stare”, fa il primo medico, “lei col bisturi è una frana.”

Ambiente un tantino competitivo, pensa Zappalà.

“Infatti uso il laser” ribatte l’altro impugnando lo strumento.

Il primo patologo guarda di sghimbescio il concorrente incrociando il laser col bisturi alla maniera rusticana.

È palese ci sia della ruggine.

“Ma quale ruggine?” s’inalbera quello. “L’ho appena tolto dal cellophane.”

Confessiamo, da voce narrante, il nostro disagio verso i personaggi che leggono tra le righe.

“Laser!” urla l’uno stringendolo nel pugno.

“Bisturi!” replica l’altro con pari veemenza.

Mentre il contenzioso tra i due degenera, il laserista bisbiglia all’altro “guarda che c’è carne fresca sull’altro tavolo”.

Zappalà, intercettato l’audio, si guarda bene dallo scrutare altri tavoli operatori.

La nota però basta a smontare il primo chirurgo, che abbassa il bisturi e dà via libera al rivale.

“Ispettore, col laser saremo più precisi”, costui annuncia, “avvertirà solo un lieve puzzo di bruciato.”

Zappalà annuisce e ripassa a mente *Gangnam Style*.

Nel cortile del carcere intanto le rivelazioni tra i due reclusi inclinano al truce.

“Ché poi il proprietario della testa lo conoscevo!” fa Barnaba.

“Lo avevo già visto morto, ancora coll’alzabandiera, a casa di una troia ninfomane.”

“Ninfomane?”

“Sì, una di quelle che a forza di corna trasformano il marito in un muflone”.

Nel citare l’animale assume la posa didascalica da documentarista del *National Geographic*.

“Insomma apro l’armadio e prima m’ingroppa ‘sto marcantonio arrapato, e poi una cazzo di statuetta mi stordisce.”

Alla parola *statuetta* Luca ha un sobbalzo: in primis per la sua sensibilità di scultore orfano, in secundis perché le parole in corsivo celano sempre un mistero.

È incredibile come un evento apparentemente insignificante come l’essere colpiti alla testa da una statuetta possa aprire la mente, dare una scossa, cambiare il corso delle cose, un po’ come la mela per Isacco Newton.

“Statuetta? Che statuetta?” indaga Luca.

“Che ne so? Uno sgorbio.”

Luca all’apprezzamento increspa il labbro con biasimo, solidale con l’eventuale collega, e in predicato d’incazzarsi se il collega è lui.

“E ricordi almeno la... ehm... troia?”

“Si capisce. Bruna, due tette sode, col tatuaggio di una sirena al polso.”

Luca sobbalza internamente sulle due tette, ma è tramortito per il cenno alla sirena.

“Come hai capito che è una sirena?” gli chiede.

Lui l’aveva sempre confusa con un merluzzo.

“Quando ho provato a sfilarle l’anello si è messa a suonare.”

“Lei si chiama Samantha, vero?” chiede con un sorriso amaro.

“Sì, proprio lei”.

Poi il lampo della deduzione gli fa sollevare le sopracciglia di un mezzo centimetro.

“Ma allora... non mi dire che tu...?”

“Io sono il muflone.”

Il silenzio che segue la rivelazione potrebbe essere raffigurato da un decadente del calibro di Munch per come i due visi si tendono per il dolore e l'imbarazzo, fino a sembrare maschere.

Poi la sirena del rientro dall'ora d'aria si sovrappone all'altra, rompendo l'impaccio. Barnaba dà una pacca sulle spalle allo sfigato.

“Non ci pensare, capita a tutti prima o poi. Ora almeno hai le prove per tirarti fuori.”

“Già” sospira il giovane.

È vero, prima non ci aveva pensato, succede tutto così in fretta: il licenziamento, l'accusa di omicidio, il tradimento di Samantha. In pochi giorni una dose che una vita non basterebbe.

Mentre s'avviano il suo nuovo amico lo prende per un braccio.

“Forse ho quello che fa per te...” gli fa confidenziale. Estraе dallo zaino una grossa cesoia, di quelle che per le dimensioni non riesci a tenere in mano, ma piuttosto in braccio.

“Con questa puoi darti una spuntatina alle ramificazioni, te la regalo.”

Luca si sente afflosciare di colpo, come se qualcuno per ischerzo gli avesse sfilato via la spina dorsale.

Zappalà in quel mentre è alle prese con la sua, di spina

dorsale. Vuole dimostrare a sé stesso che il sangue è un fluido come un altro, e che l'impressione che gli suscita è poco più di un vezzo, un'abitudine trascinata dall'età fanciulla sulla quale non si è mai seriamente applicato per una dignitosa rimozione.

E, si sa, le abitudini consolidate negli anni s'incrostano, calcificano come parte integrante del carattere, si fanno istinto e scazzottano col raziocinio.

È dunque con questo ferreo intendimento che egli si pone di fronte a quella prova, cercando di compenetrarsi per una volta in quella routine così aliena.

In verità l'aura di sacralità che emana uno staff medico alle prese con un intervento chirurgico, sia per salvare una vita che per indagare una morte, a starci in mezzo la puoi toccare, puoi tagliarla col coltello (in alternativa col bisturi).

Zappalà è sempre più sicuro che è quello il banco di prova per la redenzione da renitente patologico, come l'alto mare può essere per il nuotatore principiante.

I suoi occhi da spettatore non pagante, unico e in prima fila, guizzano dovunque: sui camici e sulle cuffie, sulle luci intermittenti dei macchinari e sull'arredo scarno, sui volti di quel pugno d'eroi mascherati e sul ripiano mobile da cui afferrano gli strumenti.

“È rimasto qualcosa su cui fermarsi?” sembrano chiedersi gli occhi, inquieti.

“Beh, ci sarebbe il tavolo operatorio” azzarda una voce non identificata, infiltrata nell'apologo.

“Va bè, quello dopo. Ora ci sembra ci sia ancora dell’altro da scrutare, magari il portagarze o l’estintore lì nell’angolo...”

Per farla breve nel giro di qualche minuto l’ispettore si imbeve del clima, delle sagome e dei colori, posponendo giusto la confidenza col rosso vermiglio. Ogni cosa a suo tempo, si rammenta a pensarci meglio, ricordando d’essere riformista e non rivoluzionario, e che tutto sommato ha imparato a galleggiare vicino a riva.

Il tavolo operatorio in ogni caso lo ha sorvolato ed è certo d’aver inquadrato qualcosa di rossiccio.

Poi, quando avverte il sibilo ultrasonico del laser e vede un buffo di fumo risalire le luci piantate a illuminare la scena, ritiene d’aver fatto già un bel passo avanti e che in futuro chissà.

Ripone allora il secchio dei popcorn, dà un ultimo risucchio alla pepsi, e cala le palpebre per dar tregua agli occhi affaticati, che hai visto mai alla sua età l’ipertensione, si sa.

Sul vuoto stagno di pensieri l’olfatto sale al proscenio. La puzza di bruciato è sempre più evidente, così da figurargli carni lacerate prive di vita, nervi scoperti e fiumi vermigli raggrumati o fluidi.

“Si va per gradi”, si ripete, “si va per gradi.”

Allontana anche quel pensiero mentre stringe forte il casco da minatore avvolto nel cellophane.

Il vomito sarà mica asettico? si chiede. Dovrà chiedere un time-out allo staff caso mai dovesse...?

No, no, che sono 'sti pensieri sovversivi?

Su, su, prova a immaginare altro, vaga con la mente: è un ordine!

S'applica perciò a rincorrere tacite scene bucoliche, mietitrici, spigolatrici, mondine, onde di grano e campi di lavanda.

Da queste parti però di lavanda a pronta presa c'è solo quella gastrica, che zavorra di nuovo i suoi pensieri in decollo e li costringe a un atterraggio di fortuna su quel maledetto tavolo operatorio.

Il sibilo è più forte e l'odore di bruciato è penetrante, come di spiedo carducciano, ove sta il cacciator fischiando su l'uscio a rimirar tra le rossastre nubi stormi d'uccelli neri com'esuli pensieri.

Sì, sì, uno spiedo, un barbecue, perché no? Fragranze di timo e rosmarino, un bel pinzimonio a ungerlo ogni tanto.

Il riflesso del mondo dei sensi si sovrappone agli incubi autoptici e gli sembra finanche di sentirli quegli odori, quegli aromi, le narici li aspirano avide, e gli sale persino l'acquolina alla lingua.

Mirabilie della sinestesia, pensa, dieci lettere.

Alla fine non regge più, quanto tempo sarà che è lì a occhi chiusi? Gli si è aperto un buco allo stomaco e...

“Quanto manca?” chiede allo staff sollevando appena le palpebre.

“Siamo a metà cottura, ispettore” gli risponde quello del bisturi.

“Cottura?”, ripete l'ispettore, temendo che la sinestesia

abbia contagiato la favella.

Insomma, funziona così: il patologo che vince l'intervento opera con lo staff ufficiale, mentre l'altro prepara un barbecue con le riserve. Il tutto per ottimizzare i tempi, come s'addice a una struttura polifunzionale quale il *Da Ciro a Mare*.

Sicché, spalancati gli occhi, l'ispettore può lusingare finalmente anche la vista soffermandola sulla griglia campestre allestita a fianco del tavolo operatorio. Là sopra vede rosolare salsicce e spiedini sotto l'occhio vigile del patologo panciuto e dei suoi fidi, rigorosamente protetti da mascherine.

Un assistente, notata la bava che copiosa gli s'addensa alle fauci mascherate, s'affretta a porgergli una salsiccia avanti con la cottura e un bicchiere di vino, sotto l'occhio del capo medico.

“Ahó! Lasciatecene un po’!” urla costui.

“Io voglio quella là, la più grossa”, aggiunge puntando una salsiccia colla luce del laser, e firmandola col raggio per non confonderla.

Zappalà ingolla il boccone facendolo sfilare sotto la mascherina di ordinanza. Più complicata l'operazione di abbeverarsi al bicchiere monouso costringendo il liquido rosso a un innaturale fosbury intorno alla schermatura, sì da sbrodolarsi sul camice che si tinge di lilla.

Il cruccio dura poco. In fondo quella macchia di colore è in tono col broccato delle pareti su cui campeggiano, ora s'accorge levando lo sguardo, enormi teste

impagliate di cervi e alci dai quali penzolano stetoscopi e legacci di flebo.

“Per il referto ci vorrà tempo?” chiede il nostro all’ultimo boccone.

“Ma quando mai? Già è pronto, ispettore, giel’ho preparato ieri” fa il tipo del barbecue.

“Mi passi il referto?” chiede tosto a un assistente alla carbonella.

Quest’ultimo, muovendosi impacciato tra garze, salsicce, bende, carboni e bicchieri di vino, ne rovescia inavvertito proprio sul referto.

“Cazzone!”, gli fa il capo afferrando il foglio gocciolante, “non si legge più niente!!”

Scrolla la testa e si scusa col nostro.

“Comunque non si preoccupi, ispettore, trattasi di morte naturale. Posso darle ancora un po’ di spiedini?”

“Con piacere.”

Il chirurgo patologo del bisturi fa un cartoccio a cono col referto, ci mette dentro un po’ di arrosticini e lo consegna al nostro eroe, intimamente soddisfatto per aver retto quella dura prova senza fruire del casco da minatore.

13 IL CASTIGO

[pentavocalico]

Non ha fatto salti di gioia Zappalà nell'acquisire gli elementi scaturiti dalla ricostruzione di Barnaba. Per lui il degno epilogo dell'indagine era Luca dietro le sbarre. A prescindere. Così avrebbe fatto sbollire la sua smania astrattista graffiando per qualche anno le pareti della cella coi gessetti.

E invece no, le carte gli vengono rimescolate e lui non può far finta di niente, che la cosa è già sotto l'occhio del questore.

Così qualche giorno dopo aver apposto la presunta parola fine al caso si trova tre facce nuove da intervistare.

Samantha, Laura e Juan gli sono seduti di fronte e sui loro volti aleggiano sentimenti che vanno dall'apprensione alla costernazione dissimulata, è evidente dal numero di degluzioni.

Se potessimo dar voce ai pensieri che in ciclo infinito corrono senza sfocio nelle loro teste come criceti in una ruota, riporteremmo le seguenti citazioni:

“Io lo sapevo che finiva così, io lo sapevo” [*Samantha, fatalista*].

“Visto? Va ad aiutare le amiche! In un bel guaio mi hanno messo ‘ste stronze, con una carriera da luminare davanti” [*Juan, recriminatorio*].

“Visto? Questo succede a frequentare i dottor Frankenstein del cazzo!” [*Laura, classificatoria*].

Tutti e tre però a parole esprimono il loro sconcerto e la sorpresa per una convocazione a loro dire incomprensibile. Lo fanno a ruota libera, sovrapponendo altezze e timbri, e in qualche caso insinuando parole toste come “sopruso” o “vessazione”.

“Silenzio, signori! Siete pregati di parlare solo se interrogati”, irrompe infastidito l’ispettore sollevando appena lo sguardo dal foglio su cui con lunghe pause annota a penna.

“Sissignore” replicano i tre ridimensionati all’istante.

Poi quello accantona per un po’ la scrittura e si sofferma finalmente sui tre convocati.

Va giù diretto, senza preamboli, com’è suo costume.

“Signori, sapete cosa vuol dire nascondere un cadavere, eh?”

I tre si guardano, come se volessero coordinare una risposta univoca.

“In verità, ispettore, noi non volevamo...” fa Laura.

“No, dico io, voi avete idea?” irrompe con più vigore posando un pugno sulla scrivania.

“È andato oltre le nostre intenzioni” si giustifica Samantha a fil di voce.

L’inquisitore punta il dito sullo stampato che ha davanti

e li fissa negli occhi uno ad uno.

“Qua si parla di nascondere un cadavere. Voi come la definireste una cosa del genere?”

Juan col capo cosparso di cenere prova a essere collaborativo.

“Occultamento?” suggerisce.

L’ispettore lo osserva arcano, imperscrutabile.

Poi trascrive “oc-cul-ta-men-to”, e solleva lo sguardo sull’ultima sillaba.

“Sì, ci va, bravo”.

Finalmente chiude la pagina del cruciverba centrale.

“Anche questa è fatta”, commenta. “Non era facile, ci sono certe definizioni...”

Juan decide di cogliere la palla al balzo.

“Anch’io sono patito di enigmistica, certo non esperto come lei” ruffianeggia.

“Eh, sì. Confesso di cavarmela.”

“Io sono brava nei rebus” s’infila Laura con l’aria di chi non vuol perdersi la festa.

“Io amo le sciarade” fa Samantha battendo più volte le ciglia come un colibrì le ali.

Poi completa la segnaletica subliminale fissando l’ispettore con un sorriso da Monna Lisa e dandosi una sistemata alle calotte mammarie che s’evincono dall’ampia scollatura.

Zappalà butta l’occhio e il suo pomo d’Adamo fa il saliscendi.

Manzù, in piedi alle sue spalle, fa altrettanto da una visuale migliore.

“Allora veniamo a noi. Quello che avete fatto è grave, gravissimo! Voi come lo definireste?”

I tre si guardano e levano gli occhi al soffitto alla ricerca di definizioni, portando l’indice al labbro inferiore.

“Abietto?” propone Laura.

“Abominevole?” suggerisce Juan.

“Aberrante?” azzarda Samantha esponendo oltremodo il davanzale.

“Ab...bondante?” irrompe sovrappensiero Manzù ipnotizzato.

“Sto parlando coi signori” lo fulmina il capo.

Manzù alza le mani per scusarsi.

Poi l’ispettore torna contrariato ai convocati.

“Non vi ho chiesto la definizione per il cruciverba. Qua parliamo di un poveraccio morto e fatto a pezzi.”

I tre abbassano lo sguardo come imberbi dopo una marachella. Ora si fa sul serio.

“È stata una fatalità...” abbozza Samantha.

“... un incidente” rafforza Laura.

“... un esperimento” sospira Juan.

Di fronte a loro si staglia la faccia imperturbabile e austera dell’inquirente che, complice la luce al neon dell’ufficio, per l’immobilità sembra provenga da un museo delle cere.

Il silenzio greve è di nuovo interrotto dal nostro, con un coup de théâtre degno di Nero Wolfe.

“Ora vi mostro qualcuno che dovreste riconoscere” annuncia.

“Prego, può entrare!” fa perentorio alla porta.

Dall’uscio fa capolino una vecchia conoscenza dei tre convenuti: Barnaba, il ladro ricattatore.

I tre inghiottono grumi di saliva, si guardano smarriti e cominciano a sudare.

Dopo essersi affacciato appena, su invito dell’ispettore quello entra del tutto, s’approssima alla scrivania, guarda livido i tre giovani senza profferir verbo, e infine sfila via dall’uscio su cenno del suo ospite.

Il tutto indossando un capo d’alta moda inedito per lui: un doppiopetto a quadri di tweed.

I tre si lanciano occhiate interrogative.

“Lo avete riconosciuto?” chiede neutro l’ispettore.

Quelli sono sulle prime reticenti, come per mandato d’avvocato. Le loro bocche sembrano cucite, temono una trappola.

Poi Juan rompe il ghiaccio.

“Roberto Cavalli?” insinua.

Come Zappalà scuote la testa s’azzardano le altre.

“Versace?” fa Laura.

“Valentino?” fa Samantha.

“Krizia?”, opina Manzù senza controllo.

Zappalà lo strafulmina con lo sguardo. Poi fa cenno di no ai tre.

“Mi sembra abbiate le idee confuse. Ricordate che tutto ciò che dite può essere usato contro di voi”.

Mentre i tre s’irrigidiscono sulle sedie egli si volge nuovamente alla porta.

“Prego, rientri!”

Barnaba rientra indossando ora un costume da bagno con canottiera, boxer a righe e berretto in tono, e sfila per l'ufficio come un modello professionista trascinando un accappatoio come fosse una stola.

Tra sé pensa di aggiornare il biglietto da visita.

Zappalà s'alza e si para davanti ai tre a muso duro, nondimeno guadagnando la miglior visuale sul davanzale di Samantha.

“Ora lo avete riconosciuto?”

“Dolce e Gabbana!”, rispondono i tre in coro.

L'inquirente ha un'espressione sospesa, perplessa, irresoluta, che toglie ai tre qualche anno di vita per l'attesa.

Poi la scioglie in un sorriso compiaciuto.

“Bravi”, ammette.

“E cosa ne pensate? Come mi starebbe?” s'informa informale.

“Credo che le donerebbe molto” s'affretta a concedere Laura.

“... la slancerebbe” s'accoda Juan.

“... lei è un uomo così fascinoso” ammicca Samantha.

Zappalà, in genere uomo d'un unico pezzo e di ferree convinzioni, stavolta è esitante.

“Manzù, che vogliamo fare?” chiede al suo fido.

“Con questi tre?”

“No, col costume.”

“Gliel'ho già detto, ispettò, lei non mi sta mai a sentire. Lo prenda, le starebbe benissimo.”

Lo spilungone dà un ultimo sguardo a Barnaba in

costume, e sembra aver deciso. Poi lo congeda osservandolo assente mentre guadagna la porta anchesgiando.

“E con loro tre? Che facciamo?”

“Io proporrei i domiciliari” butta lì Manzù.

“Mmmh... i domiciliari, dici?”

“E nel caso la signora non fosse domiciliata” precisa il brevilineo indicando Samantha, “metterei a disposizione casa mia.”

La mozione è bocciata a priori dal superiore.

“Manzù! Prima ti porti la testa ora la signora” protesta.

“Non ti sembra di esagerare?”

“Ispettò, veramente la testa l’ho riportata”, fa quello con tono di rimprovero, “come mi aveva chiesto”.

“A proposito, di quello dobbiamo parlare. Comunque tu a casa c’hai già tua nonna! Per non parlare di tua moglie!”

“Se è per quello, ispettò, la babbiona la metterei fuori al balcone, che è bel tempo” ragguaglia.

“Quanto a mia moglie, se n’è andata per un po’ con mio figlio da sua madre quando ho portato la testa a casa. Succede spesso quando comincio una nuova collezione.”

Zappalà lo fissa glauco, come a dirgli “scordatelo!”

In quel mentre bussano alla porta. Dall’uscio fa capolino Luca in borghese.

Costui ha percezione di chi alloggia nella stanza, ma si comporta come se esistesse il solo ispettore. S’introduce recando un foglio.

“Ispettore, dovrebbe firmarmi il rilascio.”

La sua inespressività è studiata.

A questo punto, in qualità di voce narrante che stigmatizza tutti gli eccessi di pathos negandoli al lettore per decenza, ci sentiamo con qualche imbarazzo di derogare per una volta.

All’ingresso di Luca vediamo infatti Samantha trattenere a stento le lacrime per poi, stremata dal rimorso, corrergli incontro, prendergli la mano, provare ad abbracciarlo.

“Luca, amore!”, riportiamo fedelmente, “ti hanno liberato, finalmente! Sapessi quanto ho sofferto a saperti lì dentro!”

Luca, glaciale e immobile, guarda dritto verso l’ispettore e non risponde alle sollecitazioni. Per lui quella tipa non esiste.

“Luca, perdono, perdono, perdono!”, insiste lei stringendolo d’una morsa sommaria e mammaria, provando a lisciargli il volto ispido. Quest’ultima operazione rimane senza successo, poiché l’ex galeotto ritrae la sua testa e schiva abile il contatto come uno slalomista il paletto.

Tuttavia, quella dinamica non può protrarsi a lungo, pena un torcicollo a presa rapida.

Così l’uomo s’arresta e blocca il polso della donna, riconoscendole perciò l’esistenza.

Lei lo fissa negli occhi e accelera il batticiglia.

“Che vuoi ancora?” le fa.

“Ho sbagliato, amore, e ne sono pentita.”

“Ah.”

“Sul serio.”

“Ah ah.”

“Ti giuro che per me da ora in poi ci sarai solo tu!”

E via con queste melensaggini che a noi voci narranti prammatiche ripugnano al punto da trascurare il seguito.

Per farla breve Luca comincia a tentennare e la fissa incerto. La scena è un cliché nelle dinamiche di coppia, si replica da un secolo con poche varianti al cinematografo, ed è il pane quotidiano dei romanzi rosa. Se possibile, dacché stimiamo il medio lettore, finché non esaurisce tutte le sue effusioni preferiremmo parlare d’altro. Per esempio del formichiere gigante.

*Il Formichiere Gigante (*Myrmecophaga tridactyla*), è una specie dei mirmecofagidi, ordine maldentati, che vive nelle regioni tropicali del Sud America, in boscaglie, paludi, e praterie.*

Ha un muso lungo e conico con una lingua sottile e vischiosa, unghie spesse e ricurve, una pelliccia scura particolarmente folta sulla coda, e una lunghezza che può raggiungere i due metri.

Con le unghie si fa largo nei formicai e termitai per poi risucchiare gli abitanti con la lunga lingua, che può raggiungere il metro. Durante la caccia, sia diurna che notturna, può catturare fino a 300 mila insetti al giorno.

È un mammifero per lo più solitario, non aggressivo, in grado di difendersi dagli attacchi coi suoi micidiali artigli. La femmina dà alla luce un solo piccolo per volta, dopo una gestazione di 6 mesi circa.

Ha una vita media inferiore ai 30 anni.

Nel frattempo, il vacillamento interiore di Luca è ormai evidente, e si trasmette al soma. Nei fatti dalla statua di poc'anzi egli muta progressivamente in un *Ercolino Sempre In Piedi*⁵⁸, esposto a scosse d'intensità crescente. E con la stessa espressione scettica del vecchio eroe gonfiabile egli si rivolge all'uditario.

“Che faccio? La perdonò?”

Per fortuna le dotazioni standard della questura consentono di fronteggiare le più svariate evenienze. Manzù fornisce infatti a ciascuno dei presenti delle palette da giuria di talent show televisivo. Al via di Zappalà c'è il pronunciamento.

Laura e Juan alzano la paletta verde, Manzù quella rossa, Zappalà equanime leva il jolly.

Il perdonò è accordato secondo i canoni delle moderne democrazie occidentali, con Samantha che leva i pugni trionfante e cerca l'abbraccio dell'amato bene.

Costui le concede anche l'accollo tra i suoi avambracci, ma la diffida dal toccare ancora le sue statuette, foss'anche solo per spolverarle.

Solo allora l'ispettore si decide a firmare con uno scippo nervoso il rilascio dell'artista.

Quanto ai tre egli opta per l'indulgenza: il Superno gliene renderà merito.

“Proverò a parlare col giudice. Domiciliari per tutti,

⁵⁸ Pupazzo misirizzi degli anni '60

okay?”

“Io non li prendo, grazie” eccepisce Juan, che ha vuoti formativi in diritto penale.

“Lei non può rifiutare. E poi guardi che offro io.”

“Ah, quand’è così ne prendo due.”

Viene infine il tempo del congedo.

I tre ex sospetti si accomiatano dagli inquisitori avendo la gratitudine dipinta in volto, anche in assenza di bimbi illetterati, inchiostri simpatici e marea.

L’ispettore nota una grande borsa di pelle su una sedia, e si volge a Samantha.

“Signora, ha dimenticato la borsa!”

“No, ispettore, quella è mia” interviene l’assistente.

“Manzù, non devi lasciare i tuoi effetti personali nel mio ufficio”.

“Ispettò, in verità nella borsa c’è...”

“Okay, okay, ora lasciamo perdere”.

Il nostro uomo non vuole distrazioni, la sua attenzione è tutta rivolta all’ancheffiare pallido e assorto della bruna che esce.

E da uomo all’antica qual è, si cimenta persino in un baciamano.

“Mi raccomando allora, niente più cadaveri nell’armadio” le fa modulando una voce goffamente charmant.

“Nemmeno scheletri, ispettore?” ribatte lei seducente.

“Scheletri? E chi non ne ha, cara signora?”

I tre con Luca in testa infilano l’uscio. Samantha

uscendo per ultima lascia cadere un fazzoletto e chiude la porta dietro di sé.

I due inquirenti si precipitano a raccoglierlo. Lo afferra Manzù, che vi legge qualcosa, lo annusa estasiato e poi lo mette in tasca.

“Dammi un po’ quel fazzoletto” gli fa il capo.

“Ma... ispettore...”

“Dammi quel fazzoletto.”

L’altro lo sfila renitente e glielo porge. Il detective lo scandaglia e sorride. “Bene. Il suo numero di cellulare.”

Manzù la butta sulla solidarietà ormonale.

“Che femmina, ispettò!”

“Una venere, Manzù, una venere” conviene l’altro imbucando in tasca il prezioso lembo.

“Ispettò, però non vale. Quel numero l’ha dato a me!”

“E cosa te lo fa pensare?! Non hai visto come mi guardava?”

A quella nota di supponenza Manzù compone un’espressione che il cinefilo assimilerebbe al Totò col tale Trombetta, quando costui rivela d’essere onorevole.

“Ispettò, con tutto il rispetto, quella è una per stomaci forti.”

“Mi stai dicendo di farmi da parte? Vorrai mica dire che io...?”

“Non mi permetterei mai! Però, se mi consente, giochiamocela alla pari, da uomo a uomo.”

Zappalà lo fronteggia serio alzando un sopracciglio.

L’espressione estatica che ha impresso sul suo volto

l'anchecciata di cui sopra ha lasciato il posto a quella di un facocero adulto ai tempi del corteggiamento.

“Un duello rusticano?”

Manzù sorride a sminuire.

“Più semplicemente un testa o croce, se è d'accordo.”

“Okay, io scelgo croce.”

Però la sua ricerca della moneta si rivela infruttuosa.

“Non si preoccupi, ispettò, ci penso io”, fa il tarchiato tirando fuori uno spicciolo dalla tasca.

Poi con modi solenni, manco fosse un arbitro patentato, si sposta verso la sedia con la borsa semiaperta in finta pelle.

La moneta così lanciata volteggia alta, tocca finanche il soffitto e poi atterra nella grossa borsa appunto.

“Ispettore, mi promette che in caso di testa...?”

“Manzù, dubiti forse della mia parola? Su, su. Tirala fuori!”

Tutto compreso dalla gravità del momento l'altro vi infila prima una mano, poi l'altra.

L'investigatore ne osserva con apprensione il tramestio come di recente su quell'accidenti di lungofiume. E come allora Manzù rivela dalla mimica facciale il momento della presa.

“È pronto, ispettò?”

“Manzù, hai rotto. Tirala fuori, dai!”

Egli a stento ha modo di chiedersi a cosa servono due mani per afferrare una moneta, che la risposta è subito lì sotto i suoi occhi.

“Testa, testa! È uscita la testaaaa!” urla Manzù

sollevando il vaso di vetro col noto reperto.

“Ispettò, ho vinto! Il fazzoletto tocca a me!”

Il tracagnotto, abbandonata la compostezza del subordinato, la remissività del tuttofare, dall'escavatore al collettore di vomito, a due mani leva in alto il trofeo trionfante.

Al suo interno la povera testa sotto formalina fa una macabra piroetta, coi lunghi capelli che ondeggianno intrecciati.

“Ah, maledetto!!” grugnisce il superiore volgendo il capo altrove. Ma l'ascensore esofageo, azionato repentinamente e a tradimento, ormai è prenotato per l'ultimo piano e non si può riprogrammare.

Manzù in un lampo dismette la posa soverchiante del centravanti dopo il gol e si volge partecipe al capo quando lo vede afferrare un kleenex dalla scrivania per portarlo alla bocca.

“Ispettò, mi spiace assai. Gliel'avevo detto che era una cosa per stomaci forti!”

Quello ormai non lo sente più, s'aggrappa alla maniglia della porta e sfila via travolgendo uomo morto e portaombrelli.

L'assistente regge ancora il vaso a due mani, ma l'estasi è sparita, e l'espressione trionfante di poc'anzi s'affossa nel dubbio che la libido l'abbia spinto fuori rotta.

E di conseguenza che la promozione è bella che andata, che altro che sette giorni di cella di rigore, che s'è scavato a dir poco la fossa.

Sul suo volto che all’istante si stinge fino a raggiungere il colore livido dell’altro sotto vetro, si stampa in audio l’ultimo segno di resa dell’ispettore, un “cazzoool!” soffocato e al tempo stesso urlato per il corridoio.

Ed è proprio questa l’ultima esclamazione che annotiamo in qualità di voce narrante.

Essa, in perfetta simmetria con l’omologa d’apertura, chiude questo scomodo romanzo.

P.S.:

Se non lo ritenete scomodo provate a rileggerlo chiusi in un armadio in piedi su una sola gamba, e ne riparliamo.

Eventualmente accertatevi che la porta non sia difettosa, se no rischiamo il sequel di questa storia.

SOMMARIO

1 IL MORTO	7
2 L'EMERGENZA	18
3 IL DETECTIVE	28
4 GLI IDENTIKIT	41
5 L'ADULTERA	54
6 IL LICENZIAMENTO	66
7 IL GENDARME	89
8 IL RICATTO	105
9 LA TESTA	122
10 LA SACCHEGGIATA	144
11 L'ARRESTO	158
12 L'AUTOPSIA	175
13 IL CASTIGO	200